

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE Dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche Curriculum: Filologia antica e moderna XXX Ciclo

GIOVANNI PASCOLI CASTANEA

Edizione critica

Tesi di dottorato di Francesco Tripodi

Coordinatore e tutor Prof. Vincenzo Fera A Claudia, Daniela, Domenico, Francesco, Raphael («sì ch'io fui sesto [...]») e a tutta la "camarilla".

PREMESSA

La presente proposta di edizione di Castanea, poemetto fra i più interessanti scritti in latino da Giovanni Pascoli, muove i suoi passi nell'alveo di un rinnovato interesse, critico ma ancor prima ecdotico, per la poesia latina del poeta di San Mauro, a cui in modo decisivo hanno contribuito le acquisizioni storiche e filologiche delineatesi con chiarezza a partire dal convegno internazionale di studi "Giovanni Pascoli e le vie della tradizione" (Messina, 3-5 dicembre 2012).

Frutto più o meno legittimo dell'onda lunga di quel convegno è questo lavoro, che a partire dalle precedenti edizioni dei Carmina a cura di Pistelli, Gandiglio e Valgimigli e tenendo presenti i fondamentali contributi di Traina e Goffis sul Pascoli latino e il precedente studio della Orlandini sul poemetto, tenta, nella scelta del testo, nella traduzione e nel commento, di andare oltre il dato acquisito e tramandato dalla vulgata critica, verificandolo puntualmente e mettendolo in discussione laddove necessario, in virtù di uno studio complessivo della preistoria e della storia del carme, condotto attraverso l'esame sistematico degli autografi conservati a Castelvecchio e di tutti gli elementi paratestuali (lettere, giudizi ufficiali, traduzioni ecc.) che, a partire dalla partecipazione al prestigioso Certamen poeticum hoeufftianum e sino alla sua pubblicazione, accompagnarono e seguirono la composizione e la circolazione di Castanea, prodotto originalissimo dello scrittoio del poeta e tuttavia non ancora adeguatamente indagato e valorizzato nella sua singolarità culturale e poetica, ma che ora lo studio in particolare del materiale autografo, non considerato alla stregua di un ornamento documentario ma fatto reagire criticamente alla luce del testo e soprattutto del macrotesto pascoliano, permette di illuminare di una luce e di una comprensione nuove.

Non posso esimermi in questa sede dal rivolgere alcuni dovuti, ma non per questo meno sentiti, ringraziamenti. In primo luogo, desidero ringraziare il prof. Vincenzo Fera, della cui sapiente guida questo lavoro si è largamente giovato, e insieme a lui tutto il collegio dei docenti della Scuola di dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche dell'Università degli Studi di Messina, in particolare i professori Paola De Capua, Daniela Gionta, Caterina Malta, Claudio Meliadò. Un ringraziamento particolare va al dottore Francesco Galatà, comes gratus (e generoso) tra le «sudate carte» pascoliane, e agli altri colleghi della Scuola. Ringrazio i revisori anonimi che hanno letto questo lavoro fornendo puntuali e decisive osservazioni e il personale dell'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti. Infine tutti quanti coloro che mi hanno più o meno consapevolmente scortato attraverso questi anni di ricerca faticosi e bellissimi.

CORRISPONDENZA TRA LE SEGNATURE ADOTTATE NELLA PRESENTE EDIZIONE E QUELLE DELL'ARCHIVIO ONLINE'

ms. 1	G.61.4.1, 1
ms. 2r	G.61.4.1, 2
ms. 2v	G.61.4.1, 3
ms. 3r	G.61.4.1, 4
ms. 3v	G.61.4.1, 5
ms. 4r	G.61.4.1, 6
ms. 4v	G.61.4.1, 7
ms. 5	G.61.4.1, 8
ms. 6r	G.61.4.1, 9
ms. 6v	G.61.4.1, 10
ms. 7	G.61.4.1, 11
ms. 8	G.61.4.1, 12
ms. 9r	G.61.4.1, 13
ms. 9v	G.61.4.1, 14
ms. 10r	G.59.5.1, 12
ms. 10v	G.59.5.1, 11
ms. 11r	G.78.3.1, 39
ms. 11v	G.78.3.1, 40

¹ http://pascoli.archivi.beniculturali.it

SIGLE

I. Sigle delle opere di Giovanni Pascoli

a. Raccolte di poesia italiana

MY Myricae

PP Primi poemetti

CC Canti di Castelvecchio

PC Poemi conviviali

OI Odi e inni

NP Nuovi poemetti

CRE Canzoni di Re Enzio

PI Poemi italici

PR Poemi del Risorgimento

PV Poesie varie

b. Poesie latine

Ag. Agape

Bell. Serv. Bellum Servile

Can. Canis
Cast. Castanea
Catulloc. Catullocalvos

Cen. Caud. Cena in Caudiano Nervae

Cent. Centurio
Chel. Chelidonismos
Col. Afr. Coloni Africi

Crep. Tryph. Crepereia Tryphaena

Ecl. XI Ecloga XI sive ovis peculiaris

Fan. Ap. Fanum Apollinis
Fan. Vac. Fanum Vacunae
Gall. mor. Gallus moriens
Hymn. Rom. Hymnus in Romam
Hymn. Taur. Hymnus in Taurinos

Iug. Iugurtha Laur. Laureolus Leuc. Leucothoe Mor. Moretum Myrm.Myrmedon Paed. Paedagogium Phid. **Phidyle** Pec. Pecudes

Poem. et ep. Poematia et epigrammata

Pomp. Graec. Pomponia Graecina
Post occ. Post occasum urbis
Red. Aug. Reditus Augusti
Ruf. Crisp. Rufius Crispinus
Sen. Cor. Senex Corycius

Sos. fratr. Sosii fratres bibliopolae

Thall. Thallusa
Ult. lin. Ultima linea
Veian. Veianius

Vet. Cal. Veterani Caligulae

II. Altre sigle

ACP Archivio di Casa Pascoli in Castelvecchio Pascoli

BCP Biblioteca di Casa Pascoli in Castelvecchio Pascoli

CPM Canti Popolari Marchigiani raccolti e annotati dal Prof. Antonio

Gianandrea, Roma Torino Firenze, Ermanno Loescher, 1875

RP «Rivista Pascoliana»

I Introduzione. Un carme "antico" tra le Myricae e i Poemetti.

Sul finire dell'anno 1895, dopo essersi stabilito a partire dal mese di ottobre nella nuova residenza di Castelvecchio di Barga insieme all'adorata sorella Mariù, Giovanni Pascoli, da poco nominato professore di Grammatica Greca e Latina all'università di Bologna, tornò a dedicarsi con rinnovato slancio, pur tra le tante difficoltà e afflizioni, alla poesia, come racconta la sorella in un passo delle memorie raccolte in Lungo la vita di Giovanni Pascoli:

in tanti lutti e contrasti, tuttavia Giovannino non si abbandonò allo scoramento e all'inazione, come purtroppo gli succedeva spesso per la sua eccessiva sensibilità; si dette invece con più lena al lavoro, cosí che in quello scorcio d'anno la sua attività fu veramente quale da parecchi mesi non era stata. Terminò la Minerva Oscura per il «Convito» (il «Convito» peraltro ebbe una sosta, e non pubblicò le due ultime parti se non l'anno dopo), fece fare un buon passo all'Epos e, con mia grande gioia, riprese la poesia. La campagna cominciava a produrre i suoi benefici effetti. Mise mano a quel poemetto dell'idillio campestre di Rosa e Rigo, e lo condusse un pezzo avanti, non tralasciando qualche altro poemetto di antica e di nuova ispirazione, che sembrava sollecitarlo. [...] Fece anche in quei giorni due poemi latini Cena in Caudiano Nervae e Castanea, quest'ultimo fresco fresco d'ispirazione locale che mandammo, con buona speranza, al Concorso di poesia latina di Amsterdam. E fece qualche breve lirica per la nuova edizione delle Myricae che sembrava prossima, e un'odicina Crisantemi che il De Bosis gli aveva chiesto per un numero unico che le Dame della Croce Rossa volevano fare a benefizio dei caduti d'Africa.¹

È in questa temperie biografica che si colloca dunque la composizione dei due poemetti latini inviati in Olanda per concorrere al prestigioso *Certamen poeticum hoeufftianum* dell'anno successivo, *Cena in Caudiano Nervae* e *Castanea*, le cui storie redazionali sono strettamente intrecciate. Alle spalle il poeta si era già lasciato sul versante della poesia latina scritta appositamente per il concorso i poemetti *Leucothoe*, *Veianius*, *Bellum Sservile*, *Phidyle*, *Myrmedon*, mentre su quello della poesia

¹ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano, Mondadori, 1961, 472.

italiana, le *Myricae* erano arrivate alla loro terza edizione (1894) e si profilava all'orizzonte la pubblicazione della raccolta dei *Poemetti*, che usciranno nel 1897 per l'editore Paggi.

L'esito del concorso vide alla fine assegnato il primo premio, l'ambita medaglia d'oro, all'altro poemetto, *Cena in Caudiano Nervae*, mentre *Castanea* si dovette accontentare della *magna laus*, conferita non senza qualche perplessità da parte dei giudici che riscontrarono, come sempre, una certa oscurità nei versi pascoliani. Il carme poi, lievemente rimaneggiato, venne pubblicato prima dall'editore olandese Muller e successivamente con qualche ulteriore modifica sulla rivista *Il Convito* di Adolfo De Bosis.¹

Rispetto ad altri carmina pascoliani, non si può dire che Castanea abbia avuto una eccessiva fortuna critica ed è stato sicuramente meno di altri indagato in modo autonomo, probabilmente anche a causa della concorrenziale presenza, nelle raccolte di poesia italiana dell'autore, di opere di argomento affine come Il castagno di Myricae e Il Vecchio Castagno dei Primi Poemetti.² Sebbene infatti la sua originalità non sia passata del tutto inosservata, come testimoniano le attenzioni dei numerosissimi traduttori che negli anni si cimentarono nella versione del carme attirati dal fascino innegabile della sua poesia, dal punto di vista strettamente critico il poemetto è sempre stato relegato ai margini del discorso sulla poesia latina di Pascoli. In qualche caso la riflessione su di esso è stata condotta nella prospettiva fuorviante del latino umanistico, con il conseguente declassamento di Castanea a "pezzo di bravura", particolarmente virtuosistico nella descrizione delle usanze e dei luoghi deputati alla lavorazione delle castagne, come nel caso della strofa VIII dedicata al metato, l'essiccatoio.³ In

¹ Per la ricostruzione dettagliata della storia redazionale ed editoriale dell'opera e un'analisi del responso dei giudici del concorso rimando al capitolo seguente.

² Al di là del materiale rintracciabile nei pochi commenti disponibili (va qui segnalato subito quello di Maurizio Perugi in G. PASCOLI, Opere, vol. II, a cura di M. Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, 1420-1438) gli unici studi critici di un certo rilievo dedicati nello specifico a *Castanea* sono: V. SANTORO, *Le fonti del pometto latino "Castanea" di Giovanni Pascoli*, Velletri, Tip. Ausonia, 1943; L. DAL SANTO, *Filigrane liriche, IX, Serie 2. Dai Poemetti latini di Giovanni Pascoli: "Castanea", "Chelidonismos", "Thalussa"*, «Rivista di studi classici», 1971, 185-196; A. ORLANDINI, *Tra le carte dell'archivio pascoliano. Gli autografi di "Castanea"*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», anno 72, fasc. I, 1977-78, Bologna, Compositori, 1978, 213-228.

³ Per esempio per E. Turolla: «Il gruppo Ruralia è il più antico, e argomenti del genere non furono trattati più dal Pascoli, quando, pienamente sicuro della lingua, si rivolse a composizioni più vaste e più complesse. Sono più che altro poemi di bravura, dove il Pascoli tratta di argomenti talora difficili a esprimersi nel tesoro dell'antica lingua. Così, l'accenno ai raggi ultravioletti in Myrmedon, così buona parte di Pecudes, così la descrizione del metato in Castanea. Qui c'è l'umanista, il latinista, non c'è ancora il poeta. Vi sono episodi vivaci e graziosi, come il racconto finale della prima parte di Myrmedon, taluni passaggi di Castanea, come la leggenda di San Martino; così pure l'inizio di Canis. C'è un senso pensoso, sempre; quel rivolgersi verso il mistero, quello scrutare, quel guardare che dà fascino a tutta la poesia di Pascoli. Però Pecudes è povero di calore e di movimento, povero di simboli musicali; Myrmedon, che forse è il migliore,

altri casi, la scelta di un soggetto e di una ambientazione apparentemente tutti garfagnini, in linea con le vicende biografiche contingenti che avevano visto fissata la nuova residenza dei fratelli Pascoli a Castelvecchio, ha generato l'equivoco, perpetratosi fino in tempi recenti, di un impiego del latino tutto sommato non giustificato dal soggetto e dall'ambientazione, e di *Castanea* come prodotto artistico bislacco o quanto meno singolare, figlio parzialmente illegittimo anche rispetto agli altri poemetti successivamente confluiti all'interno della sezione dei *Ruralia*.¹

Eppure non c'è dubbio che un affetto speciale doveva nutrire Pascoli per questo specifico poemetto. Il fatto stesso che egli abbia acconsentito a una pubblicazione di un suo poema latino anche al di fuori del circuito hoeufftiano e per giunta su una rivista di raro prestigio e raffinata come il *Convito* di De Bosis, deve indurre a riflettere. Anche la sorella Maria d'altro canto molti anni dopo la morte del fratello confidò ad Augusto Mancini in una lettera del 26 gennaio 1942 che «*Castanea* è il poema a cui Giovannino teneva di più». Al di là inoltre della notizia più o meno attendibile fornita dalla sorella, è pur vero che lo stesso Pascoli ne parlò in termini assai celebrativi in una lettera scritta al De Bosis il 7 dicembre 1896 in vista della pubblicazione del poemetto sulla sua rivista:

Mio caro Adolfo,

ti mando le bozze di Castanea lasciato com'era. Parentesi: ieri sera rilessi, per forza, questo poemetto. Permettimi di parlarne come fosse d'un altro. Difficilmente in tutto l'umanesimo troverai cosa meglio fatta, più antica. Non l'ha fatto, quel poemetto, un moderno; né un antico sopra vissuto in me. Io non sono tenero delle cose mie; generalmente mi lasciano a dirittura sconsolato d'aver ucciso il bello uccellino dai brillanti colori e dal soave gorgheggio; ma qui si tratta più che d'altro di critica, e scientifica meglio che estetica. Ebbene io dico: se tornasse al dolce mondo, non dico il divin Virgilio, ma

manca, come gli altri, di un centro lirico vitale; il finale di Canis è una enumerazione senza sintesi lirica. Certo, poi, che lo stile è faticoso, non ancora libero; e quella capacità creatrice che ritroviamo in altri poemetti e che, come vedremo, dà origine a opere di poesia, qui appare impacciata. Durezza e talora anche oscurità; il qual difetto non c'è, si può dire, quasi mai nei poemetti posteriori» (E. TUROLLA, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, in *Studi Pascoliani a cura della società italiana Giovanni Pascoli*, III, Bologna, Zanichelli, 1933, 35-36.)

¹ Così sembra suggerire lo stesso Alfonso Traina: «L'uso del latino è del tutto gratuito in *Castanea*, di argomento lucchese, che non a caso è il più stanco dei Carmina; invece la lingua antica rende il senso del primitivo, del preistorico in *Pecudes* e *Canis* (i soli carmi lucreziani del Pascoli, con qualche lirica di Fanum Vacunae)». (A. TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di PATRIZIA PARADISI, Bologna, Pàtron, 2006, 28 n. 4).

² L'aneddoto è narrato da Mancini nelle note al poemetto di cui curò la traduzione in Ioannis Pascoli *Carmina*, Recognoscenda curavit MARIA Soror. G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. V. [con la collaborazione di M. B.], Milano 1970 [1950¹], 688.

Pedone Albinovano, non lo farebbero mica ordinario di Latino? Eh? [...]¹

Il poemetto, «fresco fresco d'ispirazione locale», come ebbe a definirlo Maria Pascoli nelle sue memorie, è è tutto innervato di folklore montanino. In 16 strofe di 8 esametri vengono minutamente descritti i costumi e i riti degli abitanti dei monti in occasione della raccolta e della lavorazione delle castagne. Anche la scelta inconsueta di una suddivisione strofica in ottave di esametri, sin qui mai sperimentata per la poesia hoeufftiana e in generale caso unico per la poesia latina di Pascoli, va ricondotta al desiderio di dare persino sul piano metrico una precisa *facies* al poemetto, dal momento che la forma chiusa è in generale forma più consueta della poesia popolare e l'ottava in particolare, che Pascoli utilizzò altrove nella poesia italiana, è il metro tipico del rispetto o strambotto.³

L'opera si apre con il preciso riferimento cronologico alla «iucunda nox» dell'11 novembre, giorno di festa in onore di Martino, una ricorrenza che offre lo spunto per una "protasi" (come Pascoli la chiama in un piano di lavoro contenuto in ms. 1) di natura eziologica: il racconto del dono fatto da San Martino a un mendico di un pezzo del suo mantello, episodio all'origine nella credenza popolare della cosiddetta "estate di San Martino", fenomeno atmosferico di cui Pascoli fece materia di poesia anche nella myrica *Novembre* («l'estate fredda dei morti»). La notte di festa viene descritta (strofe II-IV) nei suoi elementi più tradizionali, la spillatura del vino nuovo e la cena a base di castagne abbrustolite, le grandi protagoniste del poemetto con una descrizione particolareggiata della loro preparazione, dal taglio da incidere sulla buccia prima di cuocerle in padella, fino all'impiattamento. A partire dalla strofa V, dall'interno delle casupole dei montanini si passa quindi all'esterno e alla raccolta delle castagne, attività durante la quale fa la sua comparsa l'elemento di maggiore

¹

¹ Carteggio Pascoli-De Bosis, a cura di M.L. GHELLI. Carteggio Pascoli-Bianchi, a cura di C. CEVOLANI, Bologna, 2007, 75. Per il testo completo della lettera e le sue implicazioni letterarie e ideologiche vd. infra e capitolo seguente.

² M. PASCOLI, Lungo la vita di Giovanni Pascoli, 472.

³ I paralleli di questa tipologia di raggruppamento strofico si rintracciano soprattutto in Myricae, dove tutti i componimenti che costituiscono la sezione Creature sono composti in ottave di endecasillabi: i primi quattro (Fides, Ceppo, Morto, Orfano) in ottave toscane (con rime ABABCCDD), il quinto, Abbandonato, in ottave siciliane (ABABABAB); la forma del rispetto di endecasillabi si trova poi anche in Con gli angioli, Mare, Il piccolo aratore, Il piccolo mietitore e Notte in Dolcezze; uno strambotto di endecasillabi è Lontana e da due ottave toscane è costituito Dalla spiaggia nella sezione Tristezze. L'ottava ritorna anche in tre componimenti del Diario Autunnale pubblicato all'interno dei Canti di Castelvecchio. Sull'impiego di questa strofa da parte di Pascoli vale l'analisi che sul Diario in particolare è condotta in M. PAZZAGLIA, Semantica e metrica del Diario autunnale' del Pascoli, in Teoria e analisi metrica, Pàtron, Bologna, 1974, 128-156. Sulle caratteristiche del genere dello strambotto o rispetto: A. M. CIRESE, Note per una nuova indagine sullo strambotto delle origini romanze, della società quattro-cinquecentesca e della tradizione orale moderna, in «GSLI», CXLIV (1967), 1-54 e 491-566.

originalità dell'intero poemetto e tratto distintivo rispetto alla produzione di contenuto affine in lingua italiana, vale a dire l'inserto di alcuni stornelli ripresi e adattati da una raccolta di canti popolari marchigiani allo scopo di simulare i canti d'amore che i ragazzi e le ragazze si scambiano da un giogo all'altro dei monti mentre sono impegnati nella "collectio" (VI-VII). Si torna allora nuovamente all'interno delle dimore dei montanini, con la descrizione del metato, l'edificio in cui vengono poste le castagne per essere essiccate (VIII), dopo le rituali preghiere a San Lorenzo perché protegga dal fuoco la capanna (IX). Vengono quindi descritte, nella strofa X, due attività tradizionali legate alla saga della castagna, la picchiatura e la ventolatura o vassoiatura, rispettivamente la pratica di "picchiare" le castagne contro un ceppo per sgusciarle, affidata agli uomini, e l'eliminazione della pula, compito delle donne, operazioni durante le quali i ragazzi e le ragazze tornano a intonare canti per alleviare la fatica del lavoro (strofe XI e XII). Segue quindi la macinatura, per ricavare la farina utilizzata in numerosi preparati: il castagnaccio, i necci e la polenta (strofa XIII). Infine nelle ultime tre strofe il poemetto si avvia alla sua conclusione con la descrizione delle attività che i montanini svolgono all'esterno e all'interno dell'abitazione all'arrivo dei primi freddi invernali, chiudendosi con un'esaltazione del castagno, albero della provvidenza che dona ai montanini ogni sorta di bene riparandoli dal freddo e dalla fame («O miseros nimium, gelidis si montibus absint | castaneae veniunt illis namque ab arbore ab una | omnia, gluma dapes frondes ramalia caudex | arbor et una famem miseris et frigora pellit»), e con l'annuncio di un fausto presagio: «cum nix multa cadit veniet nux multa [...]».

La struttura globale dell'opera viene dunque in sintesi a delinearsi nel testo definitivo come segue:

I Protasi eziologica su San Martino

II il vino nuovo

III le *bruciate* (le caldarroste)

IV la cena a base di castagne e l'elogio del frutto

V i cardi cadono e inizia la raccolta VI stornelli cantati durante la raccolta VII stornelli cantati durante la raccolta

VIII descrizione del metato

IX preghiera a San Lorenzo e arrivo dell'invernoX descrizione della picchiatura e della vassoiatura

XI stornelli cantati durante la *picchiatura*XII stornelli cantati durante la *picchiatura*XIII le ricette a base di farina di castagne
XIV le piogge, i primi freddi e la neve

XV la madre che prepara il focolare per cuocere la polenta XVI elogio del castagno come albero della provvidenza. In passato è stata ravvisata in questa sequenza di argomenti una precisa tripartizione (32-64-32, con la sezione centrale a sua volta suddivisa in uno schema di 24-16-24) e una *Ringkomposition*, con le prime quattro strofe collocate temporalmente nell'autunno inoltrato, le otto centrali che riportano indietro alla raccolta delle castagne e all'allestimento del metato che avverrebbero in una fase cronologicamente precedente e con il ritorno nelle ultime quattro del racconto in prossimità dell'inverno.¹ Ma al di là del fatto che nulla autorizza a separare così nettamente nel tempo le due operazioni di raccolta ed essiccazione, che potrebbero avvenire pressochè contemporaneamente, è bene tenere presente che le sedici strofe dell'assetto definitivo sono l'esito del progressivo abbandono di piani strutturali che prevedevano all'origine uno sviluppo più ampio dell'argomento in venti strofe (con l'arrivo della narrazione fino alla stagione primaverile, alla fioritura e all'innesto del castagno) e successivamente in quindici.²

Innegabile resta in ogni caso la ricerca di una simmetria fra le parti, in particolare nella disposizione delle strofe occupate dagli stornelli che si specchiano fra loro rispetto al centro occupato dalla descrizione del metato e delle attività che si svolgono all'interno delle abitazioni, le preghiere rivolte dalla povera famiglia significativamente a San Lorenzo (che non a caso nei vari piani strutturali mantiene sempre la posizione centrale) la picchiatura e la vassoiatura. Le due strofe che precedono i canti popolari inoltre (V-X) hanno identico carattere introduttivo rispetto alle attività nel cui contesto si collocano gli stornelli delle strofe successive, come evidenzia anche la simmetrica presenza in entrambe della proposizione temporale in apertura («Cum sarcire cupit» - «Ut quassare [...] sensit»). Inoltre si dovrà considerare che allontanandosi dal centro, alle due estremità, i due blocchi di strofe che introducono e contengono gli stornelli (V-VI-VII e X-XI-XII) sono preceduti e seguiti sempre da un numero di altre 4 strofe, a riprova della sostanziale ricerca di regolarità e proporzione nella disposizione delle singole parti:

I-IV | V VI VII | VIII-IX | X XI XII | XIII-XVI

Per quanto riguarda la scelta del soggetto, è facile intuire che al rito delle castagne Pascoli doveva certamente essere molto affezionato, come anche una singolare "simpatia" doveva nutrire per l'albero del castagno, un albero pio e generoso, nel quale gli era gradito ravvisare una suggestiva proiezione della sua condizione umana e biografica.³ Di qui il reiterato ritorno sullo stesso tema

¹ Questa la lettura è proposta in A. ORLANDINI, *Tra le carte dell'archivio pascoliano. Gli autografi di "Castanea"*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», anno 72, fasc. I, 1977-78, Bologna, Compositori, 1978.

² Sull'evoluzione dei vari piani strutturali vd. il capitolo seguente.

³ Un indizio di questa proiezione viene dalle bozze di stampa del poemetto *Il vecchio castagno* conservate ad ACP, G.76.7.3: nella prima immagine compare l'annotazione di mano di Pascoli: «O Mariù, perché disprezzi questo mio poema intitolato IL VECCHIO CASTAGNO e che son io? E tu mangerai coi tuoi figli le sue mondine? Ah! povero tuo

all'interno della sua produzione poetica e in prosa, in liriche, poemetti, discorsi e racconti che con *Castanea* come con un capostipite stabiliscono un fitto gioco di rimandi intertestuali.

La myrica *Il Castagno*, pubblicata su «La vita italiana» del 10 dicembre 1896 e poi inserita nella quarta edizione di *Myricae* all'interno della sezione *Alberi e fiori* è il primo immediato epigono del poemetto latino, composto all'epoca in cui era ancora in corso il lavoro di revisione di *Castanea* per la pubblicazione sul *Convito* di De Bosis. La trama poetica della lirica comincia significativamente là dove il piano strutturale del poemetto latino era stato interrotto, all'arrivo della primavera e alla fioritura del castagno:

Quando sfioriva e rinverdiva il melo, quando s'apriva il fiore del cotogno, e il greppo, azzurro, somigliava un cielo visto nel sogno;

brullo io te vidi; e già per ogni ripa erano colte tutte le vïole, e tu lasciavi ai cesti ed alla stipa tutto il tuo sole;

e, pio castagno, i rami dalla bruma ancora appena e dal nevischio vivi, a mano a mano d'una lieve spuma verde coprivi.

Già a partire dalla seconda sezione si torna alla stagione invernale («ai primi freddi quando il buon villano | rinumerò tutti i suoi bimbi al fuoco; | e con lui lungamente il tramontano brontolò roco»), quando il castagno inizia a spargere i suoi cardi, e la vicenda si riallaccia così idealmente al contenuto del poemetto latino. La maggiore coincidenza di ispirazione è sicuramente nella terza e ultima sezione in cui la lode del castagno ricorda molto da vicino la conclusione di *Castanea*, con l'elogio dell'albero da cui i montanini hanno il «chicco» e la «fiamma che scoppia». La conclusione, in particolare, richiama in modo palese i versi che

fratello Zvanì». In basso Maria rispose: «Ma perché dici così?...Mariù». È probabile che anche sulla base di questo singolare scambio Maria abbia potuto scrivere in una lettera a Pietrobono: «È inutile che io le dica che in molte poesie Egli raffigura se stesso, ora è l'Eremita, ora Il Vecchio Castagno, ora l'albero che ha il vischio, ora il pellegrino col bordone» (Pascoli e Pietrobono nelle lettere di Mariù, in «Convivium», Anno XXX-Nuova serie, Luglio-Agosto 1962, 466). Su questa autoidentificazione dell'autore con il suo albero in opposizione anche al vischio, si veda in particolare F. NASSI, «Io vivo altrove». Lettura dei Primi Poemetti di Giovanni Pascoli, Pisa, ETS, 2005, 310-316 e su un piano più generale: G. NAVA, Temi fitomorfi nella poesia del Pascoli, in Testi ed esegesi pascoliana. Atti del Convegno di Studi pascoliani, San Mauro Pascoli, 23-24 maggio 1987, Bologna 1988, 115-39.

nella prima versione, quella inviata ad Amsterdam, chiudevano il poemetto (vv. 125-128):

Nocte licet ningat tacita: iam dissilit ignis; Nocte licet ventus stridat: iam muttit ahenum. Dum versat pultem, natis spectantibus, uxor, laetus ait «Nix multa» pater «Nux multa, camilli».

Scoppia con gioia stridula la scorza de' rami tuoi, co' frutti tuoi la grata pentola brontola. Il vento fa forza nell'impennata.

Nevica su le candide montagne, nevica ancora. Lieto è l'avo, e breve augura, e dice: Tante più castagne, quanta più neve.

Naturalmente nella *myrica* l'identico argomento viene presentato in una veste molto mutata rispetto al carme latino e la ricerca della massima concentrazione lirica ha la meglio sul piacere delle descrizioni, ma in ogni caso nella contiguità cronologica e soprattutto narrativa fra le due poesie si consuma l'ideale chiusura di un circolo stagionale preventivato ma poi lasciato interrotto nel caso del poemetto latino, che inizia con le atmosfere autunnali e l'arrivo dell'inverno di *Castanea* e prosegue nella *myrica* con l'affacciarsi della primavera e il rinverdire dei rami del castagno, prima di concludersi nuovamente con il ritorno del gelo, creando così una naturale continuità di ispirazione e intreccio fra le due opere.

Diverso è il discorso per il poemetto *Il Vecchio Castagno*, di qualche anno posteriore, pubblicato su «La lettura» dell'aprile del 1904 e inserito all'interno dei *Poemetti* quando già erano divenuti i *Primi Poemetti*, ma la cui ideazione risale tuttavia almeno all'estate del 1902. Il poemetto condivide con le due opere precedenti oltre alla scelta del tema tutto un apparato di immagini e situazioni inscindibili dal mito del castagno (i cardi che cadono, l'estate di San Martino, il metato, ecc.). Le differenze sono tuttavia considerevoli e testimoniano l'evoluzione che il pensiero e la poesia pascoliana videro realizzarsi nello spazio di anni intercorso. Pur se inserito all'interno della storia di Rosa e Viola, qui il castagno riveste infatti un ruolo assolutamente preminente, ritratto com'è in tutte le fasi del suo ciclo naturale, da quando era virgulto fino alla morte e alla trasformazione in cenere buona per il bucato. La personificazione e l'immedesimazione con il carattere e i destini dell'albero vengono portate a un livello inedito, in particolare mediante il ricorso all'artificio della prosopopea,

¹ Per la sua storia: F. NASSI, *"I Primi Poemetti" di Giovanni Pascoli nell'elaborazione autografa*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 2009, 37-38.

assente sia in *Castanea* che ne *Il castagno*, che presuppone senza dubbio la riflessione condotta da Pascoli sul finire del secolo sull'immagine e sul significato della ginestra leopardiana, poi confluita nell'omonimo discorso (1898), ¹ e sottrae il poemetto alla "giurisdizione" poetica delle *Myricae*, annettendolo invece inequivocabilmente all'orbita dei *Canti di Castelvecchio*, che in quegli stessi anni prendevano forma e in cui l'uso della prosopopea ricorre molto più frequentemente rispetto alla prima raccolta. ² Ma soprattutto, dal punto di vista linguistico, anche se nel corso del lavoro di revisione il poemetto venne epurato di alcuni elementi troppo smaccatamente dialettali, esso mantiene comunque un colorito locale che invece è per ovvie ragioni assente in *Castanea*.

Sempre per *Il vecchio castagno* è interessante inoltre notare come inizialmente in alcune carte contenenti appunti e abbozzi autografi il titolo facesse riferimento non al castagno, bensì a *Le castagne*, ³ titolo provvisorio che già risulta messo in discussione in una lettera ad Alfredo Caselli del 29 dicembre del 1903 («*Le castagne* si fanno, ma si chiameranno o *il vecchio castagno* o il *metaton*). ⁴ Dunque in un primo momento nelle intenzioni di Pascoli il contenuto doveva essere in misura molto maggiore accostabile a quello dei suoi precedenti, nel titolo come evidentemente nel ruolo centrale assegnato al frutto rispetto all'albero e a tutto il corollario di attività, riti, credenze che si sviluppano attorno al metato e che non a caso in *Castanea* occupano tutta la sezione centrale del poemetto.

Qualche anno dopo, la "simpatia" per il castagno si innalza da un piano eminentemente letterario e intimamente allegorico a un livello di maggiore impegno etico-civile e nell'attenzione per le sorti dell'albero si ravvisa il simbolo della difesa di tutto un mondo rurale minacciato dall'ingordigia del latifondo e dal progressivo spopolarsi dei monti in seguito alla piaga dell'emigrazione.⁵

Nel 1908, nella prosa Meditazioni d'un solitario italiano. Un paese donde si emigra uscita sul giornale «La prensa» del 10 luglio 1908, Pascoli torna a parlare del

¹ Il discorso fu pubblicato in G. PASCOLI, *La ginestra; Pace; L'era nuova; Il focolare*, Milano – Palermo, Sandron, 1900, 1-36, ma era stato pronunciato a Roma il 14 marzo1898. Sulla sua storia si veda l'introduzione di M. Castoldi in G. PASCOLI, *Saggi e lezioni leopardiane*, Edizione critica a cura di M. CASTOLDI, La Spezia, Agorà, 1999, CLV-CLXXXV.

² Si pensi in particolare alla prosopopea di CC, Foglie morte e a quella ornitologica delle «canzoni uccelline». Su quest'ultima si sofferma in tempi recentissimi S. CASINI, nel suo Pascoli georgico. Un percorso dai poemettii latini ai poemettii italiani, Bologna, 2018, 92-100.

³ Al primordiale proposito di una stesura di quello che sarebbe poi divenuto *Il Vecchio Castagno* Francesca Nassi riconduce infatti il titolo «Le castagne» che compare all'interno di una lista di componimenti in ACP, G.79.1.1,145 (secondo la segnatura moderna), datato al 1899 (G. PASCOLI, *Primi Poemetti*, a cura di F. NASSI, Bologna, Pàtron, 2011, 40-41

⁴ A. CASELLI – G. PASCOLI, Edizione nazionale delle opere di Giovanni Pascoli, Carteggio Giovanni Pascoli-Alfredo Caselli (1898-1912), a cura di F. Florimbii, Bologna, Pàtron, 2010, 507.

⁵ Sul Pascoli "georgico", anche sulla dimensione più propriamente sociale di questo interesse si veda sempre il contributo S. CASINI, *Pascoli georgico. Un percorso dai poemettii latini ai poemetti italiani*, Bologna, 2018 in particolare pp. 101-124.

castagno, mettendo in bocca a un povero emigrante l'ennesimo elogio dell'albero divino, anzi del «Dio arboreo del popolo»:

E poi c'è il castagno. Il castagno è il nostro albero del pane. Ci andrebbe messo, in ogni castagno, una croce, come si fa agli alberi divenuti sacri, perché nessun li tocchi. Invece hanno cominciato a venderli, a selve sane, per farne una tinta nera! Oh! sì: la tinta per mettere a lutto l'intero paese, che senza il castagno non sarà più vivo! Ché quest'albero benedetto è il vero benefattore di questo popolo, il quale fu conservato per lunghi secoli, sugli aspri monti senza strade e senza commercio e senza soccorsi, dal «pan di legno», come dal «vin di nugoli»; cioè dal frutto del castagno e dall'acqua pura. Ora il popolo diverrebbe ingrato al suo Dio arboreo? E nemmeno oggi, con viottole se non strade, coi muletti che qualcosa v'importano e ne esportano, nemmeno oggi sugli alti monti si camperebbe se non fosse la farina dolce. E in quali rosee carni sode si muta, in quei bambini, il pane che dà l'albero sacro! E mancherebbe ogni anno la gioia delle prime ballotte e delle prime mondine (castagne arrosto o bruciate), che si fanno con le grembiate colte appiedi di qualche castagno primaticcio. E così tutto il verno, o almeno sino a Natale i bimbi poveri hanno anch'essi le loro chicche, e i vegliatori e le filatrici hanno i loro biscotti bevendo qualche bicchiere di vino agretto, che fa bene e non male. E i pali e le calocchie a sostegno delle viti, donde li caveranno i contadini? E le salde travi e i travicelli per le le loro case dove li troveranno più? E con che cosa faranno fuoco ne' loro casolari? E con che cosa faranno il letto alle loro vaccherelle?1

Si vede chiaramente come la lode del castagno non sia disgiunta dall'esaltazione dei benefici che provengono dai suoi frutti, e quindi dalla farina dolce, e dal ricordo della gioia che tradizionalmente si accompagnava alla preparazione e alla degustazione delle prime ballotte e delle prime mondine.

L'anno successivo in un altro discorso, *I Castagni di Val di Serchio* ritorna il tema del castagno come albero provvidenziale e in modo ancora più chiaro viene posto l'accento sul problema sociale dell'emigrazione, la cui conseguenza è la minaccia del paesaggio e dell'economia della Val di Serchio nelle sue caratteristiche più peculiari. Questa volta, come ne *Il vecchio castagno*, sono gli stessi alberi a parlare e a difendere la loro causa col rammentare agli uomini ingrati tutto ciò che i castagni quotidianamente offrono loro:

Ma è vero, che ora mancano le braccia. I giovani son tutti per le *Meriche*. Chi viene quassù, non dico a mondarci e a governarci ma a cogliere? E poi la polenta di *neccio* non dice più a *nimo*. Soltanto certi

¹ G. PASCOLI, *Prose disperse*, a cura di G. CAPECCHI, Lanciano, Carabba, 2004, 388-389.

vecchietti la mangiano col mallegato. I ragazzacci mostrano il niffo anco alle mondine e alle ballotte. I necci, quelle cialde odorose, croccanti, saporite, sapete? i necci sì, li fanno sempre, per puccèna. Insomma per noi è ita! Chi può resistere or mai alle tentazioni del serpente? [...] Le vecchie quercie sono andate. Ora se ne vanno anche i vecchi castagni. Addio, bel paese! E pazienza, le quercie! Hanno servito per le ferrovie. Ci corre sopra il treno. Ma noi! noi serviamo a far la tinta nera per le vesti de'... Zitti! Ma via! Almeno si guardassero attorno, quelli che ci vendono! Guardate: le travi e i travicelli su cui passeggiate in casa vostra, ve li abbiamo forniti noi. Da più cento anni durano. Quelle belle finestre, quelle forti serrature, sono roba nostra. Come chiudono bene! Le porte e gli usci e persino i pavimenti? Di castagno. Le madie, le casse, i banchi, le tavole? Di castagno. I barili, i bigonci, le botti? Di castagno. E al fuoco che legna è quella che brucia e scoppietta? E sotto il lavezzo, che carbone è quello che lo fa bollire bel bello? Di castagno, care le mie genti! Andate in capanna. Con che fate il letto alle bestie? Con le nostre fronde. Con che date cena alle bestie, quando il fieno è finito e la paglia è scarsa? Con i nostri vincigli. Andate fuori. Che bella vignetta ci avete! Ma i pali per mettere il filo, ma le calocchie per regger le viti, ma i forconi per far quelle belle baracche, di che sono se non di castagno? E che bel campetto! Ma codesto sugo che avete ammucchiato qua e là per ispargerlo poi, come l'avreste fatto senza il lettume che v'abbiamo dato noi? Ingrati! Di che avrebbero vissuto i vostri nonni, se non eravamo noi? E anco voi come sareste cresciuti così forti e belli, se non vi avessimo alimentato noi? Dopo il latte di vostra madre, ringraziate la nostra polenta, dolce come quello!1

Così pure in *Lucus Vergili*, il brano pubblicato nel 1910 a puntate sul giornale *Il villaggio*, nella seconda puntata uscita il 23/04/1910 non manca, sebbene in forma più sintetica, il solito riferimento all'albero del castagno minacciato dall'«iniquo privato impero»:

Ma noi sempre più ci addentriamo nel bosco sacro e dopo i faggi, vediamo i castagni, gl'italici alberi del pane, d'un pane migliore che

-

¹ G. PASCOLI, *Prose disperse*, 393-395. Sul contenuto di questa e della precedente prosa si veda in particolare U. SERENI, *Alla ricerca dell'Eden. Pascoli in Val di Serchio*, RP, 7, 1995, 193-211. Un accenno all'avvicendarsi sui monti della val di Serchio di diversi alberi in un progressivo mutarsi del paesaggio si trova anche nella nota di Pascoli all'ode *Al Serchio* pubblicata in OI: «tolti i faggi, furono sostituiti i castagni, i quali, oltre calore e materiale, procacciano ai coltivatori anche il dolce "pan di legno". Cedono i castagni? E sottentra la vite che provvede il vinetto arzillino, il vino quanto si voglia leggero, ma che non è "di nuvoli". Man mano le garrule ninfe delle piante si cedono amicamente il posto le une alle altre».

di grano, gli alberi che rendono ognuno, e senza lavoro d'alcuno, più farina che una faticosa porca di frumento, e di più aiutano la casa, la stalla, la vigna; gli alberi della provvidenza, gli alberi di Dio! E anche questi, dopo i faggi, noi lasciamo abbattere e sradicare, in nome dell'iniquo privato impero, mentre i nostri legislatori decretano che si seminino e piantino tante piantine nuove che tra cent'anni saranno, se altro non accade, piante...Oh! vietato prima che si taglino quelle che già ci sono!

Forte dell'investitura sociale che gli derivava da queste radicali prese di posizione, ancora a distanza di due decenni dalla morte, Pascoli continuava a essere ricordato come il grande poeta del castagno in un trafiletto dedicato all'albero e uscito sul giornale barghigiano *La Corsonna* del 24 febbraio del 1936, che riporta tra l'altro un brano apocrifo dello stesso Pascoli in cui sostanzialmente vengono ribaditi concetti e immagini già offerti negli altri brani in prosa sullo stesso argomento:

Il «Castagno» l'albero del pane dei nostri forti montanari, che nella nostra provincia dà 300.000 q.li di castagne, ossia 100.000 q.li di farina dolce, deve essere incrementato con migliori potature, con l'interramento del fogliame e la buona sistemazione del terreno, la quale faciliterà altresì una più completa raccolta del prodotto.

A questo proposito è bene riportare il solenne avvertimento del Grande Poeta che nel Castagno, Palma dei nostri Appennini, scorgeva un simbolo divino.

«Oh! se gli uomini fossero, qui, buoni come...i castagni!

Forti e pii essi danno i chicchi ai bimbi, i dolci ai poveri, il cibo ai lavoratori, la legna al focolare, il letto alle bestie, le travi alle case; e non chiedono nulla! E gli uomini hanno cominciato a sradicarli a sperperarli ad annullarli!

Capisco perché. Vogliono levarsi dagli occhi quel grande esempio di virtù, che si riduce a un grande rimprovero.

Ominacci, piegate le ginocchia avanti il castagno! Adoratelo!

Esso è il simbolo di Dio.

PASCOLI»²

¹ G. PASCOLI, *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, premessa di AUGUSTO VICINELLI, Milano, mondadori, 1971⁴, 00.

² Il ritaglio è conservato oggi in ACP, P.6.3.16. Il settimanale *La Corsonna* era allora diretto da Italo Stefani che fu per diversi anni in rapporti epistolari con Maria Pascoli, come testimoniano le lettere a lei indirizzate e ancora conservate a Castelvecchio. Il brano è riproposto da un autografo del poeta conservato in un album di proprietà di Ilda Menconi ved. Simonini e risalirebbe al 1904, sarebbe quindi in tal caso precedente dunque ai due discorsi su menzionati (*Omaggio di Barga a Giovanni e Maria Pascoli*, a cura di Corrado Carradini e Bruno Sereni, Barga, Gasparetti, 1962, 97). Francesco Galatà mi segnala che il brano è citato anche in A. V.[icinelli], "*Carmi latini" in una lettera inedita del Pascoli*, «La Fiera Letteraria», a. 7, n. 15, 13 aprile 1952, 6.

Al di là di questi luoghi particolari, su un piano più generale va sottolineato che il castagno e le castagne, con tutto l'armamentario di oggetti, scene e attività di contorno che ad esse vengono associati nell'immaginario del poeta, sono presenze significative e vagamente simboliche che non necessariamente saturano lo spazio letterario delle opere pascoliane nella veste di protagonisti, ma vengono all'occorrenza sfruttati come elementi comprimari per campire un ben determinato paesaggio, specialmente garfagnino, e corroborare una atmosfera dalle tinte fortemente autunnali all'interno degli scenari rustici di alcune poesie e racconti.¹

Anche in *Castanea* è presente, anzi da un punto di vista cronologico per la prima volta, l'immagine stereotipata del castagno che di qui in avanti tornerà periodicamente negli scritti di Pascoli, ma a differenza dei casi precedentemente citati, in *Castanea* argomento vero e proprio del canto non è di per sé l'albero del castagno. Il poemetto si chiude, è vero con la celebrazione dell'albero che dona ogni bene ai montanini, ma lo spazio ad esso dedicato è oggettivamente minoritario rispetto all'attenzione che viene riservata invece al suo frutto, cui nella strofa IV viene anche riservato l'onore di una vera e propria *salutatio* («[...] hiemis salvete sodales [...] salve, hiberna seges montanaque messis! Ecquam monticolae consumant frigore pultem?»). In questo caso è piuttosto la lode del castagno a dover essere considerata un'appendice della storia delle castagne, per lo meno per come il poemetto si è venuto configurando nella sua veste definitiva, al di là quindi del progetto iniziale che non pervenne mai a una compiuta realizzazione.

Il dubbio in merito a quale sia il vero protagonista del carme in parte è avallato dall'ambiguità insita nello stesso titolo, che mantiene il duplice significato che la parola *castanea* assume nella lingua latina, riferibile sia all'albero del castagno che

¹ In CC, *Il Ciocco*, 39-52 ad esempio: «Non capparone ardeva per le selve, | zeppo di fronde aspre dal tramontano; |non meta di vincigli di castagno, |fatti d'agosto per serbarli al verno; | non metato soletto in cui seccasse | a un fuoco dolce il dolce pan di legno: |sopra le cannaiole le castagne |cricchiano, e il rosso fuoco arde nel buio. |Al buio il rio mandava un gorgoglìo, |come s'uno ci fosse a succhiar l'acqua. |Tutto era pace: sotto ogni catasta | sornacchiava il suo ghiro rattrappito. | In cima al colle un nero metatello | fumava appena in mezzo alla Grand'Orsa». Sul versante della prosa: Il ceppo (1896): «Maria di lì dietro spiava. Si fece coraggio, aprì del tutto e riaccostò subito. Era fuori, immobile al buio. Le nuvole empivano il cielo sopra la Garfagnana. Scese la costa verso il rio, badando a non muovere un ramo, a non fare scricchiolare una foglia. Presto sentì il brontolio dell'acqua. Si trovava tra grossi tronchi di castagni» (G. PASCOLI, Prose disperse, 457); La Befana (1897-1902): «Faceva anche freddo assai, perché cominciava a soffiare il vento maestro dal mal cantone, sulla Garfagnana. Sicché molte brigatelle, dopo fatte due o tre case, si erano ritirate, e ora sotto la cappa del camino si spartivano quello che avevano accattato: noci, bellane, castagne secche, castagne verdi, mondini, amarini, castagnette, cuori, galletti: la befana insomma. Se la spartivano accoccolati nello spazzo avanti la bella fiammata di brocche di castagno» (G. PASCOLI, Prose disperse, 462); La cunella (1906): «E venne il tempo cattivo. E i venti spogliarono i castagni e i faggi, e le piogge tribbiarono le foglie in terra» (G. PASCOLI, Prose disperse, 501).

al suo frutto, la *castanea nux*, tanto da indurre nei critici e nei traduttori un atteggiamento non unanime ed essere stato di volta in volta variamente interpretato come «la castagna», «le castagne» o «il castagno».

Diversi indizi incoraggiano tuttavia a interpretare il titolo piuttosto in riferimento al frutto. In una lettera del 7 giugno 1896 all'archeologo Felice Barnabei, annunciando l'invio del poemetto da poco premiato con la *magna laus*, Pascoli scrive:

A ogni modo presto avrà un altro poemetto – <u>magna laude</u> <u>ornatum</u> – che le dispiacerà molto meno. È intitolato "castanea": ne rivedo ora le bozze. Si tratta di castagne arrosto, di pattona, di castagnaccini. Ci sono stornelli popolari tradotti. In somma spero bene ²

«Di castagne arrosto, di pattona, di castagnaccini»: in pochi tratti Pascoli delinea sinteticamente il contenuto del poemetto, circoscrivendolo entro i limiti dell'ingenua semplicità delle ricette a base di farina di castagne a cui si affianca, ma solo *en passant*, la menzione degli stornelli, con un atteggiamento quasi di affettata modestia nei riguardi del proprio lavoro. Al di là tuttavia di questa *diminutio* tutta retorica dell'argomento del carme, non c'è dubbio che intorno alla mensa apparecchiata a base di castagne ruoti nel proposito pascoliano tutta la vicenda poetica ed è dalla mensa e dall'interno delle case dei montanini che si svolgono i fili che conducono all'esterno dell'abitazione, alla raccolta del frutto, e quindi all'albero del castagno, da cui viene agli abitanti dei monti ogni tipo di provvigione.

¹ Intendono «Il castagno» A. Mancini, C. Carbonetto, G. Perrotta e N. Calzolaio. Con «Castagne» rende invece Quirino Ficari. Lasciano il titolo non tradotto invece G. A. Crucioli, P. Puccinelli e L. Vischi, quest'ultimo tuttavia facendo riferimento al poemetto con il titolo «Le castagne» nell'introduzione a G. PASCOLI, Poemetti latini scelti e annotati da Luciano Vischi, Milano, Mondadori, 1945 (p. 9). Dopo aver letto Vischi, Augusto Mancini scrisse dubbioso alla stessa Maria per chiedere delucidazioni in merito al titolo in una lettera del 17 dicembre 1949: «Cara Signorina, il Valgimigli mi ha mandate le bozze della traduzione di 'Castanea': pare che finalmente il Mondadori sia deciso a pubblicare. Sono assai soddisfatto della mia traduzione, ma proprio nel mandare via le bozze mi è venuto un dubbio: che non mi sarebbe venuto se non mi fosse capitato sott'occhio l'edizione scolastica del Vischi. Egli traduce 'Castanea' con 'Le Castagne', dando a 'Castanea' il valore di singolare collettivo: io invece non avevo mai dubitato che per 'Castanea' dovesse intendersi 'Il Castagno'. E vorrei sapere da Lei che cosa intendesse il Poeta» (ACP, M.29.4.59). La risposta di Maria, che non resta, non dovette comunque essere risolutiva se Mancini nella nota in calce a Castanea all'interno dell'edizione Valgimigli scrive «"Il Castagno" (credo così, non "Le Castagne" come tanti)», lasciando aperto un margine di opinabilità e senza suffragare la propria interpretazione con il ricorso all'auctoritas della sorella del poeta.

² D. GIONTA, *Pascoli e l'antiquaria. Carteggio con Felice Barnabei (1895-1912)*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2014, 95.

Anche l'originaria traccia italiana dell'opera, che si legge tra le carte dell'altro poemetto presentato lo stesso anno al concorso, *Cena in Caudiano Nervae*, presenta un palese sbilanciamento nelle intenzioni a favore del frutto rispetto all'albero.¹

Infine, non andrà trascurato un altro dettaglio di cruciale importanza: nel far dono dell'opuscolo del poemetto alla sorella, Pascoli scrisse per lei una precisa dedica: «En tibi castaneae, lenis quas saepe rogasti», che allude evidentemente a un particolare *desideratum* espresso da Mariù al fratello, avente per oggetto delle reali o metaforiche castagne. Qui la parola *castaneae* va ovviamente intesa come «le castagne» e non «i castagni» e se Pascoli allude in questo caso al suo poemetto menzionando espressamente il frutto, è assai probabile che sia questo il senso corretto da dare al titolo.

L'argomento di *Castanea* non è infatti l'albero, ma tutto il corollario di tradizioni e quadretti di vita rustica che prendono corpo intorno al suo frutto e di cui fanno parte integrante anche i canti d'amore intonati dalle fanciulle e dai ragazzi in occasione delle diverse attività.³

La scelta di questo particolare soggetto, che s'è visto non esaurirsi all'interno del macrotesto pascoliano con *Castanea*, ma che con *Castanea* muove i suoi primi passi, sarà stata senza dubbio sollecitata in Pascoli dall'osservazione diretta delle usanze dei contadini e degli abitanti delle montagne garfagnine una volta stabilitosi insieme a Maria nella nuova residenza di Castelvecchio a partire dall'ottobre del 1895. Tuttavia il folklore che ritroviamo in *Castanea* è un folklore che proviene dalla lettura dei libri non meno che dall'esperienza reale. Le tradizioni che si dipanano all'interno di *Castanea* non erano infatti note a Pascoli solo in virtù della loro osservazione diretta, ma di esse egli aveva certamente letto anche in tutta una serie di testi dedicati alla letteratura e alle tradizioni popolari italiane, e toscane nello specifico, che sulla scia della riflessione di matrice romantica sul popolare godevano all'epoca di una certa fortuna.

Pascoli conosceva molto bene ad esempio l'opera di Giambattista Giuliani *Sul vivente linguaggio della Toscana* del 1865, di cui inserirà nella sua antologia *Fior da Fiore* alcuni *Discorsi di contadini toscani*, relativi alla coltivazione del grano e per l'appunto alla raccolta e degustazione delle castagne (in particolare i numeri X: Pan di legno; XI: Le castagne secche; XII: I necci; XIII: Ballotti e bruciate; tigliate e vecchierelle; XIV: Lasciate le selve; XV: La coglitura). L'opera del Giuliani aveva il grande merito di registrare per iscritto veri dialoghi di contadini e

² G.B. PIGHI, Il libro delle dediche, Il libro delle odi e degli epigrammi, Bologna, 1956, 27.

¹ Vd. capitolo seguente per il testo della traccia.

³ Osserva bene Goffis: «La verità poetica di Castanea, nei limiti in cui quest'opera composita e didascalica è valida, consiste, lo ripeto, nel tradursi della vita del castagno e dei suoi frutti nella storia e nel mondo della famiglia garfagnina, gremito di umile pena ed umile gioia. Ivi le operazioni del lavoro si fanno ritmo di canto, e le due interruzioni fiorettate di stornelli [...] introducono, lasciandolo però in un margine di penombra, il mondo sentimentale dei giovani. Non sono semplici calchi degli effetti poetici degli stornelli popolari, ma libere ricreazioni, con risultati vari di caso in caso» (C. F. GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, Paideia, 184).

direttamente nel loro idioma. Pascoli attinse largamente a questo tesoretto linguistico per scrivere *Castanea*, avvalendosene in particolare nella descrizione del metato e delle ricette a base di farina di castagne, in generale per la componente più tecnica del carme quindi.¹

Già nell'opera del Giuliani, in un passo dedicato alla pratica della *ventolatura*, o *vassoiatura*, si faceva esplicito riferimento all'uso di intonare canti durante il lavoro che si svolgeva intorno all'edificio del metato:

Di verno, alla ventolatura delle castagne, i giovinotti cantano in ballo torno a torno a' metati; se no sull'aia alla bella Diana.²

Ma ancora più suggestiva doveva risultare la descrizione che di questi canti e di tutto il cerimoniale che accompagnava la raccolta Pascoli poteva leggere in un altro testo a lui noto e da lui posseduto, i *Canti popolari della montagna lucchese* di Giovanni Giannini, nella cui prefazione si trova una pagina estremamente particolareggiata che non poteva certo lasciare indifferente il poeta di San Mauro:

«Alla raccolta delle castagne, che avviene in autunno, le case, le vie, le piazze si spopolano; tutti, uomini, donne, vecchi e fanciulli si riversano nelle selve: e là, sotto il peso delle fatiche, fatti padroni dell'agognata mercede, si sentono serpeggiar per le membra più potente la salute e la forza, e il cuore, esuberante di vita, palpitare più forte. Che poesia, che spettacolo ci presentano allora le selve! Là i colloqui degl'innamorati, le mormorazioni delle donnicciuole, le gelosie, le barzellette, la gioia, il tumulto; e in mezzo a quel frastuono e a quella festa di colori e di luce, balzano da colle a colle gli stornelli e i rispetti delle fanciulle, che si sfidano al canto; mentre i monti stessi, ebbri di sole, i torrenti, le rupi si uniscono a quell'armonia per innalzare un immenso, un potente inno al lavoro, alla vita:

Ipsi laetitia voces ad sydera jactant Intonsi montes, ipsae jam carmina rupes, Ipsa sonant arbusta... ³

È probabile che proprio da simili letture Pascoli abbia tratto lo spunto iniziale per la composizione dell'opera, affascinato in particolare dall'immagine dei giovani che si scambiano stornelli da balza a balza in occasione della *collectio* delle

24

¹ Rinvio al commento ai singoli luoghi per un esame delle diverse connessioni.

² Sul vivente linguaggio della Toscana, lettere di Giambattista Giuliani, Firenze, Le Monnier, 1865, 293.

³ Canti e racconti del popolo italiano pubblicati per cura di Domenico Comparetti ed Alessandro D'Ancona - vol. VIII *Canti popolari della montagna lucchese / raccolti e annotati da Giovanni Giannini*, Torino, E. Loescher, 1889, XXVI-XXVII. L'opera è presente nella biblioteca di Casa Pascoli a Castelvecchio: BCP, XI 2 D 23.

castagne («Cumque die surgunt et saccos frugibus implent, alternoque sonant interdum carmine valles»).

Quello del canto popolare era infatti per Pascoli un motivo di fortissimo richiamo, che si manifesta in tutta la sua potenza immaginifica soprattutto nelle *Myricae*, dove viene ripetutamente sfruttato come intarsio prezioso, perfettamente fuso e integrato all'interno della struttura poetica, in componimenti quali *Sera d'ottobre*, *Lo stornello*, *Mare*, *Lavandare*, *Ultimo Canto*, *Rosa di Macchia*.¹

Per quanto riguarda i *Carmina*, il tema del canto popolare non ricorre ovviamente solo in *Castanea*, ma torna a più riprese a solleticare la fantasia del poeta in tutta la sua parabola hoeufftiana, incarnandosi in modalità di volta in volta diverse nelle varie composizioni. Già in *Leucothoe*, primordiale esperimento poetico del Pascoli latino, vengono raffigurate delle fanciulle che sulle rive di un fiume si provocano con motti arguti e si sfidano in un *alternum carmen*: «[...] plaudunt namque et convicia iactant | flumina diffusae late per glauca puellae | alterno inter se prope carmine compellantes»). Nel poemetto *Chelidonismos*, composto nel 1897, viene invece attuato un vero e proprio innesto letterario di due canti greci tradotti in latino, il Χελιδονισμός che dà il titolo all'opera in metri giambici e un canto esametrico ma di matrice popolare detto εἰρησιώνη, che Tiberio sente intonare ad alcuni fanciulli a Rodi, entrambi poi tradotti in italiano e riutilizzati anche in PC, *L'ultimo viaggio*, XIII («Ecco la rondine ecco la rondine apri»). Nel caso di *Chelidonismos* la scelta della tipologia di inserto fu ovviamente suggerita oltre che da ragioni squisitamente poetiche anche dall'ambientazione

¹ Sulla tecnica e il significato di questi e altri intarsi di canti popolari nella poesia pascoliana rimando al fondamentale contributo G. NAVA, Pascoli e il folklore, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1984, 507-543 che nel fare il punto della situazione sul rapporto di Pascoli con il folklore riprende e porta a un livello nettamente superiore la riflessione sull'elemento popolare nella poesia pascoliana contenuta nei precedenti contributi G. GIANNINI, Le tradizioni popolari nella poesia pascoliana, in Lucca a Giovanni Pascoli (12 ottobre 1924), a cura del Comune, Lucca: Rinascenza italica, 1924, 49-66; P. TOSCHI, Pascoli e le tradizioni popolari, in Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte: Convegno bolognese (28-30 marzo 1958), II, Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1962, 165-171; V. SANTOLI, Pascoli e la poesia popolare, in Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte: Convegno bolognese (28-30 marzo 1958), II, Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1962, pp. 69-77. In tempi più recenti va segnalato M. Fresta, Stellato fisso domani piove. Il folklore, l'antropologia e la poesia di Pascoli, RP, 22, 2010, 117-153, che tuttavia risulta molto sbilanciato su un'ottica di tipo antropologicodemoscopico. Il lavoro di Nava resta di fatto insuperato, anche se, come anche quello dei suoi predecessori, prescinde integralmente da un'analisi del folklore particolare dei Carmina e non fa dunque riferimento al singolare caso di Castanea.

² Iohannis Pascoli e pago S. Mauri *Leucothoe*, primum edidit VINCENZO FERA, Messanae 2012, vv. 13-14.

³ Sui questi due canti si vedano la nota al poemetto in G. PASCOLI, *Storie di Roma*, introduzione e note di A. TRAINA, traduzione di P. FERRATINI, Milano, 1994, 165 e il commento ai singoli luoghi.

greca. Ancora, in *Thallusa* (1911) la ninna nanna che la serva canta per calmare il figlio dei padroni è sì creazione *ex novo* di Pascoli, ma la scelta di impiegare l'antico metro latino del saturnio la caratterizza mimeticamente come il frutto tardivo di un patrimonio antichissimo tramandatosi di generazione in generazione.

Rispetto a questi esempi, l'originalità di *Castanea* non sta solo nella riproduzione dell'*alternum carmen*, altrove solo nominato, secondo una precisa e sistematica struttura, ma anche e soprattutto nella singolarissima fonte utilizzata per ricavare i canti da incastonare all'interno del poemetto.

L'opera a cui Pascoli attinge è la raccolta dei *Canti Popolari Marchigiani* di Antonio Gianandrea, ¹ pubblicata nel 1875 e di cui Pascoli si era anche in passato servito: nella myrica *Ultimo canto* gli ultimi due versi («Amor comincia con canti e con suoni | e poi finisce con lacrime al cuore») sono infatti citazione di uno stornello riportato dal Gianandrea² e soprattutto due stornelli della raccolta sono la fonte dei due distici conclusivi della myrica *Lavandare* («Il vento soffia e nevica la frasca | e tu non torni ancora al tuo paese | quando partisti come son rimasta | come l'aratro in mezzo alla maggese»), il cui contenuto ritorna, leggermente variato anche all'interno di uno degli stornelli di *Castanea* (vv. 54-56):

Ventum increbrescit et frondibus undique ningit Saepe, o pollicitus reditum, numquamne redibis? Haesit ut in sulco nudum procul horret aratrum.³

A proposito di questi inserti popolari Pascoli scrisse in un'altra lettera al Barnabei, che risulta fondamentale per la comprensione del poemetto:

Le mando <u>Castanea</u>. Siccome il De Bosis pare che voglia stamparla, un poco ampliata, nel Convito, così io le copie dell'edizione olandese non mando a nessuno. Ma come si fa a non fare eccezione per lei! Gliene mando quindi due copie, due copie soltanto. Se mi volesse molto, molto bene, dovrebbe leggere il poemetto e suggerirmi due specie di giunte: i <u>costumi</u> del nostro Abruzzo e <u>canti popolari</u> di esse montagne, da tradurre in latino. Lei vedrà che alcuni io ne ho inseriti: quelli che mi sono parsi meno peggio della per me insignificante (almeno in confronto d'altri popoli) poesia popolare italiana. Ma questi io conosco assai poco: gli stornelli tradotti sono d'una raccolta di canti marchigiani. Ne vorrei di montanini autentici.

¹ Canti Popolari Marchigiani raccolti e annotati dal Prof. Antonio Gianandrea, Roma Torino Firenze, Ermanno Loescher, 1875 - vol IV dei Canti e Racconti del Popolo Italiano pubblicati per cura di Domenico Comparetti ed Alessandro d'Ancona, Roma Torino Firenze, Ermanno Loescher, 1875.

² «L'amor comenza con soni e con canti, | poi finisce finisce con lagrime e con pianti: | l'amor comenza con canti e con soni, | e po' finisce con lagrime al core» (*Canti Popolari Marchigiani raccolti e annotati dal Prof. Antonio Gianandrea*, 163)

³ Vd. commento ad locum.

I costumi poi dovrebbero essere de' paesi delle castagne, simili a quelli dell'essiccatoio (metato) e delle litanie a S. Lorenzo etc. etc. lei ne deve sapere di curiosi. Se mi aiuta, io avrò il piacere, lei permettendo, di dedicarle <u>Castanea</u>, (qualora poi il De Bosis la stampi), con una lettera latina.¹

Nella lettera, accanto alla scarsissima considerazione in cui Pascoli mostra di tenere la poesia popolare italiana, i dettagli che maggiormente richiamano l'attenzione sono senza dubbio il preciso riferimento alle litanie a S. Lorenzo, a riprova dell'importanza ideologica del riferimento al santo nella costruzione dell'opera, e il desiderio espresso all'amico archeologo di ricevere da lui alcuni stornelli autenticamente montanini, abruzzesi in particolare, con cui Pascoli pensava di poter impreziosire ulteriormente il poemetto quando ancora era vivo il progetto di una sua "editio maior" per il De Bosis.

Non sfugge come la decisione di utilizzare una raccolta di canti popolari marchigiani, e abruzzesi, pur non mancando all'epoca raccolte di canti popolari specifici della Toscana, più vicini quindi alla realtà geografica che in quel preciso momento Pascoli si trovava davanti agli occhi, sia oltremodo significativa. Le ragioni di questa scelta andranno ricercate oltre che nell'apprezzamento della superiore qualità, a detta di Pascoli, degli stornelli marchigiani rispetto ad altre espressioni letterarie di carattere simile, anche in motivazioni di ordine affettivo e culturale: canti come quelli contenuti nella raccolta del Gianandrea potevano in effetti essere stati realmente uditi da Pascoli durante la sua giovinezza trascorsa presso il collegio dei padri Scolopi a Urbino, ma soprattutto, suggeriva il Gianandrea nella prefazione della stessa raccolta, li aveva certamente uditi e ne era rimasto affascinato Giacomo Leopardi, trascrivendone persino qualcuno fra le sue carte. Un dettaglio, quest'ultimo, di non trascurabile importanza per Pascoli, che proprio nel periodo in cui lavorava a Castanea aveva da poco accettato un invito da parte di Guido Biagi a tenere a Firenze nel marzo dell'anno successivo una conferenza all'interno di un ciclo di «Pubbliche letture sulla vita italiana nei secoli» dedicate quell'anno alla letteratura dei primi quindici anni dell'Ottocento, nella quale, nonostante le insistenze di Biagi perché il poeta si occupasse dell Porta, Pascoli ottenne alla fine di trattare della giovinezza del poeta di Recanati.²

¹ D. GIONTA, Pascoli e l'antiquaria. Carteggio con Felice Barnabei (1895-1912), 97.

² «I canti marchigiani sembrarono assai belli a Niccolò Tommaseo, il quale alcuni ne riferì nella sua celebre raccolta. E noi sappiamo ora, come già prima fossero essi stati oggetto di considerazione al grande e infelice poeta, onore della nostra contrada e d'Italia. In mezzo alle carte di Giacomo Leopardi si rinvennero di fatti trascritti alcuni frammenti di Rispetti e Stornelli, che si cantavano (così è detto in un semplice ricordo da lui premessovi) al suo tempo in Recanati; e sono comuni anche oggidì a tutte le Marche». (Canti e Racconti del Popolo Italiano pubblicati per cura di Domenico Comparetti ed Alessandro d'Ancona – vol. IV, Canti Popolari Marchigiani raccolti e annotati dal Prof. Antonio Gianandrea, Roma Torino Firenze, Ermanno Loescher, 1875, V-VI). Sulla storia della lettura leopardiana: G. PASCOLI, Saggi e lezioni leopardiane, ed. critica a cura di Massimo

Attraverso l'esame delle carte preparatorie di *Castanea* è possibile ricostruire in modo dettagliato tutte le fasi del processo di incastonatura di questi inserti di letteratura popolare all'interno dell'opera. Nel ms. 3 r (fig. 1) Pascoli ricopiò in colonna un certo numero di stornelli tratti dalla raccolta del Gianandrea, per la verità più di quelli poi effettivamente impiegati, per poter operare una scelta in un secondo momento.



Figura 1 ms. 3 r

Quasi tutti gli stornelli prelevati provengono dalla sezione della raccolta intitolata *Canti amorosi comuni*, tranne uno che invece fa parte della sezione *Mattinate, Serenate, Saluti* e i due stornelli impiegati anche per *Lavandare* che provengono della sezione e *Partenza e lontananza*.

Nel ms. 5 (fig. 2) vennero poi appuntati, non più per intero ma in modo sintetico, a volte con l'indicazione del solo primo verso o parte di esso, solo gli otto stornelli alla fine prescelti per essere inseriti in *Castanea*. Da questo punto inizia il lavoro di versificazione in latino che procede inizialmente secondo l'ordine della traccia italiana, poi in ordine sparso. Alcuni stornelli sono appena accennati con poche esemplificative parole, in modo tale da avere per quanto possibile un prospetto completo della sequenza dei testi da inserire nelle strofe, e in corrispondenza di ciascuno viene apposta l'indicazione M o F accompagnata dal numero arabo per indicare l'ordine progressivo e il genere del personaggio che canta lo stornello:

Castoldi, La Spezia, Agorà, 1999, XLV e ss.



Figura 2 ms. 5

Un altro foglio, questa volta extravagante, ms. 11 r, ci mostra invece la fase di lavoro immediatamente successiva, in cui gli stornelli sono ordinatamente ricopiati in una versione pressoché definitiva sotto l'indicazione *Rustica Cantica*, anche qui con la suddivisione fra i personaggi che intonano i canti (questa volta con le sigle latine P e V, rispettivamente per *Puer* e *Virgo*) e con la precisa indicazione, sul margine destro, dei versi che per ogni strofa restano da comporre al netto di quelli occupati dagli stornelli:

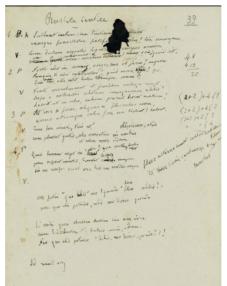


Figura 3 ms. 11 r

La composizione fu dunque condotta per lo più in modo parallelo sugli stornelli e sulle altre strofe. Il risultato finale è un totale di otto stornelli, quattro di due e quattro di tre versi, affidati alternativamente a un ragazzo, che dà avvio al canto, e a una ragazza che gli risponde. In entrambe le sequenze narrative in cui vengono impiegati (la raccolta e la *picchiatura*), gli stornelli occupano simmetricamente sempre due strofe, di cui la prima contiene due stornelli di due versi e la seconda due stornelli di tre, e sono preceduti da una strofa che fornisce una sorta di premessa ambientale specificando il contesto preciso nel quale il canto prendo avvio.

Sulla facies d'arrivo di questi stornelli è importante sottolineare come Pascoli si sia preoccupato di rendere la musicalità che nell'originale era affidata naturalmente alla rima attraverso la riproposta della rima anche in latino o l'impiego di altri artifici fonici come le assonanze così che la cifra popolare di Castanea non resta una componente limitata alla scelta di particolari fonti e all'enunciazione di determinati contenuti, ma si incarna oltre che in una precisa veste metrica, anche nell'imitazione di movenze e stilemi popolari all'interno dello stesso dettato latino. Dal punto di vista del contenuto è inoltre bene osservare che la trasposizione dei canti popolari nella lingua latina non avviene mai in modo del tutto meccanico, come dimostra il caso interessantissimo dello stornello relativo ai fiori:

"S'i fusse na viola tu na rosa staremme tutte e do dentro uno vase: staremme tutte e do dentro uno vase: chi sta vicino a te, sta n paradise"²

reso da Pascoli con:

«At rosa si fieres, aliquis si flosculus essem, unus utrumque calix (nec me taederet) haberet».

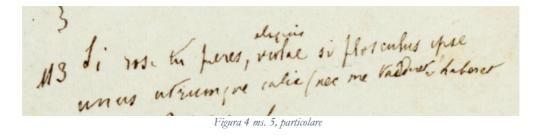
Analizzando attentamente l'avantesto del poemetto in corrispondenza dell'elaborazione di questi versi, si vede bene come in un primo momento la traduzione da Pascoli pensata per lo stornello fosse molto più fedele all'originale, almeno per quanto concerne la resa per così dire floreale della fonte: Si rosa tu fieres violae si flosculus ipse. Ma sopra violae viene apposta la variante aliquis (nel

30

¹ Si veda in dettaglio il commento ai singoli stornelli. L'interesse dell'autore per questo fenomeno metrico associato in particolare alle forme della letteratura popolare è testimoniato anche in un appunto contenuto all'interno del quaderno intitolato «Adversaria», ACP, 74.4.1.5, anteriore al 1895 ma posteriore al 1892 (Cfr. G. Pascoli, *Myricae*, I-II, per cura di G. NAVA, Firenze 1974, CCIII) dove si legge: «assonanze e lasse – studiarle nei canti popolari».

² Canti Popolari Marchigiani raccolti e annotati dal Prof. Antonio Gianandrea, 107.

probabile senso di *alius* attestato anche nel Forcellini) ad indicare un generico altro fiore rispetto alla rosa:



Il particolare, un'inezia apparentemente, sorprende tuttavia non poco considerando chi e quale sia il poeta che sta dietro queste correzioni. In un passo della lettura leopardiana *Il Sabato*, che Pascoli lesse a Firenze nel marzo del 1896, qualche mese dopo la stesura di *Castanea* quindi, in riferimento al noto verso leopardiano della donzelletta con il mazzolino di rose e di viole, si legge infatti:

Donzellette non vidi venire dalla campagna col loro fascio d'erba. Non ancora è il trifoglio e la lupinella nei prati, o pei greppi la gramigna. Avrei voluto vedere il loro mazzolino, se era proprio "di rose e di viole". Rose e viole nello stesso mazzolino campestre d'una villanella, mi pare che il Leopardi non le abbia potute vedere. A questa, viole di marzo, a quella, rose di maggio, sì, poteva; ma di aver già vedute le une in mano alla donzelletta, ora che vedeva le altre, il poeta o non doveva qui ricordarsi o doveva dimenticarsi. [...] Ora il Leopardi [...] questo "mazzolin di rose e di viole," non lo vide quella sera; vide sì un mazzolino di fiori, ma non ci ha detto quali; e sarebbe stato bene farcelo sapere, e dire con ciò più precisamente che col cenno del fascio dell'erba, quale stagione era quella dell'anno. No: non ci ha detto quali fiori erano quelli, perché io sospetto che quelle rose e viole non siano se non un tropo, e non valgano, sebbene speciali, se non a significare una cosa generica: fiori. E io sentiva che in poesia così nuova il Poeta così nuovo cadeva in un errore tanto anteriore poesia italiana comune alla a lui: l'errore dell'indeterminatezza per la quale, a modo d'esempio, sono generalizzati gli ulivi e i cipressi col nome di alberi, i giacinti e i rosolacci con quello di fiori, le capinere e i falchetti con quello di uccelli. Errore d'indeterminatezza che si alterna con l'altro del falso, per il quale tutti gli alberi si riducono a faggi, tutti i fiori a rose o viole, tutti gli uccelli a usignoli.

¹ G. PASCOLI, *Saggi e lezioni leopardiane*, 12-13. Il punto sulla questione delle rose e delle viole, ma senza ovviamente poter fare riferimento a questa correzione di *Castanea*, fa Traina nel saggio Rose, viole e violacciocche: un conflitto di poetiche in A. TRAINA, Retractationes

Evidentemente la riflessione su questo specifico nodo leopardiano era stata già avviata e sufficientemente interiorizzata da Pascoli in questa stagione poetica, al punto da rivelarsi attiva anche nell'elaborazione di *Castanea*. Nella traduzione di questo particolare stornello, Pascoli si vide chiaramente posto davanti a un dolorosissimo e ineludibile bivio: scegliere se abbracciare il peccato di indeterminatezza o il peccato di falso, optando alla fine per quello che dovette considerare il male minore, allontanandosi deliberatamente dalla sua fonte e preferendo un generico e anche meno poetico indefinito *aliquis* al poeticissimo, sia pure solo per tradizione, ma falso *violae*.

Questa oscillazione documentabile solo a partire dall'analisi degli abbozzi preparatori illumina ulteriormente l'atteggiamento del poeta nei confronti delle sue fonti, che non sono mai recepite passivamente, ma sempre filtrate e passate al vaglio insieme del gusto e del proprio personale sistema di valori poetici, motivo in più per ritenere operazione ideologicamente sbagliata la traduzione degli stornelli di *Castanea* con il semplice inserimento nel testo degli stornelli originali della raccolta del Gianandrea, come in qualche caso è stato fatto, o nel caso dello stornello di *Lavandare* riproponendo sic et simpliciter i versi della myrica pascoliana senza tener conto del testo latino.¹

Un discorso simile sulla fenomenologia della ricezione delle fonti può essere fatto anche per la prima strofa in cui viene narrata la leggenda del mantello di San Martino. Pascoli non aveva bisogno di rintracciare nei libri le usanze tradizionalmente legate alla festa e al culto del santo. Al di là delle nozioni che dalla agiografia potevano essersi travasate nella sapienza popolare, Pascoli doveva avere certamente ammirato le *Storie di San Martino* all'interno della cattedrale di Lucca, città dalla quale si trovava in quel periodo a passare sulla strada per andare a Barga. All'interno della cattedrale è presente in particolare una scultura che raffigura l'episodio dell'Elemosina di San Martino, che Pascoli descrive nella prima strofa di *Castanea*.

Di questa prima strofa si possono leggere fra le carte dell'archivio diverse redazioni provvisorie. Nel ms. 11 v in particolare sono presenti due stesure, una vergata con inchiostro, l'altra a matita, contrassegnata con la lettera A, più avanzata e vicina al testo finale:

Pascolianae, «RP», 14, 2002, 227-228, ripubblicato anche in A. TRAINA, Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani, Bologna, Pàtron, 2012, 15-16.

¹ Così sceglie di fare ad esempio Maurizio Perugi nell'offrire la sua traduzione di *Castanea* in G. PASCOLI, *Opere*, a cura di Maurizio Perugi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1981, II, 1420 e ss.

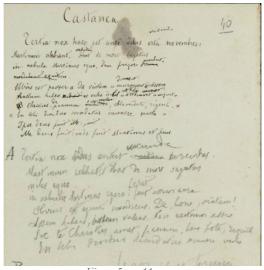


Figura 5 ms. 11 v

Alcuni elementi attirano l'attenzione. Nella versione in alto, anteriore, si legge ad esempio l'espressione «Obvius est pauper» che diventerà in seguito «Obvius est...mendicus». Non solo: il povero si rivolge a Martino apostrofandolo con il vocativo «chlamydate», ma già nella versione posteriore in basso il riferimento alla clamide sparisce. Nella prima versione il verso finale «Ipse Deus fuit inde fuit Martinus et heros» che fa riferimento all'identificazione di Cristo con il povero, viene eliminato nella successiva. Infine in entrambe le due stesure presenti in questo foglio abbiamo un riferimento al Cristo espresso dal «Te sic amet...Christus», l'augurio un po' interessato rivolto dal mendico che Cristo possa ricambiare il santo con la stessa benevolenza da questi riservata a lui, mentre nel testo licenziato la seconda persona della trinità sparisce completamente.

Rovistando fra le fonti latine della vita di San Martino è facile imbattersi in un passo della *Vita Martini* di Sulpicio Severo che racconta l'episodio del mantello e che presenta in effetti delle evidenti somiglianze testuali con la prima versione della strofa:

Quodam itaque tempore, cum iam nihil praeter arma et simplicem militiae vestem haberet, media hieme, quae solito asperior inhorruerat, adeo ut plerosque vis algoris exstingueret, obvium habet in porta Ambianensium civitatis pauperem nudum: qui cum praetereuntes ut sui misererentur oraret omnesque miserum praeterirent, intellegit vir Deo plenus sibi illum, aliis misericordiam non praestantibus, reservari. Quid tamen ageret? nihil praeter chlamydem, qua indutus erat, habebat: iam enim reliqua in opus simile consumpserat. Arrepto itaque ferro, quo accinctus erat, mediam dividit partemque eius pauperi tribuit, reliqua rursus induitur. Interea de circumstantibus ridere nonnulli, quia deformis esse

truncatus habitu videretur: multi tamen, quibus erat mens sanior, altius gemere, quod nihil simile fecissent, cum utique plus habentes vestire pauperem sine sui nuditate potuissent. Nocte igitur insecuta, cum se sopori dedisset, *vidit Christum chlamydis suae*, qua pauperem texerat, parte *vestitum*. Intueri diligentissime Dominum vestemque, quam dederat, iubetur agnoscere. Mox ad angelorum circumstantium multitudinem audit Iesum clara voce dicentem: *Martinus adhuc catechumenus hic me veste contexit.* [corsivi miei]

Queste corrispondenze («obvium habet pauperem», il riferimento preciso alla clamide e non alla penula come nel testo finale di *Castanea* e la presenza del Cristo che si rivela nei panni del povero), lasciano pensare con un certo margine di sicurezza che Pascoli non solo non ignorasse questa particolare fonte, ma che la tenesse in un primo momento in considerazione nella redazione dei suoi versi, mettendo poi solo in un secondo momento in atto degli accorgimenti per rendere meno evidente questa ascendenza, che adesso è possibile con più validi argomenti recuperare grazie all'esame della trafila correttoria.

Questo dialogo fittissimo, ma sempre aperto, stabilito con le proprie fonti non si consuma solo a un livello più macroscopico, come nel caso degli stornelli e del racconto del miracolo di San Martino, ma interviene anche sul piano del dettaglio all'interno delle sezioni più tecniche del poemetto.

La poesia di Castanea vive infatti della costante dialettica fra l'elemento liriconarrativo, che si concentra per lo più all'esterno dell'abitato (la raccolta delle
castagne e gli stornelli, il procedere delle stagioni, con il mutare del paesaggio in
prossimità dei freddi invernali) e la componente più propriamente descrittiva,
che molto risente sul piano stilistico e nel tono pedagogico-didascalico
dell'esempio delle Georgiche virgiliane. ² In queste sezioni più decisamente
tecniche che riguardano per esempio la spillatura del vino nuovo e l'essicazione
e la cottura delle castagne, per far fronte all'esigenza di conciliare l'esattezza
terminologica con le ragioni della poesia, Pascoli si rivolse in modo particolare
alle opere degli antichi scriptores rei rusticae, spesso per intermediazione del lessico
del Forcellini, come a un serbatoio inesauribile di parole e immagini.

Qualche esempio. Negli autografi in corrispondenza della strofa II che ha per oggetto la spillatura del vino nuovo dopo l'avvenuta fermentazione all'interno dei tini, compare il significativo appunto *Meditrinalia*, relativo all'antica festa

34

¹ Sulpicio Severo, *Vita Sancti Martini Episcopi et Confessoris*, III, 1-5. Cito il testo dall'edizione della *Vita* contenuta in Vite dei Santi a cura di Christine Mohrmann Vita di Martino Vita di Ilarione In memoria di Paola, testo critico e commento a cura di A.A.R. Bastiaensen e Jan W. Smit, Fondazione Lorenzo Valla, 1975, 12-13.

² Nota giustamente Perugi: «Linguisticamente il carme è un autentico, e geniale, tour de force, che 'determina' cadenze virgiliane (memorizzate soprattutto dalle Georgiche) attraverso una rete di equivalenze lemmatiche, che individua e sfrutta con gusto sicuro le possibili analogie fra la sapienza rustica latina e garfagnina» (G. PASCOLI, Opere, a cura di Maurizio Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, II, 1424).

romana che si celebrava in onore del vino nuovo di cui parla Varrone nel *De lingua latina* e che quindi riporta a un possibile progenitore antico della festa di San Martino che Pascoli avrebbe voluto e potuto prendere come termine di paragone, mentre i termini relativi alla fermentazione del vino appuntati sul ms. 2 v. che si attivano nella composizione della strofa sono ripresi dal libro XII del trattato *De re rustica* di Columella. Nell'elogio delle castagne alla strofa IV, nell'espressione «panis speustice», viene ripreso un aggettivo che è attestato esclusivamente in Plinio e nelle ultime strofe, invece, dove compare la descrizione delle ricette a base di farina di castagne, nel tentativo di rendere al meglio linguisticamente l'essenza delle singole ricette (il castagnaccio, i necci, la polenta di castagne, di cui leggeva anche nella già citata opera di Giuliani) e delle varie fasi di preparazione, Pascoli va a recuperare nel *Moretum* virgiliano una terminologia e un formulario che suonavano particolarmente efficaci.¹

Nonostante queste presenze, significative ed emblematiche del bisogno di interloquire costantemente con gli *auctores* per servirsene come di un filtro utile ad incamerare linguisticamente, e poeticamente, la realtà, *Castanea* rimane un'opera sostanzialmente estranea alla logica del puro e semplice intarsio di fonti preconfezionate e l'atteggiamento del poeta nei confronti dei propri modelli oscilla costantemente fra la ricerca continua di un termine di riferimento letterario e un distacco del tutto consapevole dal modello, come si è potuto osservare nel caso dello stornello floreale e della strofa proemiale su S. Martino.

In quest'opera di ricreazione poetica Pascoli si spinge talora fino all'estremo, andando al di là dell'adattamento pur sapiente di un particolare contenuto alla lingua latina a partire da precisi acendenti moderni o antichi e limitandosi talvolta a riprendere dei suoi modelli esclusivamente la forma esteriore, come nel caso della massima che nel verso finale del poemetto il capoccio insegna ai figli riuniti intorno alla mensa:

¹ Alcuni di questi recuperi aveva individuato sulla base degli autografi già la Orlandini nel suo lavoro sulle carte di Castanea. Di questo e degli altri debiti pascoliani nei confronti di queste fonti si darà conto in modo dettagliato nel Commento. In generale, sull'uso di questa tipologia di autori all'interno dei Carmina tornano utili alcune parole di Adolfo Gandiglio sui Ruralia: «Appena occorre ricordare quanto fosse profondo nel Pascoli l'amore della campagna, ch'egli non soltanto ammirò e vagheggiò con occhi estatici di poeta, ma anche osservò e studiò in tutti i suoi aspetti con minuziosa curiosità quasi d'agronomo e di naturalista. Quell'interesse che lo spingeva sia a raccogliere direttamente, mescolandosi ai campagnoli, le cognizioni pratiche delle operazioni rustiche, sia ad approfondirsi, ascoltando e leggendo, in ogni sorta di linguaggio tecnico proprio dell'odierna vita dei campi, sia a voler conoscere persino i trattati di storia naturale e le teorie scientifiche su la evoluzione delle specie animali, questo interesse, ripiegandosi, per mo' di dire, indietro, gli fece ricercare per esempio nelle pagine di Catone, di Varrone, di Columella e di Plinio, o magari nelle glosse dei vocabolisti latini, quei colori che fusi e impastati con felice e insiem fedele adattamento, arricchiscono e rinnovano già nei suoi primi idilli oraziani la poesia campestre degli antichi. Ma esso occupa, e riempie di sé, voglio dire di tutta la sua immediata modernità, i quattro poemetti ora enumerati». (A. GANDIGLIO, Giovanni Pascoli poeta latino, 65).

Ac positos grandi pueros pater admonet ore: «Cum nix multa cadit, veniet nux multa, camilli».

Questi due versi finali nel testo inviato ad Amsterdam suonavano molto diversi:

Dum versat pultem, natis spectantibus, uxor, laetus ait «Nix multa» pater «Nux multa, camilli»

In questa versione precedente in modo particolare, l'ultimo verso appare decisamente felice per la sua riuscita poetica, con il procedere studiatamente sentenzioso, il gioco di parole *nix-nux* e l'estrema ma efficacissima concisione nel restituire la credenza secondo cui a una gran quantità di neve seguisse un'abbondante produzione di castagne. La sensazione è quella di trovarsi davanti a un vero e proprio proverbio ma non c'è dubbio che si tratti invece di una creazione tutta pascoliana. All'interno del ms. 9 r, gli autografi mostrano chiaramente come dietro il verso finale di *Castanea* ci sia stato un cospicuo lavorio e con molti tentativi abortiti da parte di Pascoli per trovare per così dire la "forma inerente al soggetto" e ricreare nell'affermazione conclusiva del capoccio la fisionomia tipica del proverbio, pur senza una reale fonte alle spalle a cui attingere:

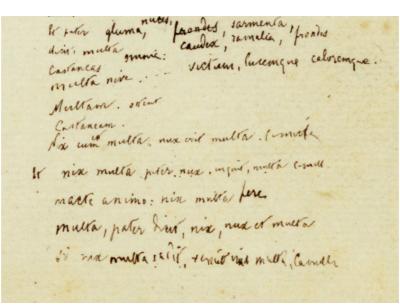


Figura 6 ms. 9, particolare

Esistevano certo alcuni proverbi di carattere generale («Anno di neve, anno di bene», «Sott'acqua fame e sotto neve pane») che Pascoli poteva rintracciare nella

Raccolta di proverbi toscani di Giuseppe Giusti¹ e un concetto affine, anche se riferito al grano e non alle castagne, poteva certamente leggere in un altro testo a lui ben noto e che antologizzerà sempre all'interno di Fior da Fiore, le Lezioni orali di agraria di Cosimo Ridolfi:

In alcuni climi esposti a freddo intensissimo la neve è di grandissimo vantaggio, perché una volta che il terreno sia coperto dalla neve, la temperatura ne diviene stazionaria, e la neve essendo a zero, [...] le piante che vi stanno sotto non sono esposte al freddo vivo spesso di molti gradi sotto il punto della congelazione dell'acqua [...]. Così può dirsi che le piante coperte dalla neve sono piante assicurate dal freddo, non sono esposte che a zero; e se a quella temperatura non vegetano, sono assicurate almeno da una più bassa e son salve. Però suol dirsi: - sotto la neve pane - ; perché la neve assicura la pianta del grano che essa ricuopre da un freddo più intenso e dannoso. ²

Sul fronte della letteratura antica, va inoltre osservato che lo stesso anno della composizione di *Castanea* Pascoli aveva inserito nella sua antologia *Lyra romana* all'interno della sezione intitolata *Carmina rustica*, dedicata proprio ai canti popolari del popolo romano, un distico citato nei *Saturnalia* di Macrobio:

Hiberno pulvere, verno luto grandia farra, camille, metes.

che così commentava: «È un padre che insegna al giovinetto figlio; tutti i fanciulli erano in antico chiamati camilli. Vergilio dice (G. 1, 101): 'hiberno laetissima pulvere farra' e i nostri contadini: Gennaio secco Villan ricco; Polvere di Gennaio Carica il granaio; Se Gennaio fa polvere I granai si fan di rovere».³

Pascoli ha evidentemente in questo caso incrociato le informazioni che gli derivavano dal dato reale e dai proverbi sul grano con le sue sedimentate conoscenze letterarie per creare ex novo un proverbio in latino su neve e castagne che suonasse come un autentico frutto della sapienza popolare (e l'invocazione ai camilli presente sia nel finale di Castanea che nel passo antologizzato in Lyra costituisce un'ulteriore prova di questo molteplice innesto).

E se l'elemento dello stornello calato come intermezzo lirico all'interno della narrazione inserisce *Castanea* entro il solco delle *Myricae*,⁴ quello del proverbio

-

¹ Raccolta di proverbi toscani, con illustrazioni, ricavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti, ed ora ampliata ed ordinata, Firenze, 1853.

² Lezioni orali di agraria date in Empoli dal march. Cosimo Ridolfi. Vol. I, Firenze, G. P. Viesseux, 1862, 46.

³ G. PASCOLI, *Lyra romana*, 5.

⁴ «[...] mentre nel "romanzo georgico" dei *Poemetti* la ripresa dei canti contadini assolve precipuamente ad una funzione illustrativa, di inserimento del sapore provinciale entro la solennità di una vicenda idealizzata e offerta come esemplare, è proprio nel mondo di *Myricae* che troviamo le citazioni popolari più significative, perché staccate dal loro

insieme al generale tono pedagogico-didascalico delle sezioni descrittive del poemetto sono elementi che rimandano piuttosto all'universo e alla poetica dei *Poemetti* e alle caratteristiche tipiche del romanzo georgico.¹

Lo scenario poetico che viene così a delinearsi è quello di un mondo ruralemontanino «gremito di umile pena e umile gioia», molto vicino a quello dei *Poemetti*, ma anche pervaso di numerose reminiscenze antiche e tutto percorso da una nostalgica *pietas*.

Questa *pietas*, che contraddistingue i personaggi del carme (*pia* è la *mater* al v. 113) si incarna in modo particolare in una operosità e in una parsimonia (ben esemplificata dal vinello del v. 75 che per quanto scadente è posto *sub clave*, ma si sa: «il vino è poco? Meno è, più vale») che ricordano molto da vicino il fare della rustica Primilla del poemetto *Phidyle* e finisce in ultima battuta per tracimare anche all'infuori del poemetto e investirne il suo autore, che si presenta ai giudici olandesi come «ille vir haud magna cum re sed plenus fidei», con la scelta di un motto ripreso da Ennio che lo avvicina alla semplicità di quel mondo e dei suoi personaggi nell'umiltà dei mezzi e soprattutto nella *fides*.

Un'atmosfera profondamente religiosa anima infatti lo spazio poetico di Castanea, che non a caso si apre con il racconto del miracolo di San Martino e mantiene al centro della sua struttura, nonostante le modifiche intervenute nel corso del lavoro, le invocazioni a San Lorenzo, santo che con Pascoli ha una storia tutta particolare e la cui importanza strutturale viene confermata anche nella lettera al Barnabei. E tuttavia la religiosità di Castanea non si può in alcun modo accostare a una devozione moderna nemmeno nella componente più strettamente agiografica. I due santi sotto le cui insegne si muovono i personaggi dell'opera non sono mai indicati con l'appellativo di sanctus, ma ad essi si fa riferimento con i semplici nomi propri Martinus e Laurentius. L'assenza di qualunque riferimento alla loro storia "canonica" sembra voler allineare e silentio la venerazione loro riservata da parte degli umili montanini ai tratti tipici dei culti eroici dell'antichità (nel ms. 11 v nel primitivo abbozzo del verso 8 si fa riferimento a Martino come «Martinus et heros») e ricondurre il "pantheon" cristiano nell'alveo di una primordiale e superstiziosa religio. Viene qui ristabilito l'orizzonte culturale dell'antico pagus, animato da culti attardati che si mescolano a nuovi sincretismi.³

contesto e assunte nella lirica colta come frammenti in mezzo ad altri frammenti. Sera d'ottobre, Mare, Ultimo canto, Lo stornello, la bellissima Lavandare presentano voci popolari che non hanno da portare il peso del 'colore' locale o della storia, né devono sottostare ad alcuna volontà di sistemazione nobilitante, per cui possono diventare a pieno titolo voci pascoliane, con in più l'ulteriore carica allusiva connessa alla loro origine» (M. BOAGLIO, L'aratro abbandonato. Motivi autunnali nelle Myricae di Pascoli, RP, 10, 1998, 14-15).

¹ Sul romanzo georgico pascoliano si veda in particolare G. BARBERI SQUAROTTI, Simboli e strutture della poesia del Pascoli, 73-137.

² C. GOFFIS, Pascoli antico e nuovo, 184.

³ Ci piace pensare di poter trovare una conferma di questo legame tra gli abitanti di *Castanea* e l'antico *pagus*, sia pure nell'ambito di una suggestione magica delle parole,

In questo senso potrà anche esser meglio spiegata l'eliminazione, nel corso dell'elaborazione della prima strofa, del riferimento più esplicito al Cristo, che inizialmente compariva negli autografi sulla scorta del passo di Sulpicio Severo impiegato come fonte, per lasciare spazio a un generico caelo («Hinc caelo adlegitur gelidas et temperat auras») che solo a partire dalla versione a stampa ritorna a un più personale Deus («Hinc hiemes aestate, Deus, variare dedisti»).

Anche il tono e il linguaggio ammiccano fortemente alla prescrittività e alla formularità tipica della religio antica: in particolare, nella strofa dedicata a San Lorenzo ritornano espressioni tipiche della sfera religiosa («Nec prius incensis adolent magalia truncis, quam ter quinque canant genibus tibi carmina nixi, ut tueare volens casulam noctesque diesque, Laurenti») con le capanne dei montanini che fumano allo stesso modo degli antichi altari grazie all'uso del verbo adoleo. Ma un'ara è lo stesso focolare domestico attorno a cui sono radunati i familiari («exstruit aram» con aram in luogo del successivo mensam si legge negli autografi in riferimento all'azione della madre) e ancora a un'atmosfera di tipo religiososacrale dalle tinte arcaiche riportano anche la formula augurale romana Q.B.F.F.S. («Quod Bonum Faustum Felixque Sit») che si trova appuntata nel ms. 2 r accanto al titolo e che pur non essendo stata in seguito in alcun modo utilizzata resta indicativa di un particolare perimetro di significato, e l'invocazione finale «camilli», con cui si chiude il poemetto, rivolta dal padre ai figli, che rimanda all'uso tipicamente arcaico di chiamare tutti i fanciulli con questo appellativo.¹

Tutti questi tasselli, considerati nel loro insieme, costituiscono degli indizi palesi del mescolarsi e del temperarsi in *Castanea* di folklore moderno e devozione antica e suggeriscono al contempo una certa cautela nel tentare a tutti i costi di ridurre l'opera a espressione di un *epos* inequivocabilmente garfagnino, sia pure in lingua latina.

L'orizzonte culturale di Castanea non può infatti essere appiattito sul paesaggio della Garfagnana come avviene invece in uno dei suoi alter ego italiani, Il Vecchio castagno. In Castanea l'impiego della lingua latina e la necessità correlata di rendere con parole antiche oggetti, riti, situazioni dal forte colorito locale, ha come immediata conseguenza piuttosto l'operare di una inevitabile spersonalizzazione o meglio delocalizzazione lessicale, spesso a favore invece della risemantizzazione del vocabolo antico (è il caso ad esempio del termine cella

39

_

entro un esperimento di traduzione in latino compiuto dal poeta sopra il madrigale Galline di Myricae, risalente al 1893 e pubblicato da Perugi in M. PERUGI, Le Myricae latine di Giovanni Pascoli, «Maia» 38, 1986, 51-74 e successivamente da Traina e Paradisi in Appendix pascoliana, a cura di A. TRAINA e P. PARADISI, Bologna, Pàtron, 2008² [1993¹], 89-90. I vv. 7-8 in particolare («Cantano a sera intorno a lei stornelli | le fiorenti ragazze occhi pensosi») vengono resi in latino da Pascoli con «Paganae prope eam formosae carmina cantant | vespere [...]». In un'ambientazione autunnale del tutto simile a quella di Castanea («Al cader delle foglie»; «il vin canta nel tino»), le ragazze che stornellano «mentre il granturco sfogliano» hanno non casualmente il loro alter ego latino proprio in alcune paganae.

¹ Cfr. Commento ad loc.

v. 58 impiegato per indicare il *metato* o del *calyx iners* del v. 43, che esprime con una perifrasi quello che ne *Il Vecchio Castagno* è il *pallone*, il guscio che non si apre da sé, e ancora del termine *alveolus* che richiama ma solo etimologicamnete la voce toscana *arbòlo* che indicava lo strumento con cui veniva praticata la *vassoiatura* delle castagne). ¹ In questo modo, le parole di *Castanea*, non più indicative di un preciso contesto etnografico, ma riassorbite nell'universalità astratta della lingua latina, restituiscono una neutralità di ambientazione geografica la cui unica condizione di esistenza è di fatto la presenza dei monti e dei castagni, i veri elementi indispensabili al dispiegarsi della trama poetica.

L'universo di Castanea è sostanzialmente la trasfigurazione ideale e universale del mondo rurale e montanino, non più riconducibile a uno specifico contesto storico-geografico. Non è un caso che nessuno dei personaggi di Castanea sia, a differenza di quanto avviene nei Poemetti, identificato dal nome proprio. Questa scelta, che potrebbe apparire naturale in un poemetto di ambientazione georgica e non univocamente connotato dal punto di vista storico, non è in realtà affatto scontata: in *Pecudes*, ad esempio, il discorso sugli animali si inserisce nella cornice di un racconto affidato al vecchio Ololygon. In Castanea invece compaiono solo generici pueri e puellae o virgines, la vilica, la mater e il pater, personaggi che incarnano piuttosto dei tipi familiari e agresti, paradigmi di un mondo rurale senza tempo, che attraverso lo schermo dell'anonimato desidera preservare gelosamente i suoi contorni di astrattezza e astoricità. Nessuno di questi personaggi parla infatti realmente e l'unico vero dialogo che si registra all'interno dell'opera è quello in apertura, fra Martino e il povero, che però si colloca in posizione proemiale ed extradiegetica rispetto al vero e proprio argomento del carme, mantenendo quindi una sua estraneità d'impianto, cristallizzato com'è entro l'ambito del mitografico.

Per il resto, la presenza umana si dissolve e si confonde interamente nei gesti, nei riti praticati in onore delle castagne, nel cui orizzonte ricadono anche le sole espressioni verbali consentite dalla sceneggiatura, gli stornelli e il proverbio appunto. I ragazzi e le ragazze impegnati nella raccolta delle castagne o nelle operazioni all'interno della casupola sublimano le loro personali tribolazioni amorose nella fissità immutabile e universale del canto popolare, divenendo

-

¹ Sul caso particolare del *metato* ha indugiato in modo particolare Cesare Goffis: «Taluno obietterà che il Pascoli, usando una lingua non attuale, deve a volte (per esempio in Castanea) stemperare in circonlocuzioni il suo pensiero; e potrà citare come intraducibile il sostantivo metato. Non si dimentichi, però che il Pascoli inserisce nel contesto poetico italiano termini che italiani non sono affatto; forza la nostra coscienza linguistica proprio inserendo la locuzione metato, che ha bisogno di glossa, pure rispondendo ad una realtà contemporanea. Se non la vuol inserire in un testo latino non è certo per evitare il semplice neologismo, ma per non urtare la nostra coscienza con una oggettualità anacronistica. Non si tratta di lingua e di forma, ma di sostanza. Certo il Pascoli non avrebbe scelto il latino per cantare la bicicletta. Il fatto è che il poeta sente troppo la realtà del momento linguistico latino per accettare certi neologismi: la sua innovazione opera a fondo, non ibridando, ma creando nello spirito dell'antica lingua». (C. F. GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, 372). Sulle altre voci vd. commento ad loc.

prototipi letterari di situazioni ed esperienze comuni a ogni generazione umana, così come il padre, unica figura a emergere verbalmente nella sua individualità, stempera la propria fisionomia nella rigidità della formula, del proverbio che, come nei *Poemetti*, assomma in sé il sapere tramandato, una religiosa fiducia nell'immutabilità degli eventi naturali e le premesse del lavoro futuro.¹

Risulta evidente come dietro l'apparente semplicità rustica degli esametri di Castanea ci sia un'operazione culturale e letteraria che anche dal punto di vista ideologico è molto più complessa di una semplice traduzione in versi latini di scene di vita e folklore garfagnini, tanto più che, come si è già mostrato, il coefficiente di letterarietà sfoderato è sempre altissimo e soprattutto svincolato da qualunque intento mimetico (la scelta di stornelli non toscani rappresenta un argomento già di per sé molto eloquente). Anche per Castanea vale infatti il giudizio espresso da Nava nel suo magistrale lavoro sul folklore pascoliano: Pascoli «non è infatti folklorista sul campo [...] ma ha bisogno sempre del filtro di testi giunti in qualche modo a una forma letteraria».² Il folklore pascoliano, anche quello di Castanea, non è quindi il folklore dell'etnologo, frutto di un interesse documentaristico e sul piano poetico pacificamente ascrivibile alla categoria dell'alessandrinismo. Le tradizioni popolari sono per Pascoli un pretesto privilegiato di poesia, ma della poesia e in generale della letteratura necessitano anche come di un sigillo e di un correttivo, un antidoto che metta al riparo dal rischio di un arido bozzettismo. Il rapporto con la tradizione letteraria rimane sempre vincente e Pascoli si compiace instancabilmente delle auctoritates, senza però restarne sopraffatto: la poetica delle cose corregge infatti la tradizione nel caso in cui egli avverta il bisogno di una sua messa in discussione per un più alto fine (come nel caso dello stornello delle rose e delle viole).

Nel caso specifico di *Castanea*, poi, l'impiego del folklore assume una valenza ulteriore anche rispetto alla poesia italiana perché interseca di fatto il tema del rapporto di Pascoli con l'antico.

Il dialogo costante con il mondo classico, e in particolare il ricorso agli scriptores rei rusticae e a Virgilio funzionale non tanto alla ricerca di un lessico tecnico quanto all'appropriazione poetica di un mondo e delle sue reculae

¹ «La prima coordinata del sistema di stilizzazione di un romanzo georgico non può non essere data, per il Pascoli, che da un inquadramento di ogni relazione di lavoro, di contatto con le cose, di giudizio e considerazione gerarchica di esse e dei loro significati, entro le formule generali, assolute, immobilizzanti, del proverbio: prima delle cose e degli accadimenti, stanno i rapporti di causa ed effetto, gli obblighi, il futuro predeterminato della saggezza fissata ab aeterno. [...] L'atteggiamento ieratico del proverbiare raccoglie in sé lo spazio programmatico dell'azione, che ne viene, appunto, prevista, determinata, congelata: è la più forte reazione tipicamente non narrativa ma oggettivante, "naturalistica", abbandonante il discorso alla naturalità dell'accadimento delle cose (le stagioni, i segni dei tempi, le piogge e le arsure, le conseguenze rigorose, ecc.) che il Pascoli inserisce entro il sistema stilistico per equilibrarne la maggiore complessità strutturale [...]» (G. BARBERI SQUAROTTI, Simboli e strutture della poesia del Pascoli, 74 e passim.)

² G. NAVA, Pascoli e il folklore, 522.

attraverso il filtro delle parole, la dissimulazione di qualsiasi elemento possa in qualche modo ricondurre a un'ambientazione moderna e a un'area geografica precisa, a favore invece di una prospettiva sostanzialmente al di fuori della storia, infine il linguaggio e il tono che indulgono in formule dal forte colorito arcaico sono tutti elementi che inducono a considerare *Castanea* un poemetto "moderno" non tanto, anzi per nulla, nei contenuti, ma solo nelle modalità con cui è operato il processo di vivificazione dell'antico.

Nell'ottica di questa vivificazione, la scelta di innestare in un poemetto latino di questo tipo dei canti popolari moderni, a differenza di quanto avviene in altri carmina, rappresenta un'intuizione potentissima, che risponde alla precisa intenzione di non effettuare un recupero archeologico dell'antico, ma di sentire l'antico e da contemporaneo, utilizzando come *medium* proprio il folklore, inteso come categoria euristica innata, esperienza e patrimonio comune a qualunque popolo in qualunque epoca storica. Gli stornelli marchigiani impiegati da Pascoli, nella misura in cui godevano ancora di una certa vitalità e insistevano a loro volta sull'unica universale esperienza del canto popolare, conservavano dentro di sé come un'orma, un'impressione del folklore antico e un riflesso del mondo da cui esso era germogliato ed erano pertanto anche in grado di evocare quel mondo e stabilire un misterioso contatto fra generazioni anche molto lontane nel tempo. Allo stesso modo in cui secondo i dettami della sociologia di fine secolo era possibile intravedere nelle fasi dello sviluppo del bambino una summa della storia dell'umanità, il folklore contemporaneo a Pascoli, all'origine marchigiano e garfagnino, proprio perché ancora vivo e dinamico e non ancora divenuto come quello antico reperto archeologico e dato antiquario, opportunamente compreso e ricreato nella lingua latina diventava uno strumento impareggiabile per accedere al sentimento degli antichi e restituirgliene la voce.¹

Probabilmente è per questo che scrivendo di *Castanea* al De Bosis nella lettera del 7 dicembre 1896 Pascoli potè affermare:

Mio caro Adolfo,

[...] ieri sera rilessi, per forza, questo poemetto. Permettimi di parlarne come fosse d'un altro. Difficilmente in tutto l'umanesimo troverai cosa meglio fatta, più antica.

_

¹ Sul rapporto particolarissimo dell'estetica pascoliana con questi studi rimando al fondamentale contributo M. MARCOLINI, *Pascoli prosatore. Indagini critiche su «Pensieri e discorsi»*, Modena, Mucchi, 2002, 223 e ss. e a M. PERUGI, James Sully e la formazione dell'estetica pascolina, «Studi di Filologia Italiana. Bollettino annuale dell'Accademia della crusca», 42, 1984, 225-309.

Una storia dai molti rami: vicende editoriali e fortuna di Castanea.

1. Il primo appunto autografo relativo alla materia che sarà argomento di *Castanea* si nasconde fra le carte preaparatorie dell'altro poemetto scritto per il concorso, la *Cena in Caudiano Nervae*. In un una di queste carte (ms. 10 v), accanto a un abbozzo provvisorio dei versi 51-60 della *Cena*, compare, annotata sul margine destro, una traccia italiana relativa a un componimento sulle castagne:

Le castagne arrosto sono sulla tavola: il vino nuovo spumeggia. O Camillo. Sui monti ora le donne e i fanciulli vanno incettando i cardi che si aprono. Sera ballotte. Portano le più nel metado. I bimbi che si vanno a scaldare. (Descrizione). Il metado è pieno, da un pezzo bisogna picchiare le castagne. Picch. e vassogliamento, bere e vino. Si portano al mulino, si fa la farina, dalla farina vinata castagnaccio pattona pane. Si raccolgono le foglie. Ma già i monti sono tutti neve – buon augurio – Vengono i montanari a mondare. Fiorisce. Poi quando il castagno va in succhio allora si innestano.¹

Questa prima traccia non presenta solo *in nuce* tutti gli argomenti che Pascoli toccherà nel corso della composizione, ma anche secondo la medesima disposizione: la descrizione della notte di San Martino con le castagne arrostite e il vino nuovo, la raccolta delle castagne sui monti affidata ai giovani, la descrizione del metato e delle attività per la lavorazione delle castagne (con il riferimento alla *picchiatura* e alla *vassoiatura*), le ricette a base di farina di castagne, l'arrivo dell'inverno prima e successivamente della stagione primaverile, con la fioritura e l'innesto degli alberi.

A partire da questo canovaccio prese avvio la suddivisione della materia nelle varie strofe e la conseguente elaborazione delle stesse, operazione di cui offrono ampia testimonianza le carte preparatorie di *Castanea* conservate nell'archivio di Castelvecchio nella cassetta 61 all'interno del plico 4.² In particolare, grazie alla presenza fra questi materiali di piani di lavoro e annotazioni relative alla struttura del poemetto, è possibile seguire da vicino tutta la gestazione dell'opera e l'avvicendarsi di diversi progetti provvisori, messi in cantiere dall'autore e in corso d'opera abortiti.

¹ Ho inserito alcuni segni di interpunzione rispetto all'abbozzo originale per rendere più agevole la lettura.

² Le carte dell'avantesto sono state indagate in passato, sia pure parzialmente e in modo perfettibile nel contributo di A. ORLANDINI, *Tra le carte dell'archivio pascoliano. Gli autografi di "Castanea"*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», anno 72, fasc. I, 1977-78, Bologna, Compositori, 1978, 213-228.

Nel ms. 1 nella sezione superiore del foglio (fig. 7) si legge un piano di lavoro relativo a entrambi i poemetti composti «in quello scorcio d'anno», *Castanea* e la *Cena*, che lascia chiaramente intendere come Pascoli abbia, caso praticamente unico nella storia dei *carmina* inviati al *Certamen hoeufftianum*, lavorato per un certo periodo di tempo su entrambi i fronti, distribuendo equamente il lavoro di versificazione fra i due carmi fino a quando il completamento del primo non avesse consentito un più alacre lavoro sul secondo.

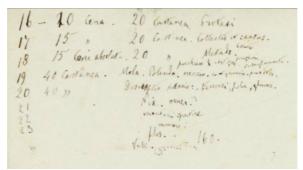


Figura 7 ms. 1 particolare

Si vede bene come nella colonna di sinistra Pascoli abbia annotato in ordine progressivo i giorni disponibili per il lavoro di composizione che andavano dal 16 al 23 verosimilmente del dicembre di quell'anno, con a fianco il numero dei versi da comporre rispettivamente per la *Cena* e per *Castanea*, nel caso di quest'ultimo accompagnando il conteggio dei versi con una breve descrizione anche del relativo contenuto.

Secondo questo piano la Cena avrebbe dovuto essere terminata entro giorno 18 («Cena absoluta») e infatti, a partire dal giorno 19, il numero dei versi messi in programma per Castanea viene raddoppiato, passando da 20 a 40. Una conferma di questa interpretazione dello schema di lavoro viene anche dall'avantesto di Cena in Caudiano Nervae. Fra le carte preparatorie del poemetto conservate a Castelvecchio, a partire dalla carta segnata con G.59.5.1.13 e fino alla carta G.59.5.1.18 Pascoli vergò una stesura completa in pulito dei versi 1-106 del carme (è presente la numerazione d'autore), sopra cui ritornò in un secondo momento con ulteriori correzioni e cancellature. Tenendo conto anche di questi

_

¹ Il contesto del passo di *Lungo la vita* sopra riportato sembrerebbe rinviare al novembre di quell'anno, ma non senza qualche ambiguità dal momento che la sezione delle memorie si conclude con l'arrivo del nuovo anno e non si può escludere che Maria abbia a distanza di molti anni accorpato nel suo ricordo tutti i lavori a cui Pascoli attese «in quello scorcio d'anno», comprendendo anche quanto venne realizzato invece a dicembre. Si aggiunga a questo che la prassi di Pascoli di scrivere i carmi per il *certamen* sempre a ridosso della scadenza del 31 dicembre lascerebbe pensare piuttosto al mese di dicembre come più probabile e in questo modo si spiegherebbe anche bene il proposito di terminare il lavoro entro il 23, antivigilia di Natale.

ultimi ritocchi, si può affermare che lo stadio di elaborazione qui raggiunto corrisponda sostanzialmente alla versione definitiva del testo per come fu poi licenziato dall'autore. Nell'ultima di queste carte, la carta G.59.5.1,19 (fig.8) vengono appuntati in alto quattro versi (vv. 107-110), l'ultimo dei quali numerato dall'autore, mentre un quinto verso (v. 111) in base all'inchiostro, al tratto e alla disposizione nel foglio (è leggermente separato dagli altri quattro che invece si configurano come un blocco unitario) risulta chiaramente aggiunto in un secondo momento.

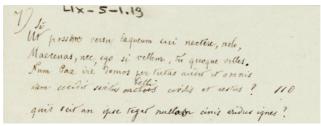


Figura 8 G.59.5.1,19

A seguire, nel foglio compare una traccia in italiano dei 40 versi successivi che completano il poemetto, che tuttavia vengono elaborati in latino solo a partire dalla carta successiva, G.59.5.1.20. Il lavoro di composizione della *Cena* era dunque arrivato fino al verso 110, mentre Pascoli attese alla composizione dei restanti versi (111-150) solo dopo aver completato la stesura in bella dei precedenti. Nel piano di lavoro che si vede nel ms. 1 di *Castanea* (fig. 7), la somma dei versi da comporre per completare (*absolvere*) la *Cena* (10+15+15=40) corrisponde in effetti al numero dei versi della *Cena* composti in seconda battuta, per cui è verosimile che Pascoli si dedicasse alla stesura di questi ultimi 40 versi quando aveva già intrapreso il lavoro su *Castanea*.

Sempre in questo primo foglio del materiale relativo alla composizione del poemetto sulle castagne, nella parte bassa della pagina, compare un piano strutturale in due colonne delle singole strofe, con in corrispondenza di ogni singola strofa identificata dal relativo numero romano anche una brevissima descrizione in latino, a volte anche di una sola parola, del contenuto. Le varie lasse vengono poi riunite a gruppi di 3 o 4 attraverso l'impiego di linee curve in corrispondenza delle quali viene posto un numerale arabo a indicare che con ogni probabilità il giorno deputato alla composizione di quella determinata unità di testo (fig. 9).

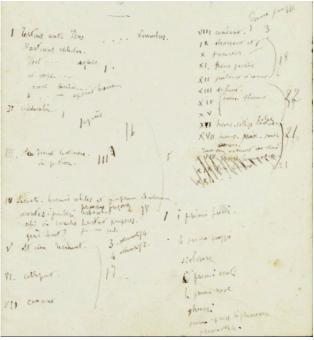
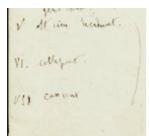


Figura 9 ms. 1

Si può notare come il piano originario prevedesse evidentemente una composizione in 20 strofe, sempre di 8 versi ciascuna, per un totale di 160 versi (lo conferma il numero 160 annotato nella parte alta del foglio in corrispondenza del piano di lavoro complessivo per i due poemetti, fig. 7) e come Pascoli avesse già sufficientemente chiara sin dalle prime battute la distribuzione della materia nelle varie strofe, preventivando di arrivare a coprire il ciclo vitale del castagno fino all'arrivo della primavera, la stagione in cui l'albero fiorisce e va "in succhio" e viene quindi sottoposto alla pratica dell'innesto (l'idea era già presente nella primissima traccia italiana contenuta fra le carte della *Cena* (ms. 10 v): «Fiorisce [] Poi quando il castagno va in succhio allora si innestano»).

Nel corso del lavoro però il piano subì delle progressive modifiche tese a restringere la trattazione e il conseguente numero di strofe da comporre. Già nello schema appuntato nel foglio iniziale (fig. 3), le ultime tre strofe, dalla XVIII alla XX, che avrebbero dovuto trattare l'arrivo della primavera («insere primo vere» e «Vere florunt» si legge rispettivamente in corrispondenza delle strofe XVIII e XIX) vengono cassate e il poemetto si restringe a 17 strofe, chiudendosi quindi con l'avanzare dell'inverno. Inoltre nel ms. 7, che contiene una copia in pulito delle prime quattro lasse nella versione pressoché definitiva e un abbozzo lacunoso della quinta, troviamo un altro piano di lavoro, relativo alle strofe che restavano da comporre a partire quindi dalla strofa VI (fig. 10), ulteriormente decurtato, con un totale complessivo di 15 strofe rispetto alle 17 (e prima ancora 20) precedentemente messe in cantiere.

Anche in questo caso le strofe sono numerate mediante l'impiego di numeri arabi, segnati per giunta due volte, sopra e a fianco del contenuto delle varie strofe, e accanto a ciascuna di esse si legge l'indicazione del giorno stabilito per la composizione (fino al limite del 22):



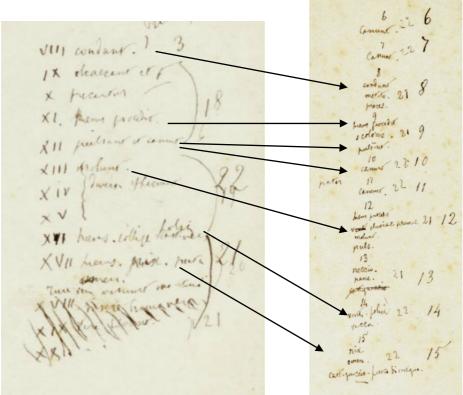


Figura 10

I vari ritagli della fig. 10 mostrano chiaramente come nel passaggio dal primo schema al secondo la materia sia stata ricollocata e accorpata in un minor numero di strofe, come ad esempio per il contenuto delle strofe VIII-XI e della prima parte («pulsant») della XII che viene riaddensato nelle strofe 8 e 9 del piano successivo; in atri casi viene invece dilatato lo *spatium* destinato a un determinato argomento, come nel caso del canto degli stornelli all'interno della casa che prima occupavano la seconda parte della strofa XII e nel piano successivo ben due strofe, la 10 e la 11, in modo tale da creare una perfetta specularità con le precedenti strofe 6 e 7 occupate sempre dal canto degli stornelli (laddove nel

piano originario le due sequenze di canti occupavano una strofa a testa, cfr. fig. 9).

Alla fine la sommatoria di questo rimpasto del materiale, insieme con l'eliminazione di strofe ancora prive di argomenti, come la precedente strofa XV, porterà al numero di 15 strofe, che diventeranno 16 a partire dal ms. 9 r e infine nel testo licenziato dall'autore, in quanto la materia qui assegnata alle strofe 8 e 9 (rispettivamente: «condunt metato preces» e «hiems procedit scolorire pulsant», la descrizione quindi dell'essicazione delle castagne nel metato con le preghiere a San Lorenzo nella 8 e l'arrivo dell'inverno insieme con la pratica della picchiatura delle castagne nella 9) torna ad occupare tre strofe anziché due, facendo sì che la numerazione delle strofe successive nel testo definitivo slitti di una unità.

Fu in questo assetto definitivo che, una volta ultimato, il poemetto fu spedito in Olanda per il concorso, in un opuscolo di fattura domestica, rilegato con dello spago marrone e con sul foglio di guardia l'intitolazione «Castanea quod poemation certamini hoeufftiano A. MDCCCXCV offert "ille vir haud magna cum re, sed plenu' fidei"», nella quale viene incorporato tra virgolette il motto stesso prelevato da Ennio con cui il carme, presentato anonimo in base alle regole del concorso, venne contrassegnato.¹

Del poemetto si fa menzione nei verbali dell'Accademia del 13 gennaio 1896 insieme alla *Cena*, dopo di che le sue tracce si perdono nell'attesa dei lavori della commissione, per riaffiorare solo a partire dal marzo del 1896. Il 24 di quel mese Pascoli tenne a Firenze una conferenza di argomento leopardiano dal generico titolo *Giacomo Leopardi* all'interno di un ciclo di «Pubbliche letture sulla vita italiana nei secoli». La lettura era in realtà originariamente fissata per il giorno 9

¹

¹ Per la storia del ritrovamento in tempi recentissimi dei diversi opuscoli olandesi di Pascoli negli archivi di Haarlem si veda V. FERA-X. BINNEBEKE-D. GIONTA, Per una nuova edizione dei Carmina, in Pascoli e le vie della tradizione, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, [c.d.s.]. Riguardo al motto enniano (Ennio, Ann., 342, in base all'edizione del 1854 di Vahlen che Pascoli poteva consultare; il frammento fu antologizzato dallo stesso Pascoli in G. PASCOLI, *Epos*, Livorno, 1897, 44), un'analisi approfondita è offerta nel contributo sui motti dei poemetti pascoliani inviati al certamen di P. DE CAPUA, I motti dei poemetti presentati ad Amsterdam, in Pascoli e le vie della tradizione, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, [c.d.s.], dove si osserva giustamente che «il motto, posto tra le virgolette e con doppia sottolineatura, è introdotto in modo tale da far emergere l'identificazione assoluta tra l'autore del poemetto e quell'uomo senza grandi mezzi ma pieno di lealtà di enniana memoria. Dunque è Pascoli in prima persona che scende in campo e si definisce uomo degno di assoluta fiducia. E a tutti gli effetti una dichiarazione rivolta ai giudici, quasi una peroratio a favore del componimento e del suo autore. Tuttavia non è possibile incatenare rigidamente il motto a una sola area di senso: al di là di questa immediata lettura esso potrebbe infatti rinviare pure all'albero del carme, il castagno, considerato cardine dell'economia dei poveri e forza agglutinante della vita familiare contadina; e, dietro al pio castagno, ancora a Pascoli, che sul castagno doveva proiettare l'ombra di sé e del suo nido».

dello stesso mese, ma fu successivamente rinviata al 21 prima e infine al 24.¹ «All'antivigilia della conferenza», ci informa Maria Pascoli in *Lungo la vita*, un telegramma arrivato a Bologna da Livorno recava la notizia del primo premio ottenuto al *certamen hoeufftianum* con il poemetto *Cena in Caudiano Nervae*:

All'antivigilia della conferenza, o per meglio dire «lettura», egli andando a ritirare la sua corrispondenza all'Università, dove allora gliela lasciavano, trovò, trasmesso da Livorno, un telegramma dell'Accademia di poesia latina di Amsterdam che gli annunziava il premio aureo riportato dal suo carme Cena in Caudiano Nervae. Ne avemmo una gran gioia! Era la quarta medaglia d'oro che vinceva a quel concorso; non tutte però le altre tre erano presso di noi: una l'avevamo dovuta rimandare al Monte di pietà, e chi sa per quanto avrebbe potuto rimanervi! Partimmo poi subito da Bologna e insieme arrivammo fino a Lucca, donde egli prese per Firenze e io per Castelvecchio, dove anche Giovannino sarebbe venuto dopo la «lettura» per restarvi a passare il resto della Quaresima e la Pasqua. L'altro carme Castanea, che aveva pure mandato al concorso di quell'anno, sapemmo più tardi che aveva ottenuto la «gran lode». Ciò fece molto piacere a lui perché ci teneva assai assai a quel carme, così che ne avrebbe voluto fare un'elegante edizioncina a sé, ornata di belle e numerose illustrazioni. Ma non poté riuscirvi. Si contentò poi di poterlo ristampare nel «Convito» del De Bosis.²

È una pagina ricca di informazioni utili per la storia del poemetto. Va subito precisato però che il telegramma a cui Maria fa riferimento, ancora conservato nell'archivio di Castelvecchio, risulta in verità datato al 9 marzo e non risale quindi, come afferma Maria, a due giorni prima della lettura (prevista sì originariamente per il 9 ma poi di fatto posticipata al 24 marzo). È molto probabile che Maria, nel redigere le sue memorie a distanza di molti anni, abbia fatto confusione fra la data inizialmente fissata per la lettura e quella reale, né è ragionevole pensare che il telegramma abbia impiegato 20 giorni per arrivare da Livorno a Bologna. A ulteriore conferma del ragionamento, si può addurre il fatto che al 12 marzo risulta datata anche una lettera ufficiale da parte del segretario della classe di Lettere dell'Accademia olandese, C. B. Spruyt, che

¹ Il testo della lettura, dopo essere stato pubblicato cinque giorni dopo sul Marzocco con il titolo *Il Sabato del Villaggio*, poi come *Giacomo Leopardi (1798-1837). Conferenza di Giovanni Pascoli*, in «La Vita Italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero. Conferenze tenute a Firenze nel 1896», Milano, F.lli Treves s. d. [1896], 447-483, passerà attraverso una serie di revisioni e rimaneggiamenti fino a divenire la prosa *Il sabato*, pubblicata nel 1903 in G. PASCOLI, *Miei pensieri di varia umanità*, Messina, Muglia, 1903, 67-103. Sulla genesi del testo e sulle trasformazioni intervenute nel corso delle varie edizioni vd. G. PASCOLI, *Saggi e lezioni leopardiane*, ed. critica a cura di Massimo Castoldi, La Spezia, Agorà, 1999, XLV e ss.

² M. Pascoli, Lungo la vita, 478-479.

annunciava in modo più circostanziato la vittoria riportata dal poemetto, il che rende irragionevole supporre che i due fratelli venissero a sapere della vittoria dopo un così lungo intervallo di giorni.¹

Al di là dei problemi di datazione, la sostanza delle informazioni in gioco non muta: la *Cena* si classificava al primo posto nel prestigioso agone internazionale, regalando alla famiglia Pascoli la quarta medaglia d'oro, ennesima «sorellina» che andava ad aggiungersi alle altre «tre ragazze bionde», come Pascoli scherzosamente chiamerà le medaglie d'oro vinte in una lettera scritta qualche mese più tardi alla sorella.² Nessuna notizia giungeva però ancora a proposito del destino dell'altro poemetto, *Castanea*, per il quale bisognerà invece attendere la pubblicazione da parte dell'accademia olandese del *Programma certaminis* per l'anno 1897, in cui vengono menzionati ufficialmente i poemetti che pur non potendo aspirare al primo premio furono almeno ritenuti meritevoli della *magna laus*.³

A tal proposito, per meglio comprendere le ragioni della scelta della giuria del concorso di non assegnare la medaglia d'oro a *Castanea*, pur riconoscendone l'intrinseco valore con il conferimento della menzione onorifica, di grandissima utilità si rivelano le parole usate nei verbali dagli stessi giudici per motivare il loro giudizio. Si legge nel Verslag del 25 febbraio 1896:

Eerst nemen wij Castanea ter hand. De dichter verhaalt met niet vermoeiende uitvoerigheid, hoe in Italië — want daarheen wijst alles — de boeremeuschen alles hebben te danken aan den kastanjeboom:

O miseros nimium, gelidis si montibus absint Castaneae! veniunt illis namque arbore ab una Omnia, gluma dapes frondes ramalia caudex. Arbor et una famem miseris et frigora pellit.

Jammer dat bij de beschrijving van het roosteren der kastanjes en dgl., ons zooveel duister blijit. Zeker is dat voer een deel toe te schrijven aan onze zoo wij hopen vergeeflijke onbekendheid met de oude gebruiken op het oogstfeest, maar voor een ander en aanmerkelijk deel ligt de schuld bij den vervaardiger, die zich dikwerf wel niet onzuiver maar toch te gekunsteld heeft uitgedrukt. Het zoude jammer zijn het stukje terug te houden, maar voor de hoogste onderscheiding kan het toch niet in aanmerking komen.

50

¹ Il testo del telegramma (ACP, G.46.10.7) recita: «Cena in Caudjano Nervae a reportè le prix en vous felicitant C. B. Sprutty». La lettera del 12 marzo è invece disponibile in ACP, G.11.1.11.

² È la lettera del 26 maggio 1896 riportata in Lungo la vita, 487.

³ vd. *infra*.

[trad. it.: In primo luogo consideriamo *Castanea*. Il poeta narra con indefessa prolissità, come in Italia – perché tutto si localizza lì – i contadini debbano tutto al castagno:

O miseros nimium, gelidis si montibus absint Castaneae! veniunt illis namque arbore ab una Omnia, gluma dapes frondes ramalia caudex. Arbor et una famem miseris et frigora pellit.

È un peccato che nella descrizione dell'arrosto delle castagne, e simili, tanto ci rimanga oscuro. Certamente è da ascrivere alla nostra ignoranza - che speriamo sia perdonabile - delle vecchie usanze della festa del raccolto. Ma per un'altra, considerevole parte è responsabile lo stesso poeta che spesso si è espresso, se non impuramente, comunque in maniera troppo artificiosa. Sarebbe un peccato trattenere il poemetto, ma esso non può essere considerato per il riconoscimento più alto.]¹

I giudici ammisero quindi con garbata cortesia che la non piena comprensione dell'opera era, in percentuale non trascurabile, imputabile alla loro ignoranza del folklore e delle usanze legate alla raccolta delle castagne, ma non mancarono tuttavia di osservare che in alcuni punti il testo risultasse loro di difficile intendimento per colpa dello stesso poeta. Ritorna, in particolare, come una maledizione, l'aggettivo duister («oscuro»), che già aveva gravato i giudizi relativi ad altri poemetti presentati al concorso e che tornerà ancora a scandire l'attività hoeufftiana di Pascoli negli anni a venire, vero «marchio che resiste alla pomice» dell'artigianato poetico, cifra dello scarto esistente fra la novità dell'operazione attuata dal poeta nei suoi *Carmina* e la comprensione che di essa poteva risultarne fra i contemporanei.²

Il giudizio espresso nel Verslag, sostanzialmente positivo ma con riserva, viene di fatto ribadito anche nel successivo *Programma certaminis*, in cui si fa riferimento al riconoscimento assegnato al poemetto e contestualmente ne viene stigmatizzata la *contorta dictio*, responsabile, a detta dei latinisti d'oltralpe, di impacciare la scorrevolezza della lettura:

² Dopo aver tracciato una disamina di tutti i poemetti che subirono questa stessa taccia, tenta di tirare delle prime considerazioni a riguardo sempre A. GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli, poeta latino*, 1924, 100 e ss.

51

¹ Bericht over den Wedstrijdin latijnsche Poezie, in Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen, Afdeeling Letterkundepp, Amsterdam, Johannes Müller, 1896, 271. Un sentito ringraziamento devo al dott. Xavier Binnebecke per la traduzione del Verslag dall'olandese in italiano. Il Verslag relativo a Castanea era noto già ad Adolfo Gandiglio che lo cita parzialmente in traduzione italiana in A. GANDIGLIO, La fortuna del Pascoli nella gara hoeufftiana, in idem, Giovanni Pascoli, poeta latino, 1924, 101.

Magna laude digni visi sunt duo poetae, qui cecinerunt *Podothaumaturgiam* et *Castaneam*, sed in hoc carmine contorta dictio interdum lectorem moratur.¹

A quella data («Ips. Non. April. MDCCCXCVI»), per esplicita dichiarazione dei giudici, Pascoli non aveva ancora rivendicato la paternità del poemetto («Qui miserat Castaneam, nomen suum nondum professus est»),² ma di lì a poco, complice la vittoria riportata con la *Cena*, l'autore si sarebbe rivelato acconsentendo alla pubblicazione presso l'editore olandese Muller. Poco più di un mese dalla pubblicazione del *Programma certaminis*, infatti, C. B. Spruyt scrisse a Pascoli una lettera in cui chiedeva al poeta la cortesia di controllare se il *Programma* precedentemente inviato alle varie testate giornalistiche italiane era stato effettivamente pubblicato nei diversi giornali e annunciandogli, all'inizio di quella stessa lettera, che nella seduta del 16 maggio egli era stato identificato come l'autore di *Castanea* e presto gliene sarebbero state inviate le prove:

Monsieur!

Vous m'excuserez de ne vous pas rèpondre en langue italienne, tàche qui me serait trop difficile. Dans notre séance du 16 Mai j'ai annoncé que vous êtes l'auteur de Castanea, et mon collègue M. Naber vous enverra les épreuves.³

Di qui presero probabilmente le mosse i contatti e le trattative in vista della pubblicazione del carme per l'editore olandese. Del lavoro di revisione del testo che ne seguì una prima traccia si può ricavare da una lettera di Pascoli alla sorella Maria del 27 maggio 1896 in cui si fa riferimento alle bozze di *Castanea* appena giunte:

Mia adorata Mariú [...] È arrivata Castanea in bozze. È stupenda! Ho già pensato i lavori per il '97 ... Ecco lo stato dell'anima mia. Solamente un sensettino mi amareggia: che ci abbiamo poi a pentire, se campiamo molto, di non avere qualche testolina... Mariú: ti voglio molto bene. Ama il tuo GIOVANNINO 27 Maggio. Scrivi sempre «Corona d'oro».

³ ACP, G.11.1.2.

¹ Programma certaminis poetici ab academia regia disciplinarum nederlandica ex legato hoeufftiano in annum MDCCCXCVII indicti, in Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen, Afdeeling Letterkundepp, 274.

² *ibidem*, 275.

⁴ Lungo la vita, 487. La lettera originale è conservata in ACP, G.15.5.17. È da escludere che le bozze di cui qui si parla siano quelle per la futura pubblicazione sul *Convito* di De Bosis (su cui vd. infra) visto che a queste ultime si fa riferimento come non ancora inviate a Pascoli in una missiva di De Bosis datata dalla Ghelli, sulla base di alcuni riscontri incrociati, fra il 14 e il 29 giugno 1896 (vd. *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M.L.

Qualche giorno più tardi, il 6 giugno 1896, S. A. Naber, incalzato dal tipografo, scrisse a Pascoli perché rinviasse al più presto le bozze corrette di *Castanea*:

Superiore mense misi tibi, vir clarissime, exemplar alterius Tui carminis de castanea nuce quod si mihi correctum remiseris, gratum feceris, nam me urget typotheta.

Vale milique perge favere

S. A. Naber

Amstelodami

d(ie) 6 m(ensis) Junii 1896¹

Alla fine il poemetto vide la luce,² stampato con alcune varianti rispetto al testo inviato al concorso (al v. 27 «(digito modo contere)» sostituisce «nullo conamine»; nella strofa V «nuces», «His», «Has» che diventano «nucem», «Huic» «Hanc»; ma soprattutto il v. 8 che viene modificato radicalmente passando da «Hinc caelo adlegitur gelidas et temperat auras» a «Huic hiemes aestate, Deus, variare dedisti» e il verso 109 che passa da «Non alio brumam tibi gaudet bucula lecto» a «Non alio posthac gaudebit bucula lecto») di cui si darà meglio conto nell'apparato critico e nel commento.

2. Fin qui l'asse Castelvecchio-Amsterdam, ma la storia della pubblicazione di *Castanea* procede per vie parallele e accanto alla primaria pista "olandese", occorre seguire da vicino quella delineatasi a partire dalla decisione, oltremodo rivelatrice della grande considerazione in cui Pascoli doveva tenere il poemetto, di pubblicare il carme sulla rivista *Il Convito* diretta da Adolfo De Bosis, in una versione ulteriormente riveduta e corretta rispetto a quella pubblicata ad Amsterdam.

All'aprile del 1896 risale il primo invio del poemetto al De Bosis, il quale riscrisse a Pascoli manifestandogli a gran voce il proprio apprezzamento:

Carissimo,

ricevo Castanea – e mi piace molto. Grazie, grazie, grazie. Che poeta tu sei!

Sarà l'ornamento del nostro IX libro.

Mando sùbito in tipografia perché tu possa aver presto le bozze e tenertele, per aggiunte, quanto ti piaccia.

Ora, il libro VIII – al quale non manca se non la tua Minerva, il tuo grande monumento non perituro.

GHELLI. *Carteggio Pascoli-Bianchi*, a cura di C. CEVOLANI, Bologna, 2007, 64-65 e 65 n. 4 e *infra* per il testo della lettera).

¹ La lettera è conservata a Castelvecchio in ACP, G.11.1.54.

² G. PASCOLI, Castanea carmen Johannis Pascoli ex Castro Sancti Mauri civis Liburnensis in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum, Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1896.

Quando? $[...]^1$

Fervevano dunque i preparativi per l'imminente uscita del libro VIII che avrebbe accolto l'ultima tranche della Minerva Oscura, il saggio dantesco pubblicato a puntate sulla rivista, e di lì a qualche mese, nel giugno dello stesso anno, De Bosis da Francavilla avrebbe scritto una lettera a Pascoli comunicandogli di averne ricevute finalmente le bozze e ribadendo in quella sede la decisione di inserire Castanea, le cui bozze invece non erano ancora state inviate a Pascoli, nel libro IX e ricavarne in seguito anche il relativo estratto:

Carissimo,

sono già in Francavilla. Non ne potevo più. E il 14 era la festa di Liliana che volevo passare con lei.

Ho ricevuto le bozze della Minerva e il sèguito. Tutto, dunque, nel libro VIII come tu vuoi!

Nel IX metteremo Castanea, di cui avrai più tardi le bozze. – Ottimamente. Castanea è un poemetto che molto mi piace. E ne faremo l'estratto, nitidamente.

Mi viene un sospetto.

Sarai veramente a Barga per sabato prossimo? E le bozze non ti saranno di lì respinte a Bologna, rischiando di non trovartici più? Scrivi tu stesso alla tipografia una cartolina, dando ordini su tali invii. E voglimi bene. [...]²

L'entusiasmo per il poemetto era destinato a crescere via via che se ne appressava la pubblicazione, tanto da far immaginare per il futuro a un'edizione a sé in un «libello elegantissimo» e intanto di arricchirne la *facies* tipografica accompagnandone i versi con le incisioni dei migliori pittori all'epoca gravitanti attorno al *Convito*, per le quali il De Bosis sollecitava Pascoli, in una lettera del 15 agosto 1896, ad inviare subito alcuni dettagliati suggerimenti:

Quanto a «Castanea» ne faremo un gioiello! Se tu suggerissi due o tre motivi d'illustrazione, sarebbe il meglio. Vorrei fare due o tre incisioni in rame o in legno, di stile, su qualche argomento o parte del poemetto suggerita da te. Il Morani o il Cellini (meglio il Morani) si metteranno subito all'opera; e dopo pubblicata nel Convito, ne faremo un libello elegantissimo.

¹ Carteggio Pascoli-De Bosis, a cura di M.L. GHELLI. Carteggio Pascoli-Bianchi, a cura di C. CEVOLANI, Bologna, 2007, 62.

² Carteggio Pascoli-De Bosis, 64-65. La lettera è datata dalla Ghelli entro una forbice cronologica che va dal 14 al 29 giugno 1896.

Tu vedrai! Bisogna però che tu scriva que' vari suggerimenti al pittore – e sarà per me e per lui molta fatica e molte difficoltà risparmiate. [...]¹

Il pittore Alessandro Morani, che evidentemente De Bosis doveva, per ragioni non immediatamente perspicue, preferire a Giuseppe Cellini per il compito di illustrare *Castanea*, aveva già avuto modo di collaborare con la rivista realizzando nel 1895 un disegno per il romanzo *Le vergini delle rocce* di Gabriele D'Annunzio, che uscì a puntate proprio sul Convito, e con Pascoli in particolare, decorando la serie di madrigali della *Finestra illuminata*, pubblicati nel novembre 1895 per le nozze di Ada Bemporad e poi inseriti nelle *Myricae* a partire dalla quarta edizione (1897).² Sarebbe stata dunque l'ora di *Castanea*, ma alla fine il progetto di un'edizione autonoma del poemetto sotto l'egida del De Bosis, benché caro al poeta, naufragò. ³ Pascoli non dovette comunque essere particolarmente solerte nel rispondere alla richiesta dell'amico, se De Bosis tornò nel giro di poco tempo a insistere perché l'amico gli inviasse quelle «descrizioncelle» che dovevano servire da spunto per le illustrazioni:

Carissimo,

«Castanea», la Cicala greca, e le due lettere latine per quando (scusa la forma dell'interrogazione – ruvida – da uomo d'affari!)

¹ Carteggio Pascoli-De Bosis, 65

² Scriveva De Bosis a Pascoli nella lettera dell'11 dicembre 1895 «Alessandro Morani ha quasi finito, mi dice, le decorazioni della tua finestra, illuminata da tanto lume di poesia. Un'idea: vogliamo prima pubblicare nel Convito il lavoro di A. Morani e i tuoi versi? Il Convito si stampa in così ristretto numero di copie che non toglierà nulla, io credo, alla novità e alla freschezza del disegno e de' versi quando li raccoglierai alla Nuova Edizione delle Myricae» (Carteggio Pascoli-De Bosis, 58). Alessandro Morani e Giuseppe Cellini (1855-1940) furono legati al gruppo romano «In arte libertas» e collaborarono con i più importanti esponenti della cultura letteraria e artistica fin de siècle. Su Morani oltre alla relativa voce a cura di C. Mazzarelli nel DBI si veda Pittori dannunziani. Letteratura e immagini tra Otto e Novecento, a cura di M. Fagiolo-M. Marini, Roma, 1978, 81 e ss. e il più recente contributo M. PICCIONI, Alessandro Morani e il passato. Copia, revival e arte decorativa nella Roma di fine Ottocento, MDCCC 1800, 5, 2016, 113-129. Giuseppe Cellini realizzò fra l'altro la copertina del primo volume del Comito. A lui sono dedicati inoltre quattro sonetti di D'Annunzio, uno, A Giuseppe Cellini, pubblicato sul Fanfulla della Domenica dell'8 agosto 1886, altri tre pubblicati originariamente sulla Tribuna, tutti e quattro poi ricompresi all'interno di La Chimera. Su di lui si veda sempre la voce relativa nel DBI a cura di L. Gigli. In generale sui rapporti di Pascoli con i suoi illustratori P. PACCAGNINI, Pascoli e i suoi illustratori, Barga, 1990. Su Finestra illuminata vd. G. NAVA, Introduzione a G. PASCOLI, Myricae, ed. critica a cura di G. N., Edizione nazionale delle opere di Giovanni Pascoli, Bologna, Pàtron, 2016 [ristampa anastatica dell'edizione in due volumi del 1974], LXXXIIII-LXXXV e CCLXX e C. CHIUMMO, Guida alla lettura di Myricae di Pascoli, Roma-Bari, Laterza, 2014, 94-97.

³ Lo conferma Maria nel passo di Lungo la vita riportato sopra.

potrebbero esser date in tipografia? E, tra tutto, quante pagine (scusa c. s.) saranno, più o meno?

Si tratta, come indovini di pensare alla composizione del IX libro che mi sta molto a cuore. E ti prego di mandarmi quelle descrizioncelle che serviranno per le incisioni della tua bella «Castanea». [...]¹

Finalmente, dopo un intervallo (e un silenzio) di diversi mesi, nella lettera dell'1 dicembre 1896 Pascoli annuncia al De Bosis l'imminente restituzione delle bozze corrette di Castanea con pochissime correzioni:

Mio caro,

ti mando dunque domani o dopo d.[omani] Castanea così presso a poco com'è.²

mentre l'invio avvenne in effetti qualche giorno più tardi, come leggiamo nella significativa lettera del 7 dicembre 1896:

Mio caro Adolfo,

ti mando le bozze di Castanea lasciato com'era. Parentesi: ieri sera rilessi, per forza, questo poemetto. Permettimi di parlarne come fosse d'un altro. Difficilmente in tutto l'umanesimo troverai cosa meglio fatta, più antica. Non l'ha fatto, quel poemetto, un moderno; né un antico sopra vissuto in me. Io non sono tenero delle cose mie; generalmente mi lasciano a dirittura sconsolato d'aver ucciso il bello uccellino dai brillanti colori e dal soave gorgheggio; ma qui si tratta piú che d'altro di critica, e scientifica meglio che estetica. Ebbene io dico: se tornasse al dolce mondo, non dico il divin Virgilio, ma Pedone Albinovano, non lo farebbero mica ordinario di Latino? Eh?... Il fatto è che mi sarebbe piaciuto aggiungere qualche tratto al tuo poemation. Lo aggiungerò quando tu, divenuto editore munifico e solo degno di te e di noi - che superbia oggi! -, farai anche una edizione diamante con incisione dei miei poemetti latini naturalistici e un'altra di quelli archeologici).³

¹ La lettera è del 20 agosto (Carteggio Pascoli-De Bosis, 67). Al progetto, mai realizzato, di una traduzione della Cicala e della composizione di due lettere latine De Bosis fa riferimento anche nella lettera del 15 agosto (Carteggio Pascoli-De Bosis, 66). Sul contenuto di queste due lettere nemmeno Maria sa dir nulla: «La traduzione della Cicala e le due lettere latine (queste non ricordo che cosa dovessero contenere) non furono mai scritte» (Lungo la vita, 498).

² Carteggio Pascoli-De Bosis, 72

³ Carteggio Pascoli-De Bosis, 75. Sul valore ideologico di questa lettera e sul significato assunto in termini di poetica si veda supra quanto già evidenziato nel capitolo precedente. A quello si aggiunga che l'opposizione ironica qui suggerita tra il «divin Virgilio» e il poeta di età imperiale Pedone Albinovano anticipa di fatto una più diffusa

La consapevolezza del proprio talento, della qualità e dell'originalità della sua opera di poeta latino stride nelle parole di Pascoli con la malcelata insoddisfazione per la sua posizione professionale, adombrata dietro il sarcastico riferimento a un'improbabile carriera accademica di un Pedone Albinovano redivivo: Pascoli si trovava infatti in quel momento a ricoprire ormai da più di un anno la cattedra di Grammatica Greca e Latina presso l'università di Bologna, ma continuava ad aspirare in cuor suo a un incarico accademico di ben altro prestigio, più consono alle sue inclinazioni artistiche e al desiderio di una maggiore libertà d'insegnamento. 1 Riguardo al poemetto poi, dice lo stesso

-

trattazione dell'argomento in La poesia epica in Roma, introduzione dell'antologia Epos, la cui uscita Pascoli annuncia al De Bosis in questa stessa missiva («Vedrai presto l'Epos - più di 500 pagine, con quelle note in corpo 6 e 5!»). Così scrive in Epos, LXXVIII-LXXIX: «Qual pullulare di poesia epica all'ombra dell'Eneide! Parrebbe che dopo apparsa l'opera perfetta, in cui la forma poetica ha tutti i numeri, dovesse cessare l'artificiamento di operucole consimili. Non è così [...]. Già con Ovidio, che pur guardando nell'Eneide, perfezionava un altro genere poetico, vivono molti di questi parassiti di Vergilio, crescono di queste 'femminelle', cioè, polloni venuti a piedi dell'albero, dell'Eneide: Albinovano Pedone, Cornelio Severo, Sestilio Ena, Iulio Montano, Arbronio Silone, Rabirio...Di questi almeno qualche cosa è rimasto, ma più ancora erano. Leggete Ovidio. Albinovano Pedone, che Ovidio dice sidereo, fu suo amico [...]. Scrisse Pedone una Theseide, scrisse anche un poema di materia storica, in cui aveva luogo la navigazione di Germanico nel mare del Nord nel 769 (16 d. C.). Non indegno di essere letto lo giudica Quintiliano, da chi avesse tempo però. Era parlatore e narratore elegantissimo, e Seneca riporta di lui l'arguto racconto d'un lucifuga, d'un lychnobio, e Quintiliano un motto. Riuscì perciò nell'epigramma e Marziale lo nomina come suo maestro e lo dice doctus». Di Albinovano Pedone Pascoli inserì nell'antologia (G. PASCOLI, Epos, Livorno, 1897, 402-403) l'unico frammento rimasto, tramandato da Sen. Suas. I, 15, che poteva leggere in Fragmenta poetarum romanorum / collegit et emendavit Aemilius Baehrens, Leipzig, B. G. Teubneri, 1886, 351-352, opera conservata anche a Castelvecchio (sul frammento si veda almeno W. HERBERT BENARIO, The text of Albinovanus Pedo, «Latomus: revue d'études latines», XXXII, 1973, 166-169 e A. COZZOLINO, Sul frammento di Albinovano Pedone, in Miscellanea di studi in onore di A. Salvatore, Napoli, 1992, 109-120).

¹ In diversi luoghi delle memorie di Maria emerge l'insofferenza di Giovanni per le costrizioni a cui il suo insegnamento bolognese era sottoposto: «Alla fine di ottobre gli fu annunziato il decreto che lo nominava professore straordinario di grammatica latina e greca all'Università, non piú però di Torino, come egli ormai credeva avendone accettata la proposta, ma di Bologna. Il cambio lí per lí lo fece un po' rimaner male, avendo qualche motivo per non gradire Bologna; ma si rimise subito pensando che colà avrebbe potuto godere la compagnia del suo grande maestro Carducci, del suo Severino e di molti altri buoni amici. [...] A Giovannino certo piaceva Bologna, ma non quanto Roma; a Bologna però era bene accetto da tutti. [...] Tuttavia dalle lettere scambiate col Puntoni e il Gandino, gli parve di capire che il suo insegnamento dovesse essere troppo in sott'ordine, e ristretto in certi confini senza un po' di quella libertà di espandersi, che a lui sembrava necessaria per renderlo meno arido; sí che fu preso dal timore di doversi trovare in imbarazzo, in disagio». (M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 470 e *passim*). Il riferimento

poeta, ci avrebbe aggiunto volentieri qualche "tratto", ma incalzato dal De Bosis si limitò a rispedirlo "presso a poco com'era", riservandosi di tornarci sopra in un secondo momento, quando i tempi sarebbero stati maturi per un'edizione di pregio dei suoi poemetti latini naturalistici patrocinata dallo stesso De Bosis scherzosamente promosso al ruolo di «editore munifico».

Pascoli si accontentò dunque per il momento di far uscire *Castanea* sul numero IX del Convito, preceduto da una prosa di presentazione che De Bosis stesso elaborò dietro esplicita richiesta del suo autore: dopo aver ricevuto in dono il celebre fucile Hammerless, qualche giorno dopo il 17 dicembre, Pascoli scrisse infatti «esultante» all'amico, in una lettera che non ci è pervenuta, ringraziandolo e manifestandogli in quella sede, certo non senza avvertire un debito di gratitudine per il magnifico presente, il desiderio che fosse proprio lui a scrivere il cappello introduttivo a *Castanea*. De Bosis accolse prontamente la richiesta, scherzosamente declinando ogni responsabilità sulla buona riuscita del proemio:

Carissimo,

così sia! Ho tradotto dal mio latino e rifatto una certa prosa, che sarà il proemio a Castanea. Tanto peggio per te, se ti avesse a sembrare cattiva.³

a Roma si deve al fatto che nel novembre 1895 era morto il professore Onorato Occioni, ordinario di letteratura latina e, anche se per poco, Pascoli aveva accarezzato la speranza di partecipare alla gara per la successione (vd. sempre *Lungo la vita*, 471).

¹ L'idea di rieditare in modo più soddisfacente i poemetti naturalistici doveva abitare nella mente di Pascoli già da diversi mesi. Nel far dono degli opuscoli dei carmi premiati ad Amsterdam alla Biblioteca di Brera di Milano, scrisse infatti il 6 luglio 1896 al direttore Egidio Martini: «Del resto poiché dei carmi di soggetto romano intendo fare una silloge diretta a descrivere la vita romana nelle sue parti e voglio perciò emendarli e allargarli, e degli altri, come *Myrmedon* e *Castanea*, mi riserbo fare edizioni più piene e ricche di osservazioni mie proprie – fatica deliziosa che destino al placido inverno, se l'avrò, della mia vita, nel quale patirò un po' di freddo e di torpore – io non ho sparsi per ora questi opuscoli e non desidero essere giudicato su loro». Il passo è riportato da Pistelli nella sua Avvertenza (IOANNIS PASCOLI *Carmina* collegit Maria soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KAROLIS, Bononiae, in aedibus N. Zanichelli, A.D. MCMXIV, 555-556), mentre la lettera è stata pubblicata da Augusto Vicinelli in A. V.[icinelli], *I Carmi latini in una lettera inedita del Pascoli*, «La Fiera Letteraria», a. 7, n. 15, 13 aprile 1952, 6. L'episodio è raccontato anche in P. PARADISI, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «hoeufftianus»*, «Camenae», 16 (2014), 55.

² «Il De Bosis, che forse aveva capito da una frase di una lettera di Giovannino che avrebbe gradito un fucile, glielo fece mandare (fucile sistema hammerless, che vuol dire senza martelli). La spedizione gli fu annunziata il 17 dicembre 1896. Dopo qualche giorno di aspettazione impaziente, il fucile arrivò. Subito, sebbene avesse del lavoro urgente da fare, lo scassò, lo montò ben bene e se lo mise alla spalla facendo, cosí trasformato in cacciatore, un giretto nell'orto, senza però sparare perché non erano ancor giunte le cartucce. Scrisse esultante al De Bosis, dicendogli anche di far lui il cappello a Castanea; ma la lettera non resta» (*Lungo la vita*, 507-508).

³ La lettera è datata sempre post 17 dicembre 1896 (Carteggio Pascoli-De Bosis, 78-79)

Non è ben chiaro che cosa il direttore del Convito intendesse esattamente con l'espressione «dal mio latino». In ogni caso quale che fosse l'aspettativa che Pascoli potesse nutrire nei riguardi di questa prefazione, l'annuncio era stato sufficiente per suscitare in lui una certa trepidazione nell'attesa di conoscere le parole del suo mecenate, come ben traspare da quanto scrive nella lettera del 1 gennaio 1897:

Che ansia di vedere le tue parole a Castanea! Temo solo che siano immodeste ... superbaccio che sei in me!¹

Il De Bosis per parte sua, investito di un onere così prestigioso, sfruttò l'occasione che gli giungeva di un preambolo a *Castanea* per elaborare un brano di prosa retoricamente molto sostenuto, a metà fra l'elogio rivolto al poeta e amico, che con le sue vittorie olandesi dava lustro a una tradizione di studio e poesia tutta italica, e un vero e proprio manifesto in difesa della poesia latina moderna, dai toni magniloquenti e un po' desueti. L'incipit della prosa ne fornisce un saggio quanto mai esemplare:

Bene risuoni nel Convito nostro la musa che tu, Giovanni Pascoli, derivasti dal tuo grande parente, Vergilio. E sia, non per te che nella tua Barga intento ne' gravi studii e ne' dolci poemi apri tutta la casa serena e tutta la serena anima alla gioja adamantina de' puri mattini invernali e appena ti volgi al suono della tua lode; non per te, che proclamato ogni anno da un giudizio sapiente il più felice e il più schietto di quanti poeti racchiudono vive imagini di bellezza nella lingua del Lazio non permuti parte alcuna del tuo candore e della tua nativa bontà per la insigne medaglia d'oro onde è ORNATVM IN **CERTAMINE** ogni tuo **CARMEN** POETICO HOEVFFTIANO; ma sì per noi e per l'Italia sia ragione di compiacimento il plauso che prosegue di anno in anno il tuo nome, e sia buono argomento di consolazione e di fede questo perpetuo rifiorire di nuovi rami sul vecchio tronco latino.²

Pascoli, qui ritratto in una posa di imperturbabile modestia a dispetto della gloria che gli veniva dalle vittorie riportate nel *certamen hoeufftianum* (più avanti si fa menzione anche della vittoria della *Cena in Caudiano Nervae*), viene dal De Bosis apparentato con Virgilio³ e paragonato a un ramo novello che torna a fiorire

-

¹ Carteggio Pascoli-De Bosis, 83. La lettera è riportata anche in Lungo la vita, 509.

² Il Convito, IX, luglio-dic. 1896, 599.

³ È impossibile d'altra parte non mettere in relazione l'uso di questa particolare espressione da parte del De Bosis con i versi de *Il commiato* dedicati a Pascoli da un altro "convitato", Gabriele D'Annunzio, qualche anno più tardi (l'ode uscì su «Il Marzocco» del 15 novembre 1903 e poi entrò a far parte di *Alcyone*): «Ode, innanzi ch'io parta per

sopra un vecchio tronco. Quella dell'albero, con tutti i suoi accessori (il tronco, i rami, il terreno, l'innesto), è una metafora che ritorna con una certa insistenza in questo preambolo, ad esempio qualche riga più in basso, in un passo in cui il direttore della rivista prende le difese della poesia latina moderna rivendicandone legittimità e vitalità, contro i suoi più accaniti detrattori:

Chi minacciò un tempo di condannare i poeti, i quali ardissero significare le loro imaginazioni nella lingua del Lazio, a scrivere in una tomba? Io penso, al contrario, che un soffio veemente e un augurio di lunga e gloriosa vitalità spiri da questa che è tutta nostra gloria italiana: quasi da lei si raccolga la prova più luminosa che nè la forza del tempo e della fortuna, nè i vari e lunghi innesti barbarici, nè la povertà, che sempre pare maggiore, di un terreno estenuato dai secoli e con male arti esercitato dagli uomini hanno potuto far tralignare la pianta millenaria del genio latino. E raccogliamoci riverenti all'ombra de' suoi grandi rami, se per noi fluisca il tuo dolce esametro, Giovanni Pascoli, nella intimità del Convito, chiusa per nostro proposito agl'indiscreti.¹

Frutto dunque privilegiato di questo genio latino che non traligna e ostinato continua a produrre nuovi germogli sul suolo italico era *Castanea*:

Tu sai e altri sanno come qualche passo si faccia quotidianamente e amorosamente dagli studiosi e come e quanta parte del loro dovere sia compiuta da giovani benemeriti nelle opere della critica e degli studii severi. Dalle quali discipline non fu mai inaridita per niuna parte la genialità del pensiero latino; chè anzi pare più verde e più rigogliosa questa nostra ricchezza (l'unica che non consenta rapina) se mette ancora questi rami di poesia, de' quali non vedemmo i più floridi dal tempo del nostro rinascimento. Poiché, o amici che leggete CASTANEA: non sembra veramente, questo poema, opera d'un latino del miglior tempo, o meglio, di un legittimo erede e continuatore della più schietta latinità? Di un continuatore, io dico, e di un legittimo erede, non pure di quel patrimonio di eleganze tramandato dai secoli quasi rigido nella sua inviolabilità come un tesoro di bei cristalli politi; ma erede di tutta un'ancor viva e calda ricchezza, continuatore di tutta una forza d'arte capace di creare, non che d'imitare. Nessuno artificio mai, buono per comporre, come altri fece, musaici di poesia con le sparse pietruzze derivate dai poemi latini: nessuno stento mai per costringere un pensiero nuovo nell'antica forma classica; ma la più pura latinità di parola e di

60

_

l'esilio, | risali il Serchio, ascendi la collina | ove l'ultimo figlio di Vergilio, | prole divina, [...] il figlio di Vergilio ad un cipresso | tacito siede, e non t'aspetta. Volal».

¹ Il Convito, IX, luglio-dic. 1896, 601.

sentimento, attinta alla stessa polla perenne, luminosa di sua nativa freschezza.¹

È una pagina di straordinario valore culturale e ideologico, che inquadra e sintetizza perfettamente, e in tempi non sospetti, il senso del latino di Pascoli, sottolineando l'assoluta novità di una poesia che non si proponeva tanto di imitare, riciclando le tessere pur bellissime di un mosaico dal fascino già consacrato, quanto di creare, attingendo e abbeverandosi alla stessa vitale fonte di ispirazione degli antichi e senza la riduttiva pretesa di costringere un pensiero nuovo in una forma antica.² Non sfugge tra l'altro come per scrivere di Castanea De Bosis si sia basato in buona parte sulle parole che lo stesso Pascoli aveva usato nella sua lettera del 7 dicembre,³ dando origine a una sorta di dialogo virtuale fra i due testi. Quando ad esempio menziona le «opere della critica» e gli «studii severi», che non si identificano con la poesia ma dai quali pure la poesia trae innegabile giovamento se questa ricchezza «mette ancora questi rami», torna immediato in mente il riferimento alla «critica scientifica meglio che estetica» a cui Pascoli allude nella sua lettera; anche il rimando al Rinascimento («questi rami di poesia, de' quali non vedemmo i più floridi dal tempo del nostro rinascimento») poggia con buona probabilità sulla convinzione dichiarata precedentemente da Pascoli che l'amico non avrebbe trovato cosa meglio fatta e più antica «in tutto l'umanesimo»; come pure la domanda retorica rivolta dal De Bosis ai suoi lettori se non sembri Castanea «opera d'un latino del miglior tempo, o meglio, di un legittimo erede e continuatore della più schietta latinità» non può non essere messa in relazione con le parole con cui Pascoli affermava che questo poemetto non era stato scritto da un moderno né un antico "sopra vissuto", donde il De Bosis pensò giustamente di indicare nel Pascoli piuttosto un «legittimo erede e continuatore» del genio latino.

Alla fine, il libro IX del Convito con il poemetto e la prosa di presentazione di De Bosis sarebbe uscito l'anno successivo, nel 1897, offrendo un testo di Castanea parzialmente difforme rispetto a quello pubblicato negli opuscoli olandesi e che verrà da Pistelli preso a modello per la sua edizione complessiva dei Carmina, in quanto espressione dell'ultima volontà accertabile dell'autore. L'intervento più vistoso che si registra è ovviamente quello che coinvolge gli ultimi due versi del carme che vengono radicalmente ripensati (Dum versat pultem, natis spectantibus, uxor, | laetus ait «Nix multa» pater «Nux multa, camilli» che diventa: Ac positos grandi pueros pater admonet ore: | «Cum nix multa cadit veniet nux multa, Camilli»).⁴

¹ Il Convito, IX, luglio-dic. 1896, 600-601.

² Sull'importanza e la pregnanza del brano richiama giustamente l'attenzione anche Patrizia Paradisi che lo riporta limitatamente alle parole strettamente dedicate a *Castanea* in P. PARADISI, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «hoeufftianus*», «Camenae», 16 (2014), 26.

³ vd. supra.

⁴ Abbiamo in parte avuto modo di insistere sulle differenze qualitative fra le due versioni della chiusa. Per il resto si veda il commento ad loc.

A Pistelli si rifece poi Adolfo Gandiglio per la sua edizione, ¹ mantenendo sostanzialmente la lezione dell'edizione Pistelli, ma inserendo per la prima volta *Castanea* nella sezione dei *Ruralia*, dove compare anche in tutte le edizioni successive insieme a *Myrmedon*, *Pecudes*, *Canis*. ² In due soli casi soltanto Pistelli e quindi Gandiglio si allontanano dalla lezione del Convito recuperando il testo di Muller, per ripristinare una testo corretto a fronte di evidenti refusi («increbrescunt» al posto di «increbescunt» e «tundunt» al posto di «fundunt»).³

3. Per completare il quadro relativo alla storia e alla fortuna di *Castanea*, un capitolo affascinante e per nulla secondario della storia del poemetto è certamente quello relativo alle traduzioni che dell'opera si avvicendarono nel corso degli anni, in particolare quelle che si diffusero all'epoca in cui Pascoli era ancora in vita e che rappresentano un indizio preziosissimo per ricostruire la circolazione che il carme ebbe in Italia negli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione. Andranno segnalati innanzitutto i casi dell'abruzzese Giovanni Antonio Crucioli e del lucchese Pellegrino Puccinelli che tradussero il poemetto nei primi anni del secolo e che intrattennero in un modo o nell'altro un rapporto diretto con il poeta.

L'avvocato teramese Giovanni Antonio Crucioli⁴ lungo tutto l'arco della sua vita affiancò all'attività forense e all'impegno politico (fu sindaco di Teramo per

¹ IOANNIS PASCOLI *Carmina* recognoscenda curavit Maria soror, I-II, Bononiae, sumptu Nicolai Zanichelli, 1930.

² Per le vicende che traghettarono i carmina dall'edizione Pistelli a quella di Gandiglio e diedero vita all'attuale fittizio raggruppamento dei *Carmina* si veda in particolare V. FERA-X. BINNEBEKE-D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, [c.d.s.].

³ Vd. *infra* La tradizione a stampa.

⁴ Scarsissime le informazioni sulla figura e soprattutto sull'attività letteraria di G. A. Crucioli, alcune delle quali si leggono nel necrologio pubblicato il 6 agosto 1908 (Crucioli morì il 2 di quel mese) dal Corriere abruzzese e oggi disponibile in L'ultima dimora. Gli annunci funebri del Corriere Abruzzese (1876-1928), a cura di F. Adamoli: «Dall'ingegno eletto, dalla frase forbita ed elegante, padrone della lingua, egli era oratore poderoso, scrittore e sopratutto poeta. Limpidi ed armoniosi sgorgavano dalla sua penna i versi, intensi per pensiero, elevati per delicatezza purissima di scotimenti. Prese attiva parte alla vita pubblica dove portò con diligenza ammirevole il suo prezioso contributo. Fu Sindaco di Teramo, Presidente della Giunta di Vigilanza del R. Istituto Tecnico, membro delle più importanti commissioni e consessi. [...] Eppure attraverso alle molteplici occupazioni, di fronte alle gravi cure del foro, alle gravi cure di una vita pubblica laboriosa, seppe trovare ed occupare saggiamente del tempo per lo studio delle lettere, per le quali riscosse quell'estimazione che gli abbiamo vista tributata negli altri campi, in cui versò le doti del suo mirabile e versatile ingegno, e fu autore di pregevoli pubblicazioni. Ma dove massimamente riscosse meritati plausi, anche e specialmente da uomini preclari, come il Pascoli, il Rosati, l'Hartman, fu nelle traduzioni in endecasillabo sciolto dal latino. La traduzione "De Telegrapho Acrocodilo" dei Salmi del Carmen "Pater ad filium" dello stesso Hartman rimangono a darcene prova luminosa».

un breve periodo di tempo nel 1876) un appassionato culto delle lettere, in particolare latine, che si concretizzò oltre che nella creazione di alcune composizioni originali soprattutto nelle traduzioni di tutta una serie di poemetti del Rosati, dello Hartman e di Pascoli che avevano gareggiato al certamen hoeufftianum.¹

La sua traduzione di *Castanea* in terzine dantesche fu pubblicata nel 1904 sul numero di gennaio della «Rivista abruzzese», ma la storia di questo singolare esperimento risale a diversi anni prima, a circa un anno dalla pubblicazione del poemetto pascoliano. Nell'archivio di Castelvecchio sono conservate infatti alcune lettere di Crucioli indirizzate a Giovanni e Maria che illuminano i retroscena di questa vicenda. Il 20 luglio 1897 il Crucioli da Teramo scrive a Pascoli:

Illustre professore,

A Lei che ha sì chiaro nome in Italia e fuori e che della cultura latina e dell'arte italiana ha fatto il suo sacerdozio, come dice la Tribuna, io mi rivolgo pregandola di accettare la mia traduzione della Podothaumaturgia del Rosati, e di volermi far dono di qualcuno degli ultimi suoi poemetti premiati nella gara Hoeufftiana di poesia latina, desiderando di pruovarmi a tradurli unicamente per mio diletto. Sapendo ch'Ella ha anima cortese non so spiegarmi perché non mi abbia onorato di risposta; forse ha ritenuto quel mio lavoro non la meritasse.

Se così è non ho di che dolermi, perché io nulla so, e, durante la mia vita, non mi sono occupato che di studi giuridici; e se qualche volta mi prende vaghezza, per soddisfazione dell'animo mio, di tornare agli studi ameni, comprendo che quello non è il mio campo. Pertanto per mio conforto torno a pregarla di volermi favorire qualcuno de' suoi poemetti, od almeno degnarsi d'indicarmi l'editore.

¹ Di G. A. Crucioli ci resta un Carmen Gratiarum Mariae SS. in latino pubblicato in «Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti», fasc. 10, Tipografia del corriere abruzzese, 1900. Per quanto riguarda la sua attività di traduttore andranno segnalate in particolare del Rosati Podothaumaturgia o le meraviglie del piede / carme di Pietro Rosati teramano e In mulieres litteratas o contro le donne letterate / satira di Pietro Rosati, entrambe in «Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti», fasc. 7 anno 12, Tipografia del corriere abruzzese, 1897 e De telegrapho acrocodilo ad Wilelmum Marconium (opuscolo s. l. e s. d.); dello Hartman, invece, Laus Mitiae: carme di G. G. Hartman di Leida nella gara poetica Hoeufftiana di medaglia d'oro fregiato, in «Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti», fasc. 10, Tipografia del corriere abruzzese, 1898. Infine interessa da vicino il nostro discorso Castanea: carmen Johannis Pascoli ex castro Sancti Mauri civis Liburnensis in certamen poetico hoeufftiano Magna Laude ornatum quod Johannis Antonius Crucioli italicis carminibus primus conversum edidit, «Rivista abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», Anno XIX, fasc. 1, 1 gennaio 1904, con prefazione di G. Pannella, da cui fu ricavato il relativo estratto.

Comprenderà benissimo che l'alta stima ch'io ho di Lei mi muove e mi farà compatire.

Nella speranza di essere onorato di sua risposta, mi pregio riprotestarmi

Suo Servo

Avv. G. A. Crucioli¹

Questa lettera è cronologicamente la prima di Crucioli che si conserva nell'archivio di Castelvecchio, ma è chiaro che la corrispondenza fra i lui e Pascoli risalisse a qualche tempo prima se il teramese lamenta di non essere stato da Pascoli onorato di risposta proprio in merito a un suo precedente lavoro di traduzione. Non è comunque possibile sapere se Pascoli abbia assecondato la richiesta di Crucioli inviando degli opuscoli con i poemetti di Amsterdam, ma sicuramente dopo questa data Crucioli attese alla traduzione di Castanea, inviandola poi all'autore il quale promise che l'avrebbe letta. Diversi mesi più tardi infatti, il 26 dicembre 1897, Crucioli scrive, questa volta a Maria, una lettera ancora più accorata e amareggiata:

Gentilissima Signorina,

Ebbi la sua cortese lettera del 14 dicembre con la quale mi rinviava il ms. della traduzione di Castanea ed i saluti dell'illustre suo fratello mi porgeva. Mi diceva ancora che la proprietà del poemetto fu ceduta al Convito di Roma. Io la ringrazio sentitamente della cortesia che mi ha usato e mi dispiace non aver modo come mostrarle la mia gratitudine, perché veramente ha avuto un fastidio per persona che nemmeno conosce. Intanto convinto ch'Ella debba avere un animo gentile, oso rivolgerle una preghiera. L'illustre suo fratello mi scrisse che avrebbe letta volentieri la traduzione; io gliela mandai pregandolo di farvi le sue correzioni, e ritenni con certezza che già si era reso al mio desiderio espressogli con 4 cartoline direttegli dalla scorsa estate, una a Bologna, una a Barga, una a Roma e l'ultima a Barga istessa. Può considerare quindi quale fu il mio sconforto quando mi pervenne la sua cortese lettera, nella quale non trovai non pur le correzioni, ma neanche qualche segno a matita che mi avesse fatto accorto degli errori da me commessi. Almeno un parere ed un segno di suo fratello, che è stato tanto benevolo verso di me. – Pensai allora, essendo riesciti vani i miei sforzi, di non dargli ulteriori fastidii; però in seguito mi è venuta l'idea di non pregarlo più direttamente, ma farlo pregare da Lei, a cui certo nulla si niegherà da un fratello, perché si degni correggere la mia traduzione a suo agio e rinviarmela quando meglio crederà. Vorrà Ella rendermi così segnalato favore? Lo spero.

-

¹ ACP, G.31.5.5

Quando il mio lavoro acquistasse pregio per l'approvazione del ch. Suo fratello potrò rivolgermi al proprietario se vuole si faccia la traduzione. Intanto per darle un debole segno della mia gratitudine le invio due copie della mia traduzione dell'«In mulieres del Rosati» pregandola di mandarne o consegnarne una all'illustre G. Pascoli, che riverisco e dal quale spero avere una cartolina che mi rechi il suo prezioso parere, mentre l'altra copia diretta a Lei le manifesterà i sensi del mio animo grato.

E perché Ella abbia a sapere quale ragione mi spinge a queste pubblicazioni, le dirò che altro non mi muove che la soddisfazione dell'animo mio, e perché rileggendo qualcuno, dopo la mia morte, uno scritto mio, si ricordi di me.

Le chieggo scusa se ho osato darle questo nuovo fastidio, ma spero vorrà compatirmi.

Gradisca i sensi del mio profondo ossequio e perfetta osservanza, co' quali ho l'onore dichiararmi

Obbl.mo Servo G. A. Crucioli

Teramo, 26 Dic. 97¹

Evidentemente nei mesi che precedono questa significativa missiva, il Crucioli aveva inviato la traduzione di *Castanea* a Pascoli, il quale a detta dell'abbruzzese avrebbe espresso il desiderio di leggerla, e lo sollecitò insistentemente ad apporvi le sue correzioni con ben quattro cartoline (nessuna delle quali risulta però presente a Castelvecchio). Alla fine il 14 dicembre Maria scrisse a Crucioli porgendo i saluti del fratello e restituendo il manoscritto della traduzione che, con sommo sbigottimento dell'abruzzese, si presentava senza nessun intervento da parte del poeta. Ecco che allora pensò di sfruttare l'intercessione della sorella, rivolgendosi a lei e ingraziandosela con l'omaggio di due copie della sua traduzione dell'*In mulieres litteratas* del Rosati, nemmeno queste rintracciabili a Castelvecchio.

In base a questi indizi, il sospetto che Pascoli non abbia in alcun modo gradito la traduzione dell'avvocato abruzzese appare dunque altamente fondato eppure non solo il Crucioli non desistette, ma sembrerebbe anche, in base a una lettera di qualche anno più tardi, che Pascoli abbia in qualche modo, non si può dire in che forma e soprattutto quanto sinceramente, fornito un riscontro positivo alle prove del teramese:

Teramo, 28 marzo 1900. Illustre Professore, Tradurrei volentieri il suo carme testè premiato, se si compiacerà di mandarmene copia.

¹ ACP, G.31.5.6,1-2. Allegata a questa lettera vi è la traduzione del poemetto (G. 31.5.6, 3-6), vergata su fogli a quadri e disposta su due colonne per pagina.

65

Ella lodò altri miei lavori. Gradisca i sensi di mia perfetta osservanza. Dev. G. A. Crucioli¹

Impossibile dire di che natura fossero le lodi di cui parla Crucioli, dal momento che non è rimasta traccia di missive di Pascoli a lui indirizzate. In ogni caso nel 1904, vivente dunque l'autore, la Rivista Abruzzese pubblicò una sua traduzione di *Castanea*, in una versione profondamente riveduta rispetto a quella di cui è rimasta copia a Castelvecchio. Le differenze fra le due diverse versioni sono cospicue e in più casi vengono eliminati errori e fraintendimenti di comprensione del testo originale talmente grossolani da non autorizzare l'ipotesi di un intervento dell'autore sulla traduzione a partire dal quale Crucioli avrebbe poi sistemato il suo lavoro. È il caso ad esempio della traduzione della strofa VIII:

Di sopra al focolar evvi una stanza
Fatta con dritti travi; se porrai
Castagne in essa, secondo l'usanza
(Per una cateratta vi si accede)
A disseccare, non avrà possanza
Di ritenerle e ad uno ad un si vede
Cader i frutti per li spazi aperti
Chè il fondo di graticci al moto cede.
E i travi son così tra lor conserti
Che al fumo che vi penetra e al vapore
Pertugio o foro alcun non sono offerti.
Delle castagne che han raccolto fuore
Riempiono i fanciulli il tavolato;
Fuma il ceppo consunto in lento ardore

Ogni casa è fornita d'una stanza di dritti travicelli laqueata, non sì radi che se hai la desianza di por qualcosa su la graticciata, (una finestra d'apertura stretta a chi vi s'introduce offre l'entrata) pei fori troppo larghi sia soggetta a cader, nè connessi ed aderenti quei travicelli son, che sia interdetta l'uscita al fumo ed al vapor, possenti a penetrar in qualsivoglia sito, se un pertugio qualunque si presenti. Ricolmano i fanciulli questo assito di scelte biade; il ceppo dal suol fuma, ed è da lento foco incenerito.

66

¹ACP, G.5.4.51. Il carme a cui si far riferimento nella lettera è *Sosii fratres bibliopolae*, premiato con la medaglia d'oro quell'anno.

Nella prima versione, quella conservata a Castelvecchio, il senso era stato completamente stravolto e rovesciato rispetto al testo originale per cui nella versione pubblicata sulla rivista è stato posto rimedio, ma ad accorgersene potrebbe essere stato lo stesso Crucioli da solo o grazie al suggerimento di un qualsiasi revisore sufficientemente versato nella lingua latina, non è quindi consentito ipotizzare un intervento diretto di Pascoli. Va da sé che in una traduzione in terzine dantesche la modifica di un solo verso coinvolge necessariamente tutta la serie di versi che fanno capo a una determinata rima, per cui ogni modifica attuata per riparare a un singolo errore finisce per coinvolgere in un processo di revisione tutti i versi limitrofi. In questo modo si spiegano molte delle varianti "adiafore" riscontrabili fra le due versioni del testo (vd. *Appendice* per il testo delle due traduzioni).

Caso ben diverso è invece quello di un altro singolare personaggio, il religioso lucchese Pellegrino Puccinelli (1883-1959), la cui traduzione di *Castanea* (anch'essa risalente ai primi anni del secolo anche se rimasta inedita fino al 1976) a differenza di quella di Crucioli non solo fu letta da Pascoli, ma ebbe anche l'inconsueto privilegio di essere sottoposta a una revisione da parte dello stesso poeta. Sui contorni della vicenda è lo stesso religioso a far luce dapprima nella sua prosa *Briciole*, pubblicata nel 1924 all'interno del volume *Lucca a Giovanni Pascoli* e poi fra le pagine del giornale lucchese *Lo Sciame*. Il Puccinelli (1883-

¹ L'autografo della traduzione di Puccinelli è conservato presso l'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti. Della traduzione è stata pubblicata in tempi moderni in un'edizione molto poco affidabile: G. PASCOLI, Castanea, nella traduzione di Pellegrino Puccinelli, con le correzioni di Giovanni Pascoli interamente riveduta ed emendata da Mansueto Lombardi-Lotti, Lucca, Pacini Fazzi, 1976. In generale le principali informazioni sul rapporto intercorso fra Pellegrino Puccinelli e Giovanni Pascoli si ricavano per lo più dagli scritti dello stesso lucchese, in particolare dalle memorie affidate alla prosa Briciole contenuta in Lucca a Giovanni Pascoli (12 ottobre 1924), a cura del Comune, Lucca Rinascenza Italica, 1924, 111-115, e, in una versione più estesa a «Lo Sciame», Bollettino mensile del Real collegio di Lucca, Anno III, n. 4, Lucca, Aprile 1937, numero speciale pubblicato nel venticinquesimo anniversario della morte del poeta. Sulla figura di Puccinelli si veda Messa d'oro di Mons. Pellegrino Puccinelli (Numero unico), Lucca, Artigianelli, 1956 e la voce Mons. Pellegrino Puccinelli a cura di G(ino)A(rrighi) negli «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», tomo XI – Nuova (II) serie, Firenze, Le Monnier, 1961, XIV-XV. Soccorrono alla scarsa bibliografia alcuni documenti d'archivio. Presso l'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, è presente un fascicolo senza titolo, con una busta "Pellegrino Puccinelli – Pasoliana più varia" (titolo provvisorio) ancora da inventariare. All'interno è conservata tutta una serie di interessantissimi documenti riconducibili al Puccinelli e in vario modo anche al Caselli e a Pascoli, che andrebbero esaminati integralmente e di cui sarebbe opportuno dare notizia dettagliata. Fra questi di indubbio interesse, oltre alla già citata traduzione di Castanea con le correzioni autografe di Pascoli la cui autenticità ho potuto constatare personalmente, anche alcune lettere di Caselli a Puccinelli, la brutta copia di una lettera con cui Puccinelli ringraziò Pascoli della cartolina con il c.d. autografo del "Poco", l'opuscolo de La Messa d'oro con un distico di dedica autografo di Pascoli (ora in Poematia

1959) studiava per diventare sacerdote nel seminario diocesano e aveva sviluppato una vera e propria venerazione per il poeta romagnolo in seguito alla lettura dei suoi versi. Nel 1904, all'età di 21 anni ebbe un primo contatto diretto con Pascoli grazie all'intermediazione del comune amico Alfredo Caselli, il quale sorprese un giorno il giovane seminarista mentre tentava di fornire un commento a *La piada* III, 4 («Il poco è molto a chi non ha che il poco») e pensò bene di riferire l'episodio a Pascoli che inviò al «piccolo pellegrino» una cartolina di plauso da Castelvecchio, il cosiddetto autografo "del Poco". Galvanizzato dal dono inatteso e pieno di gratitudine per l'intercessore Alfredo Caselli, Puccinelli si dedicò allora all'ambizioso progetto di una traduzione di uno dei carmi latini premiati al *certamen hoeufftianum* che gli erano capitati fra le mani, *Castanea* appunto, che avrebbe inviato al Caselli come dono augurale per il Natale del 1904:

«Lo scolaretto studiava da prete nel Seminario diocesano. Faceva il Ginnasio. Zoppicava in latino. Un bel giorno gli capitò tra mano uno di quei mirabili poemetti, con cui il Pascoli aveva vinto "La

_

et Epigrammata XLV) e soprattutto la lettera autografa di Pascoli a Caselli del 15 settembre 1906, trascritta non senza qualche errore unicamente dal Lombardi-Lotti nella sua edizione della traduzione di Castanea, in cui Pascoli fa riferimento all'invio della Messa d'oro «col distico augurale al buon Pellegrino». La missiva, fatta eccezione per il volume a cura di Lombardi-Lotti, risulta invece assente sia in G. PASCOLI, Lettere ad Alfredo Caselli: 1898-1910, Edizione integrale a cura di F. Del Beccaro, Milano, Mondadori, 1968 che in A. CASELLI-G. PASCOLI, Edizione nazionale delle opere di Giovanni Pascoli, Carteggio Giovanni Pascoli-Alfredo Caselli (1898-1912), a cura di F. FLORIMBII, Bologna, Pàtron, 2010 (nel caso di quest'ultima edizione del carteggio va anche segnalato un errore nell'indice dei nomi in cui compare l'unica voce Puccinelli Agostino, riferita all'avvocato lucchese e poeta latino, che ingloba erroneamente anche i rimandi relativi al Puccinelli Pellegrino sacerdote). Sempre nella busta di Puccinelli sono inoltre conservate numerose bozze dattiloscritte che sembrano essere la base delle memorie confluite poi in Briciole e nel numero della rivista Lo sciame, ma il cui contenuto si rivela in alcuni casi più ampio rispetto al corrispettivo già pubblicato e sarà da collegare verosimilmente al progetto mai realizzato di raccogliere in un volume organico e maggiormente curato tutti gli aneddoti e le memorie pascoliane del prete lucchese: in diverse di queste pagine dattiloscritte compare infatti uno schema in capitoli del suddetto volume che avrebbe dovuto intitolarsi «Giovanni Pascoli e il "piccolo pellegrino". Autografi e ricordi lucchesi», articolato inizialmente in dieci poi in nove capitoli (I=Un amico del Poeta; II=L'autografo del "Poco"; III= Castanea; IV=Fior da Fiore e Ode al Serchio; V= Il Cardinale VI= Lettere inedite; VII= Il distico della Prima Messa; VIII=La Messa d'oro; IX=Immaturo Tramonto).

¹ La cartolina non è rimasta conservata. Non ve n'è traccia nel materiale d'archivio conservato presso l'Accademia Lucchese e nemmeno a Casa Pascoli a Castelvecchio. Ne resta una riproduzione pubblicata sulla copertina del numero unico de *Lo Sciame*. La cartolina, proveniente dalla Bicocca di Caprona e raffigurante due buoi recava il messaggio: «Caro piccolo pellegrino, oh! sì, il poco è molto a chi non ha che il poco. Dice bene lei! Suo Giovanni Pascoli. 2 settembre 1904».

Gran Lode" nella gara poetica di Amsterdam: "Castanea". Nella freschezza della forma, nella soave armonia del verso gli parve che Virgilio redivivo fosse tornato a comporre una Georgica, musicando una delle scene più patetiche dei suoi monti. L'abatino dette di piglio al vocabolario e si provò a tirar fuori una versione che poi mandò, come augurio natalizio al Caselli con la dedica: "Ad Alfredo Caselli – Amico del Poeta – in memoria di ore brevi – e di lunghe ricordanze – nella notte buona del 1904 – "il piccolo pellegrino" – bene augurando". Il Natale c'era sopra. Pascoli passò da Lucca per andare a celebrare nell'eremo di Castelvecchio. "Là io - trascorra la notte di Dio!" - A Lucca aveva sempre una casa desiosa, un gran cuore aperto per lui. Era la casa di un esteta, di un mecenate, che raccoglieva in sé le belle tradizioni degli antichi mercanti lucchesi. Mentre il Poeta entrava nel salotto del fido Caselli, dalle pareti coperte di piatti antichi, dagli angoli ricchi di "Armi" rastrelli, falci, vanghe picconi, pieno di sole e del chiacchierio dei canarini, gli capitò sott'occhio la versione dell'abatino. Sapeva il Pascoli quanto quell'abatino l'adorava, come di lui parlava accalorito tra i compagni, come si appassionava alla lettura delle sue poesie anche senza capirle sempre. Gli volle fare un altro regalo, correggendogli - oh! pazienza di Giobbe! la versioncella di "Castanea"»¹

Puccinelli per la sua traduzione si basò non sull'ultima versione del poemetto licenziata da Pascoli, quella pubblicata sul *Convito*, ma sul testo latino pubblicato negli opuscoli amstelodamensi, come risulta dalla traduzione degli ultimi due versi, che fanno chiaramente capo alla versione di Amsterdam, e anche dal fatto che in un altro passo delle memorie pubblicate su *Lo Sciame* vengono citati gli ultimi due versi di *Castanea* direttamente in latino e nella versione precedente. Nessuna informazione ci fornisce tuttavia su come sia entrato in possesso dell'opuscolo, anche se l'ipotesi più verosimile, avanzata già da Mansueto Lombardi Lotti, è che anche in questo caso ci possa essere stato dietro l'intervento del Caselli.

Riguardo alla datazione della traduzione è opportuno sgombrare il campo da alcuni equivoci. In *Briciole*, Puccinelli indica in modo più preciso come all'epoca in cui ebbe tra le mani *Castanea* egli frequentasse la terza ginnasiale.² Mansueto Lombardi Lotti nella sua edizione della traduzione, a partire da questo dato e

¹ «Lo Sciame», Bollettino mensile del Real collegio di Lucca, Anno III, n.4, Lucca, Aprile 1937, 3.

² «Lo scolaretto studiava da prete nel Seminario diocesano. Faceva la terza ginnasiale ed era zoppicante in latino. Un bel giorno gli capitò tra mano Castanea, e gli parve di sorprendere una Georgica virgiliana, dove fosse rappresentata una delle più patetiche scene dei suoi monti. L'abatino dette di piglio al vocabolario e si provò a tirarne fuori una versione, che poi mandò, come augurio natalizio del "piccolo pellegrino" ad Alfredo Caselli». (P. Puccinelli, *Briciole*, in *Lucca a Giovanni Pascoli (12 ottobre 1924)*, a cura del Comune, Lucca Rinascenza Italica, 1924, 112)

fondandosi sulla convinzione, credo basata sul solo dato anagrafico, che Puccinelli dovesse frequentare la terza ginnasiale nel 1897, arriva a concludere che il giovane seminarista dovesse essersi cimentato nella traduzione appunto intorno al 1897, per ritornarci sopra in un secondo momento, con altra maturità e consapevolezza, negli anni successivi e ultimandola entro il Natale del 1904 per poterla dedicare al Caselli.¹

In realtà è con buona probabilità da escludere che il lavoro sia avvenuto in più riprese. Nei dattiloscritti rimasti conservati presso l'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti si trova una versione più dettagliata e infiorettata della storia della traduzione da cui si evince chiaramente che essa fu intrapresa per ringraziare il Caselli del dono dell'autografo "del Poco", che è del 2 settembre 1904, e pertanto andrà preso come termine *post quem* il settembre di quell'anno, per la precisione l'8 settembre.²

Verosimilmente Puccinelli nelle memorie pubblicate non si preoccupò di distinguere in modo preciso il momento in cui entrò in possesso dell'opuscolo contenente il carme, dato che ci rimane oscuro, e la traduzione vera e propria. In ogni caso, al di là del problema della datazione, il fatto comunque più rilevante di tutta la vicenda è ovviamente, va ribadito, che, a differenza di quanto avvenne per Crucioli, Pascoli si sia preoccupato non solo di leggere la traduzione ma anche e soprattutto di dispensare correzioni e suggerimenti con un

¹ G. PASCOLI, Castanea, nella traduzione di Pellegrino Puccinelli, con le correzioni di Giovanni Pascoli interamente riveduta ed emendata da Mansueto Lombardi-Lotti, Lucca, Pacini Fazzi, 1976, 15.

² Riportiamo per maggiore chiarezza uno stralcio del brano relativo alla traduzione di Castanea da me trascritto a partire da una versione dattiloscritta delle tante presenti nel fascicolo dedicato a Puccinelli presso l'Accademia Lucchese e che non trova esito nel materiale già edito (ho preso in considerazione quella che in base a una rapida collazione ho ritenuto la versione recenziore del testo): «Avuto l'autografo del "POCO", il "piccolo pellegrino" fece il primo pellegrinaggio. Dove? All'eremo del Poeta, ove egli si godeva ancora le vacanze, insieme alla sorella Mariù. ansioso e trepido salì il colle di Caprona, cauto, per non esser visto, si aggirò intorno al muro, che cinge la casa silenziosa e solitaria, occhieggiando la chiesina, il forno il seccatoio, il casalin dello Zi' Meo. Dai ferri del cancello spiò l'orto, la linomiera, l'altana, e nell'orto il nero cipresso, i filari delle viti lungo lo stradone, le prode con le piante dei meli e dei peri. Ascoltò il ronzio delle api sull'edera, lo squittir delle rondini alla gronda, il mormorio del Rio dell'Orso, i rintocchi del Campaniletto di S. Nicolò. Poi, da un Santuario rupestre, di là dal fiume, dopo aver pregato pei suoi morti, gli scrisse una letterina di ringraziamento, soffusa di devozione e gratitudine [in nota: Eremo di Calomini 8 sett. 1904, ndr]. Ad altra impresa si accinse per ringraziare il Caselli che gli aveva procurato l'autografo prezioso. Appena tornato in Seminario prese di piglio il vocabolario, e, per quanto zoppicasse in latino si provò a tirar fuori una versioncella da "Castanea", mirabile poemetto, con cui, nella fresca lingua di Virgilio, il Pascoli cantava le patetiche scene della Castagna, uno di quei Carmi latini, con cui soleva uscir vittorioso nel concorso internazionale di Amsterdam; versioncella, che poi mandò con dedica: "Ad Alfredo Caselli – amico del poeta - in memoria di ore brevi e lunghe ricordanze - nella "NOTTE BUONA" del 1904 – bene augurando". Il Natale c'era sopra».

atteggiamento che è stato giustamente definito di «disponibilità insolita», ¹ sebbene la storia dell'autografo del "Poco" dovesse aver creato un precedente importante e capace di agevolare in Pascoli una simpatia particolarmente indulgente nei confronti del devoto ammiratore.

Gli interventi di Pascoli sul testo si concentrano per la verità su un numero abbastanza limitato di strofe (le strofe I, IV, V, VI, VII): le annotazioni sono di vario genere, vere e proprie correzioni quando la traduzione si presentava come scorretta, semplici integrazioni o sostituzioni di parole ed espressioni per migliorare la resa, vere e proprie note esegetiche che spiegano determinate espressioni, finanche suggerimenti generici che lasciano poi al "piccolo pellegrino" il compito di ritornare su un determinato passo per offrirne una traduzione migliore.²

Queste correzioni furono rese pubbliche dallo stesso Puccinelli in *Briciole*, dove vengono presentati in sinossi il testo latino, la versione originaria della traduzione contrassegnata dalla didascalia «Lo scolaro» e la versione corretta dal poeta, segnalata dall'indicazione «Il maestro». Ma non è un resoconto del tutto fededegno. Anche se nella quasi totalità dei casi Puccinelli riporta esattamente la versione che oggi possiamo leggere nell'autografo, in due casi se ne discosta e tradisce la sua stessa mano. L'espressione «hiberna seges» al v. 31 era stata tradotta erroneamente nell'autografo con «frutto autunnale», corretto da Pascoli in «raccolto montanino», ma in *Briciole* Puccinelli scrive di aver tradotto «montanino raccolto», limitando l'intervento pascoliano a una semplice inversione, pur di non mettere nero su bianco la grossolana svista nell'indicazione stagionale. Ancora più vistoso il secondo caso. Stando a *Briciole* i vv. 33-34 («Cum sarcire cupit centones vilica, cumque | iuniperus resonat, brumae praenuntia, turdos») avrebbero subito la seguente trafila correttoria:

Lo scolaro: Allorché la contadina ha desiderio di conciare i panni e di tordi, nunzi dell'inverno, zirla il zinepro, alcuni cardi si staccano dall'albero.

Il maestro: Allorché la contadina vuol già rattoppare i panni d'inverno della famiglia, e i tordi, nunzi dell'inverno, zirlano sui zinepri, una specie di ricci si staccano...³

In realtà andando a controllare l'autografo della traduzione, la resa di Puccinelli suona come un colossale fraintendimento, anche difficile da spiegare nella sua patogenesi: «Allorché la contadina ha in desiderio di piantar le carote e di tordi,

¹ P. PARADISI, Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «hoeufftianus», «Camenae», 16 (2014), 27 n. 92. L'esame autoptico da me condotto sulle carte conservate presso l'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti ha permesso di verificare quanto affermato da Puccinelli e da Lombardi-Lotti. La grafia è inequivocabilmente quella di Pascoli.

² Rimando all'Appendice *Dossier delle traduzioni* e ai singoli luoghi del commento al testo latino per un esame approfondito e dettagliato delle singole correzioni d'autore.

³ P. PUCCINELLI, *Briciole*, 113.

nunzio dell'inverno, zirla il ginepro, alcuni cardi sono quasi per staccarsi dall'albero». È evidente che nei luoghi riportati sopra Puccinelli si sia preoccupato della sua reputazione, consapevole che l'aperta confessione, nel secondo caso in particolare, di una svista così macroscopica lo avrebbe esposto esageratamente agli occhi dei suoi lettori e fedeli mettendo in discussione le sue conoscenze di latino e preferì pertanto edulcorare.¹

Le due traduzioni di Crucioli e di Puccinelli, a prescindere dal giudizio di valore sulla qualità letteraria dell'operazione, assumono un significato storico-cuturale di grande rilievo in quanto testimoniano come a quasi dieci anni di distanza dalla pubblicazione di *Castanea* sul Convito, la versione pubblicata negli opuscoli amstelodamensi, di qualche mese precedente e quindi non riconducibile all'ultima volontà dell'autore, godesse ancora di una certa vitalità fra gli ammiratori del poeta, garantendosi una sua autonoma circolazione e risultando in qualche focolaio anche vincente rispetto alla versione ufficiale propagandata dalla rivista di De Bosis.

Questa concorrenza continuerà a operare anche a distanza di molti anni dalle vicende di cui abbiamo già parlato. Nel 1916, ad esempio, Luciano Vischi inviò una lettera a Maria con cui accompagnava due traduzioni manoscritte dai *carmina*, da lui realizzate «per invogliare un maggior numero di lettori a cercare il testo latino»:

Gentilissima Signorina,

se queste mie traduzioncelle fatte sopra tutto per invogliare un maggior numero di lettori a cercare il testo latino, hanno veramente alcun pregio, come afferma qualche buono intenditore, mi lusingo non sia per tornar sgradito alla sorella del Poeta di riceverle in dono così manoscritte, in attesa d'essere pubblicate poi – dopo la Vittoria: in tempi più propizi all'arte e alla poesia.

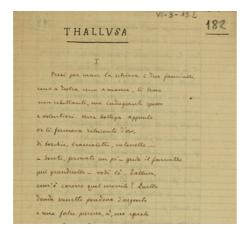
Mi creda di lei dev^{mo} Luciano Vischi Corticella, Villa Mariani Bologna 15 VIII 1916²

Le due «traduzioncelle» sono quelle di *Thallusa*, questa rimasta allegata alla lettera d'accompagnamento, e quella di *Castanea*, che invece è migrata all'interno dell'archivio e si trova oggi in un'altra busta e non risulta tra l'altro schedata come

¹ In entrambi i casi citati, Lombardi Lotti non registra la lezione dell'autografo, riportando, in modo molto discutibile la lezione falsa attestata in *Briciole*, ragione in più per riproporre in Appendice (vd. *infra*) il testo della traduzione a partire dall'autografo con le correzioni di Pascoli.

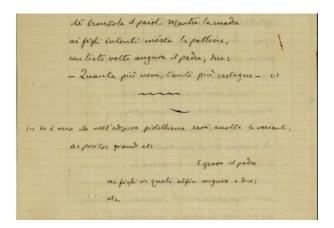
² ACP, G.6.3.13,1. Nel portale on line la scheda relativa riporta l'errata datazione 15 agosto 1906, ma non c'è dubbio che l'anno indicato nella lettera sia il 1916.

traduzione di Vischi, sebbene la coincidenza delle grafie e il tipo di carta non lascino dubbi sul fatto che si tratti della stessa mano.¹





La traduzione di *Castanea* presente nell'archivio, in base agli ultimi due versi dell'ultima strofa, è sicuramente basata sul testo pubblicato da Muller ad Amsterdam e non su quello del Convito. Ancora dunque a vent'anni di distanza dalla pubblicazione di *Castanea*, quattro anni dopo la morte di Pascoli e alle soglie dell'edizione Pistelli, la versione più recente dell'opera, quella pubblicata su rivista, non era riuscita a soppiantare quella precedentemente pubblicata negli opuscoli amstelodamesi. Questo dato ci induce a pensare che la circolazione degli opuscoli olandesi dovesse essere non meno capillare di quella della rivista di De Bosis. Vischi inoltre doveva essere ben informato sul testo che sarebbe stato pubblicato nell'imminente edizione dei *Carmina* perché alla fine della traduzione inserì una nota di indubbio interesse: «se è vero che nell'edizione pistelliana sarà accolta la variante "ac positos grandi etc."», facendo quindi riferimento alla lezione del Convito, e offrendone conseguentemente la traduzione:



¹ La traduzione di Castanea si trova in: ACP, G. 6.3.6.

73

L'anno successivo una traduzione di Castanea sempre di Vischi, con pochissime varianti rispetto a quella conservata a Castelvecchio, verrà pubblicata sul Nuovo Convito. Un estratto di questo numero della rivista, proveniente dalla biblioteca dello stesso Vischi, è conservato alla biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna e contiene delle correzioni manoscritte a matita e a penna, verosimilmente di Vischi, che saranno tutte recepite nella traduzione che comparirà qualche anno dopo nei Carmi latini tradotti e annotati da Luciano Vischi pubblicati nel 1920². Qui però la lezione "messa a testo" è quella dell'edizione Pistelli, quindi fedele al Convito di De Bosis, mentre un'annotazione a penna nel margine inferiore presenta in alternativa la traduzione degli ultimi due versi nella versione di Amsterdam, con un deciso rovesciamento gerarchico dunque delle due lezioni.

A partire dal 1917, l'anno in cui fece la sua effettiva comparsa l'edizione Pistelli dei Carmina, i diversi traduttori si rifaranno di fatto al testo offerto da questa edizione e poi a quelle che seguirono di Gandiglio e Valgimigli, quindi a una vulgata che farà giustizia delle differenti versioni circolanti.

La fortuna di Castanea fra i traduttori non venne meno nemmeno negli anni e nei decenni successivi. Vale la pena ricordare in conclusione di questo capitolo alcuni casi esemplari che offrono un indizio sulla fortuna dell'opera in Italia e all'estero. Va ricordato innanzitutto il francese Albert Valentin, studioso sensibile di Pascoli, che nel 1925 insieme a una versione dei Conviviali pubblicò anche una traduzione in francese di ottima fattura di Castanea, unico fra i Carmina a essere tradotto in Francia.³ Lo stesso anno in Italia Quirino Ficari, a sua volta poeta latino, pubblicò, in un'edizione impreziosita dalle xilografie di Adolfo

¹ G. PASCOLI, Castanea, Traduzione di Luciano Vischi, «Nuovo Convito», 1917, 3-5.

² G. PASCOLI, Carmi latini tradotti e annotati da Luciano Vischi, Bologna, Cappelli, 1920, in cui vengono recepite tutte le correzioni che qui, nell'edizione del Nuovo Convito, sono state apposte da Vischi, tranne una: nel Nuovo Convito si legge «Fammi, signor, la carità. - Quant'hai | tanto varrai: zero son io» con zero che viene cassato e sostituito da nulla a matita mentre resta invece sempre zero nell'edizione Cappelli. Tuttavia va precisato che in una copia dell'edizione Cappelli dei carmi tradotti dal Vischi presente all'Archiginnasio all'interno del fondo Sorbelli (Sorbelli A. 0000551, Inv: 12206) in cui compare tra l'altro la dedica autografa di Vischi a Sorbelli sul foglio di guardia («Al Prof.re Albano Sorbelli omaggio e ricordo dell'amico Luciano»), si legge una correzione a penna, verosimilmente di Vischi che era il dedicante del volume, con nulla riportato sopra zero cancellato.

³ Figura da riscoprire quella di Albert Valentin, traduttore e studioso appassionato di Pascoli. Oltre alla traduzione di Castanea in G. PASCOLI, Castanea traduit et annotè par Albert Valentin, Annales de l'Université de Grenoble, a. II, 1925, 251-256 e alla sua traduzione dei Conviviali: G. PASCOLI, "Poèmes Conviviaux", traduits et annotès par A. Valentin, Paris, Hachette, 1925 va menzionato il suo volume monografico sull'ispirazione della poesia pascoliana A. VALENTIN, Giovanni Pascoli poète lirique (1855-1912): le thèmes de son inspiration, Paris, Librairie Hachette, 1925. Qualche notizia sull'attività pascoliana di Valentin e un ragguaglio generale sulla circolazione di Pascoli in Francia si trova in Y. GOUCHAN, Pascoli en France: un grand poète oubliè?, «Transalpina», n. 8, Lettres italiennes en France (II), 2005, 109-125.

Banduini, una traduzione dei poemetti "georgici" pascoliani fra cui una traduzione di *Castanea* particolarmente interessante per la scelta di rendere gli esametri latini con esametri italiani e per l'impiego di ingegnosi espedienti rimici (rime interne incrociate fra i vari esametri ad esempio) per riprodurre la musicalità degli stornelli popolari. ¹ Infine andrà segnalata, in tempi più recenti, l'attenzione riservata al poemetto da parte di illustri filologi italiani, come nel caso della traduzione di Augusto Mancini (che di Pascoli fu allievo a Livorno) che compare nell'edizione Valgimigli dei *Carmina* del 1951 e di quella di un altro insigne filologo, Gennaro Perrotta, che in tempi più recenti all'interno di un volume di suoi scritti minori scelse di rendere omaggio al poeta latino Pascoli traducendo *Thallusa* e per l'appunto *Castanea*.²

_

¹ G. PASCOLI, Carmi latini: I Poemetti georgici, Myrmedon – De pecore – Canis – Castanea, con xilografie di Adolfo Balduini tradotti da Quirino Ficari, Lanciano Masciangelo, 1925, 29-32. Vd. Appendice Dossier delle traduzioni.

² IOANNIS PASCOLI *Carmina* recognoscenda curavit Maria soror / GIOVANNI PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1951, 490-499. G. PERROTTA, *Cesare, Catullo, Orazio e altri saggi. Scritti minori*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1972, 285-304. Completano il quadro le traduzioni di Arturo Carbonetto in *La poesia latina di Giovanni Pascoli: testo e traduzione integrale*, Firenze, La nuova Italia, 1996, 674-687; quella di Perugi in Maurizio Perugi in G. PASCOLI, *Opere*, a cura di Maurizio Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980-81, II, 1420-1438 e quella di Nora Calzolaio in G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di Arnaldo Colasanti; traduzione e note delle Poesie latine di Nora Calzolaio, Ed. integrale, Roma: Grandi tascabili economici Newton, 2001, 1180-1185. Tutte le traduzioni sopra nominate sono state raccolte per una maggiore comodità di fruizione nell'Appendice *Dossier delle traduzioni*, vd. *infra*.

I MANOSCRITTI

La quasi totalità dei manoscritti che testimoniano il lavoro di composizione di *Castanea* è contenuta all'interno del plico «"Castanea": materiale di lavoro ed edizione a stampa», alla segnatura G. 61.4.1. del portale on line *Pascoli e lo specchio delle sue carte.* Due testimoni si trovano tuttavia dispersi in due differenti unità archivistiche. Nel corso della descrizione saranno quindi prima descritti i manoscritti conservati nel plico su *Castanea* e successivamente gli altri nell'ordine della segnatura.

Ogni foglio singolo è contrassegnato dalla sigla «ms.» e da un numero progressivo; se scritto sulle due facciate viene nel corso della descrizione specificato recto e verso («r» e «v»).

I calcoli aritmetici, anche nel caso in cui siano appuntati nei manoscritti in colonna e senza segni matematici, sono stati dove necessario riportati in riga e con l'esplicitazione dei segni.

Di seguito un prospetto delle sigle più frequentemente usate all'interno delle descrizioni:

def. ultima lezione attestata nel ms. in analisi post correctionem

expl. explicit f. / ff. foglio / fogli

inc. incipit

mg. d. margine destro
mg. inf. margine inferiore
mg. s. margine sinistro
mg. sup. margine superiore

ms. / mss. manoscritto / manoscritti

p. / pp. pagina / pagine segn. ant. segnatura anteriore segn. rec. segnatura recente

r recto red. redazione

sg. / sgg. seguente / seguenti

v verso

v. / vv. verso / versi

vd. vedi

_

¹ http://pascoli.archivi.beniculturali.it

- il plico "Castanea".

Il plico G. 61.4.1 («"Castanea" materiali di lavoro ed edizione a stampa») contiene 8 documenti manoscritti, tutte carte sciolte e relative all'ideazione e stesura del poemetto *Castanea*, e un estratto del poemetto stampato sul libro IX della rivista *Il Convito* (G. 61.4.1, 15-23). In alcuni di questi documenti sono presenti anche numerazioni d'autore.

ms. 1 Foglio di carta bianca, di mm. 190x132, scritto su una sola facciata (segn. ant. «14» segn. rec. «LXI-4-1.1»). La pagina è stata divisa in due sezioni diseguali dall'autore mediante una linea orizzontale. Nella sezione in alto è presente un piano di lavoro giornaliero costituito da una colonna di numeri arabi ordinati progressivamente dal 16 al 23 e disposti verticalmente sul mg. s. e indicanti i giorni del mese, in corrispondenza dei quali viene annotato il numero di versi della Cena in Caudiano Nervae e di Castanea in programma per ogni singolo giorno e, nel caso di Castanea, con a fianco una breve descrizione a fianco del contenuto dei versi (inc. «16 – 10 Cena 20 Castanea Protasi» def.); a partire dal n. 19, si considera concluso il lavoro per la Cena e il piano prosegue con la menzione esclusiva di Castanea. Il numero 160 nella colonna relativa ai contenuti dei versi giorno per giorno indica il totale dei versi secondo il piano originario che compare nella sezione bassa della pagina (8 versi x 20 strofe). Nella sezione inferiore della pagina è annotato uno schema dei contenuti di tutte le strofe del poemetto, secondo il piano originario di 20 strofe, numerate a numeri romani dalla I alla XX anche se le ultime tre risultano cassate. In corrispondenza della strofa I compare già abbozzato qualche brandello di esametro (inc. «Tertius ante Idus...Novembres»), mentre nella IV è presente un abbozzo di traccia latina relativo al contenuto della strofa (inc. «Salvete hiemis sodales et pauperum adiutorium»; expl. «quid edant?»). Per il resto le strofe sono contrassegnate da singole parole o gruppi di parole in latino che ne indicano in modo sintetico il contenuto. Alcuni gruppi di strofe sono stati raggruppati dall'autore mediante l'impiego di una linea curva laterale posta sul mg. d. in corrispondenza della quale sono stati apposti numeri dal 16 al 22, indicanti verosimilmente i giorni in cui le strofe evidenziate andavano elaborate. All'infuori dello schema compare anche l'annotazione «3 – stornelli | 4 stornelli | 2», relativa ai canti popolari da inserire all'interno del poemetto, ma di non chiara interpretazione. A seguire, in basso a destra, una sequenza di espressioni in italiano («i primi freddi | le prime piogge scolorire | i primi venti | la prima neve | ghiacci | primo aprire di primavera primavera») indicanti la successione di fenomeni climatici e atmosferici dall'inverno alla primavera che si intrecciano con il ciclo vitale del castagno.

-

¹¹ Sul portale on line erroneamente indicato come libro VIII.

ms. 2 Foglio di carta bianca, di mm. 190x131, scritto su due facciate (segn. ant. sul recto «2» e «3»; segn. rec. «LXI-4-1.2» e «LXI-4-1.3»). Sul recto in alto al centro il titolo Castanea e a destra in alto la formula Q.B.F.F.S. (Quod Bonum Felix Faustumque Sit). Sotto, sempre in carattere maggiore rispetto al resto del contenuto della pagina, la prima formulazione compiuta dell'esametro iniziale del poemetto («Terta nox Idus oritur visura Novembres») e l'incipit del secondo («Martino celebris»). A seguire nella pagina compare il primitivo abbozzo dei contenuti dei versi delle strofe II-VI, indicate dall'autore con i relativi numeri arabi. Nell'ordine: una traccia della strofa II stesa verso per verso, prevalentemente in italiano ma con 3 versi direttamente vergati in latino, e con la relativa numerazione solo di alcuni di essi (inc. «Hac de nocte novum fas est depromere vinum» def.; expl. «Martinum celebremus hiems bene edat egentis») con sul mg. d., inseriti in un momento cronologico successivo alla stesura del blocco principale di appunti della pagina, gli esametri latini corrispondenti ai versi in italiano nella traccia; un abbozzo in latino molto lacunoso ma sostanzialmente corrispondente alla disposizione nel testo finale dei versi della strofa III (inc. «Nec desint...nuces...» expl. «implent odore») con sul mg. d. un ulteriore schema, tracciato in un secondo momento, più sintetico e parzialmente difforme nella disposizione dei contenuti dei singoli versi; una traccia in prosa in latino della strofa IV (inc. «Salvete hiemis sodales»; expl. «Quid edant pauperes in longa hieme?»); una traccia in prosa in latino della strofa V (inc. «At iam castaneae decidunt»; expl. «quantumvis coriaceis»); due rapidi appunti relativi alla strofa VI (inc. «Hinc canunt...»; expl. «aratrum»). Sul verso sono annotate una serie di espressioni latine afferenti alla sfera semantica della fermentazione del mosto rielaborate a partire da Colum. De re rustica, XII, 20 e attive nell'elaborazione in latino della strofa II del poemetto sul recto del foglio.

ms. 3 Foglio di carta bianco di mm. 190x133, scritto su entrambe le facciate ma con opposto orientamento (segn. ant. «11» e «12»; segn. rec. «LXI-4-1.4» e «LXI-4-1.5»). Nel recto vengono ricopiati incolonnati lungo tutta la pagina e con una prosecuzione nel mg. d. una serie stornelli tratti dalla raccolta Canti e Racconti del Popolo Italiano pubblicati per cura di Domenico Comparetti ed Alessandro d'Ancona – vol. IV, Canti Popolari Marchigiani raccolti e annotati dal Prof. Antonio Gianandrea, Roma Torino Firenze, Ermanno Loescher, 1875, presente in BCP, XI 2 D 21. Gli stornelli sono copiati nella maggior parte dei casi alla lettera ad eccezione di due stornelli di cui viene annotato solo un verso («Mezzo a lo mare voio» e «Tira lu viente nevega li frunna») e di altri due che vengono riportati in modo parziale (inc. «Ho fatto giuramento de lassatte»; inc. «Povera me ch'ho veduto la morte»). Il verso è suddiviso in due sezioni. Nella parte superiore del foglio, ma con una leggera intrusione anche nella sezione inferiore sulla destra, è presente un primo abbozzo provvisorio e molto lacunoso della strofa V, vv. 33-40 (inc.: «Cum vero sarcit centones vilica, cumque» def.; expl.: «per iuga per valles et per declivia montis» def.) contrassegnato in alto dal numero 5, posto dall'autore e indicante il numero della strofa. Per i primi sei versi abbozzati è

anche presente una numerazione progressiva 1-6 apposta dall'autore sul mg. d. Nella sezione inferiore, in due colonne non allineate è presente un abbozzo della futura strofa VI e di parte delle VII. Nella colonna di sinistra (inc. «pulsans calycem»; expl. «Venti increbrescunt») compare una sorta di schema delle strofe VI e VI, con l'annotazione degli stornelli da impiegare, i primi due già in forma completa anche se non nella versione definitiva, gli altri appuntati parzialmente (corrispondenti nel testo d'arrivo ai vv. 44-46, 47-48, 50, 87) e orientativamente i versi di collegamento fra questi. Nella colonna di destra, separata da una linea orizzontale dagli appunti relativi alla precedente strofa V, vengono invece lavorati i versi della strofa VI non occupati dagli stornelli (inc.: «Incurvi repunt et sacco frugibus inplent» def.; expl.: «Hac recinit virgo pleni sub pondere sacci» def.).

ms. 4 Foglio di carta imbrunita di mm.110x72, scritto su entrambe le facciate (segn. «7» e «8»; segn. rec. «LXI-4-1.6» e «LXI-4-1.7»). Nel recto, in alto a sinistra l'annotazione a matita dell'archivista «Castanea» e al centro in alto l'appunto «v. 97» indicante la numerazione finale relativa al primo verso vergato nel foglio. In basso a sinistra l'ulteriore annotazione a matita «LXI, 4». Il foglio contiene in una grafia molto disordinata un abbozzo della strofa XIII (inc. «Nunc habeat duram pistrinum, vilice, messem»; expl.: «seu puls in quadra de pleno fumat aheno» def.). Sul mg. d. sono annotate le parole italiane «castagnacci | pane dolce | neccio» corrispondenti a ricette a base di farina di castagne, alcune delle quali verranno descritte nel testo latino. Il verso contiene materiale interamente riconducibile alla strofa XV (vv. 105-112): nella parte alta sono presenti i versi 110-111 nella versione definitiva («Festinate prius pueri quam candida caelum | auferat et terram nix omnes una colores») e parte del 112; nella sezione bassa del foglio è presente una versione in latino non ancora versificata per intero del contenuto della strofa (inc. «post (dein) aquilo nubes fugat frigora ducit»).

ms. 5 Foglio di carta bianco di mm. 191x129, scritto su una sola facciata (segn. ant. «13»; segn. rec. «LXI-4-1.8»). Contiene ricopiati in colonna gli otto stornelli selezionati a partire da quelli presenti in numero maggiore in ms. 3 r, appuntati qui per lo più in forma sintetica e rielaborati rispetto al testo originale in modo da mettere in evidenza le parole che interessava conservare anche nel testo finale. In corrispondenza di ognuna è appuntato sul margine un numerale «3» che non risulta di chiara interpretazione. A seguire i primi abbozzi degli stornelli in lingua latina, tre dei quali (inc.: «Sublucet caelum iam tintinnabula pulsant» def, inc.: «Venti increbrescunt et frondibus undique ningit»; inc.: «Si rosa tu fieres, aliquis si flosculus ipse» def.) composti per intero anche se non nella forma definitiva, mentre per i restanti compare solo l'indicazione di una o due parole utili a definire il contenuto e a ricreare così in linea di masima la sequenza complessiva dei canti. In corrispondenza dei vari stornelli è presente l'indicazione «M» o «F» seguita da un numero arabo dall'1 al 4 per indicare i personaggi (Maschio e Femmina) a cui sono affidati i singoli canti e il loro ordine.

ms. 6 Foglio di carta bianca con in trasparenza una cannettatura verticale, di mm. 235x272, scritto su entrambe le facciate (segn. ant. «9» e «10»; segn. rec. «LXI-4-1.9» e «LXI-4-1.10». Nel recto compare un abbozzo ricco di cancellature, varianti e correzioni annotate a margine e nell'interlinea, relativo alle strofe XV (inc.: «At pia rugosum mater iam cortice truncum» def.; expl.: «Expectant pater et pueri, pater ore faventes» def.) e XVI (inc.: «O miseros nimium, gelidis si montibus absint»; expl.: «laetus ait «nix multa» pater «nux multa, camilli» def.), corrispondenti ai vv. 113-128 del testo definitivo. In alto è presente l'appunto «v. 113» annotato dall'archivista e riferito al primo dei versi presenti nel foglio in base alla numerazione del testo definitivo. La fase compositiva qui attestata è più avanzata rispetto a quella dell'ultima strofa presente in ms. 9 v e più vicina al testo definitivo per quanto riguarda queste due strofe. I versi sono parzialmente numerati dall'autore con numerazione apposta sul mg. d. in corrispondenza dei singoli versi: per la strofa XV vengono numerati solo i primi sette versi, per la strofa XVI sono presenti due numerazioni incomplete, una relativa all'abbozzo principale l'altra afferente alla schematizzazione ipotetica dei versi annotata sul mg. d. Il verso contiene un abbozzo abbastanza precoce e a uno stato magmatico di alcuni versi dell'ultima strofa (vv. 122-123, 125-126 e 128), con molte correzioni e cancellature (inc.: «unaque ex arbore...»; expl. «nix multa senex ait ut, nux». Da questo appunto dipende il ms. 9 v.

ms. 7 Foglio di carta bianca con margine superiore irregolare, di mm. 195x132, scritto su una sola facciata (segn. ant. «1»; segn. rec. «LXI-4-1.11»). Il foglio è stato ottenuto dal frazionamento di un foglio più grande, come risulta dall'irregolarità del mg. s. e dalla porzione di filigrana «L Mag» [forse da Magnani] visibile in trasparenza e che risulta tagliata. Presenta in basso a destra l'annotazione 128/20. In alto a destra è presente anche la numerazione d'autore «1» da mettere in correlazione con le numerazioni presenti ai ms. 8 e ms. 9 r., insieme ai quali il manoscritto in esame testimonia una fase redazionale ben distinta e unitaria. La scrittura è disposta su due colonne. All'inizio della prima sono vergate in bella copia le prime due strofe del poemetto, la prima già nella versione definitiva, la seconda con una variante nell'interlinea al quarto verso della strofa (v.12 del testo definitivo) e una diversa redazione del sesto e settimo verso (vv.14-15). Le strofe sono contrassegnate da rientro in corrispondenza del primo verso di ciascuna. Segue la prima parte della strofa III ancora in uno stato provvisorio con cancellature e rifacimenti di singoli versi e annotazioni di singole parole, espressioni o porzioni di esametro delle strofe IV e V, contrassegnate dall'autore con i corrispondenti numeri arabi. A seguire, nella colonna di destra, un elenco progressivo delle strofe restanti ancora da comporre fino a 15, indicate con numeri arabi sotto ai quali viene appuntato sinteticamente il contenuto delle stesse mediante l'uso di singole parole in latino e talvolta anche in italiano (inc.: «6 | canunt»; expl. «15 | nix | omen | castagnaccio – fuoco di castagno»). I

numeri sono ripetuti anche sul *mg. d.* dove compaiono anche ripetutamente i numeri 21 e 22 indicanti verosimilmente il giorno assegnato per la composizione. Rispetto al testo poi licenziato lo schema qui annotato prevedeva la realizzazione in 15 strofe anziché 16 dal momento che il contenuto corrispondente alla strofa 8 sarà a partire da ms. 8 ampliato e distribuito in due differenti lasse (strofa VIII e IX). Gli argomenti inoltre descritti nelle ultime quattro strofe (qui 12-15), che si ritroviamo in quest'ordine anche in ms. 8 non corrispondono nella distribuzione a quella del testo definitivo (cfr. *supra* cap. II). Segue nella colonna in basso a destra la seconda parte della strofa III che va a completare la prima parte presente nella colonna di sinistra e subito dopo la stessa strofa ricopiata in bella copia per intero nella versione definitiva (ad eccezione dell'ultimo verso in cui figura «adpropera» sostituito da «adspira» nel testo definitivo) e i primi cinque versi provvisori della strofa IV che saranno ricopiati in bella nel foglio successivo.

Foglio di carta bianco con in trasparenza una cannettatura ms. 8 verticale, di mm. 190x123, scritto su una sola facciata (segn. ant. «4»; segn. rec. «LXI-4-1.12»). In alto è stato annotato dall'archivista l'appunto «v. 25» riferito al primo verso che compare nella pagina in base alla numerazione del testo definitivo e il numero «4» riferito invece alla strofa corrispondente. Il foglio contiene numerazione d'autore indicata con il numerale «2» che fa seguito alla numerazione in ms. 7, del cui contenuto questo foglio è la prosecuzione. Contiene l'intera strofa IV (contrassegnata dall'autore con il numerale «4» posto sul mg. s.) ricopiata a partire dal materiale presente nel ms. precedente e nella versione già definitiva e di seguito un abbozzo ricco di cancellature e correzioni della strofa VIII e appunti saltuari relativi alle strofe successive. Tutte le strofe presenti sono numerate sul mg. s. con numeri arabi fino a 11. Per la strofa IX e XII compaiono annotate solo singole parole mentre per la X è presente una traccia mista italiana con qualche inserto in latino relativa al contenuto della strofa (inc. «Tum siccas saccis empiono»; expl. «e di quando in quando cantano»). Nella colonna successiva continuano a essere annotati sinteticamente i contenuti delle strofe successive con la numerazione che ripete i numeri 10 e 11 nonostante gli appunti corrispondano nel testo definitivo alle strofe XIII e XIV (inc. «10 hiems. pluv inc.» expl.: «11 Nunc venti | Nix»). Vengono quindi appuntati due esametri («alveolo virgo contusas rite puellae | et manibus valet et mollis iactatibus alvi» def.) corrispondenti ai futuri vv. 79-80 del testo definitivo. In basso, sul mg. inf., sono appuntati due schemi numerici relativi alle strofe XI e XII costituiti da una sequenza verticale di numeri e una breve descrizione del contenuto per la strofa XI («2 sonant ecc. | 1 Tum puer... | 2 | 1 Tum virgo... 2») e la sola sequenza numerica per la XII («1 | 3 | 1 | 3») che indicano la ripartizione degli stornelli all'interno delle strofe e dei versi introduttivi o di collegamento fra questi.

Foglio di carta bianco, di mm. 235x169, scritto su entrambe le ms. 9 facciate (segn. ant. «5» e «6»; segn. rec. «LXI-4-1.13» e «LXI-4-1.14»). Nel recto del foglio in alto compare la notazione «v. 65» posta dall'archivista antico e relativa al primo verso che compare nella pagina secondo la numerazione del testo definitivo. È presente anche il numerale «3» posto dall'autore e da mettere in correlazione con i due manoscritti precedenti. La pagina, scritta su due colonne, è suddivisibile in due parti non simmetriche. La parte alta del foglio presenta nella colonna a sinistra un abbozzo ricco di cancellature e correzioni della strofa IX. Il lavoro prosegue nella sezione inferiore con la stessa strofa che viene ricopiata in pulito (inc.: «Nec prius accensis adolent magalia truncis»). Segue un abbozzo ricco di correzioni e varianti interlineari della strofa X e un elenco progressivo delle strofe rimanenti fino alla fine con appunti disordinati in latino relativi al loro contenuto che tuttavia non è disposto all'interno delle strofe secondo l'ordine assunto nel testo definitivo per quanto riguarda le strofe XIV-XV, con sporadici e germinali tentativi di costruzione di singoli versi. In corrispondenza delle strofe indicate con i numeri 14 e 15, sul mg. d. sono vergati esametri in latino appartenenti in realtù alla strofa XI, corrispondenti ai versi che all'interno di questa rimangono liberi perché non occupati dagli stornelli (inc.: «Hi feriunt quali caeduntur ligna tumultu» def.; expl.: «Illud iuravi fore ut obliv»). Nella sezione alta nello spazio rimasto vuoto nella colonna di destra compaiono il calcolo dei versi complessivi del poemetto (16x8=128) e, abbozzati in un secondo momento, alcuni versi non ordinatamente disposti della strofa VI (inc.: «Vesper audit puerum sub rupe canentem»; expl.: «alios adis, ipsa cubantem»). Il verso del foglio, scritto a lapis, contiene abbozzati in una versione ancora molto provvisoria e con varianti e correzioni interlineari, versi appartenenti sia alla strofa XV che alla strofa XVI e qui disposti continuativamente e senza una precisa ripartizione in due strofe. In alto compare l'annotazione «ab alto» e sotto l'esametro incompleto «flos volucris [] despergitur usque farinae»; a seguire in basso la sequenza di cinque versi corrispondenti grosso modo ai versi 113-117 del testo definitivo (inc.: «Tunc aliquid [] matercula truncum» def.; expl.: «macerat atque cibum magno cum murmure bullit» def., con quest'ultimo non pervenuto nella redazione definitiva, mentre il verso «arentes frondes crepitantemque excitat ignem» sarà ripartito fra i due diversi esametri dei vv.115-116) e sei versi riconducibili ai vv. 122-126 e 128 (inc. «castaneas habet illa...»; expl.: «laetus ait, nix multa, pater, nux multa Camilli»). L'ultimo verso è annotato qui nella versione precedente del poemetto inviata al certamen.

- G. 59.5.1.

ms. 10 Foglio di carta bianco di mm. 190x133 scritto su entrambe le facciate (segn. ant.: «16» e «15»; segn. rec. «LIX-5-1.12» e «LIX-5-1.11»). Contiene nel *recto*: un abbozzo provvisorio dei vv. 28-43 del poemetto *Cena in Caudiano Nervae* (*inc.*:«Nuper ut auditum est Capuae, dum ludis, opinor»; expl.: «atque lycambeis meditatur laedere telis» *def.*) e sul *mg. d.* alcune operazioni aritmetiche. La pagina è stata numerata dall'autore con «3)» posto in alto a

sinistra. Il *verso* del foglio è numerato dall'autore con «4» e contiene: un abbozzo dei vv. 51-60 della *Cena (inc.*: «sin omni tu laude probas opulescere Romam» *def.*; *expl.*: «Hoc non ipse prior potuit Lucilius») e sul *mg d.* la primitiva traccia italiana di *Castanea* (inc. «Le castagne arrosto sono»; expl. «si innestano») scritta in colonna.

- G. 78.3.1.

ms. 11 Foglio di carta di mm. 190x130 scritto su entrambe le facciate (segn. ant. «39» e «40»; segn. rec. «LXXVIII-3-1.39» e «LXXVIII-3-1.40»). Nel recto sotto l'indicazione di «Rustica cantica» posta in alto vengono ricopiati o in qualche caso appuntati per la prima volta in forma pressoché definita tutti gli otto stornelli che compariranno nel testo definitivo, numerati sul mg. s. progressivamente e per coppie, in base alla loro associazione nelle strofe, e ciascuno contrassegnato dall'indicazione P(uer) o V(irgo) inserita per precisare il genere del personaggio che lo recita. Questa pagina è dunque successiva nella diacronia della composizione alla fase attestata nel ms. 8 per quanto riguarda gli stornelli. Degli otto inserti, alcuni si presentano già nell'assetto definitivo, altri portano i segni di un'ulteriore lavorazione, mentre l'ultimo è creato in questa sede ex novo. Sul mg. d. compare in alto un computo numerico per stabilire il numero complessivo di versi impiegati per gli stornelli (8+12=20) e sotto un altro calcolo per stabilire per ogni strofa il numero dei versi occupati dai canti (2+2...3+3) e di conseguenza il numero di versi per strofa che restano da comporre (4 nel caso delle strofe con due stornelli di 2 versi ciascuno, 2 nel caso di due stornelli di 3 versi). In basso sempre sul mg. d. sono appuntati due di questi versi di collegamento («Haec alterna canunt: cantus leva tille laborem | ut vires tenuis quantumvis vappa ministrat», futuri vv. 95-96). Il verso testimonia una fase di elaborazione della strofa I collocabile posteriormente all'annotazione del primo v. che compare in ms. 2 e sicuramente prima della fase redazionale attestata nel ms. 7 dove questa strofa è ricopiata in pulito nella versione definitiva. Compaiono in questa pagina due diverse redazioni della stessa strofa. Una prima redazione, sotto l'indicazione del titolo Castanea, è annotata a penna e presenta molti rifacimenti e cancellature (inc.: «Tertia nox haec est ante Idus orta novembres»; expl.: «ille deus fuit: inde fuit Martinus et heros»). La seconda redazione, vergata a lapis in basso e contrassegnata dalla lettera «A», seppure priva dell'ultimo verso, si presenta a uno stadio più avanzato e prossimo al testo definitivo per la maggior parte dei versi rispetto alla redazione nella sezione in alto (inc.; «Tertia nox Idus anteit iucunda novembres» def.; expl. «En tibi dividuo scindatur munere vestis»). A seguire nel foglio sul mg. s. la lettera «B» e in corrispondenza alcuni tentativi sopra il v. 6, ma è probabile che non ci sia nessuna correlazione fra la lettera e i versi presenti e che essa fosse stata inizialmente appuntata sul foglio in corrispondenza dello spazio riservato alla strofa II, poi nel corso del lavoro occupato da frustuli della prima strofa.

ABBOZZI E STESURE MANOSCRITTE

Criteri di trascrizione

Per l'edizione degli autografi ci si è attenuti sostanzialmente ai criteri adottati da Nadia Ebani e Francesca Nassi per l'Edizione Nazionale, rispettivamente, dei *Canti di Castelvecchio* e dei *Primi Poemetti*, ma a questi aggiungendo i necessari adattamenti escogitati da Francesco Galatà per l'Edizione del poemetto latino *Bellum Servile*, per far fronte nel modo più economico e chiaro possibile alle problematiche peculiari poste dall'avantesto dei componimenti latini.

Le testimonianze autografe sono disposte secondo l'ordine diacronico ipotizzato. Il numero del manoscritto viene specificato a sinistra. Ogni rigo è numerato a sinistra. Qualora presenti, le numerazioni di verso d'autore sono collocate a destra. Le varianti, quando interessano singoli versi sono registrate su righe non numerate a interlineo minore in corrispondenza del testo a cui si riferiscono e quando sono più d'una sono incolonnate verticalmente secondo l'ordine presunto delle correzioni. Nel caso in cui si rendesse necessario per maggiore chiarezza, le singole varianti sono state affiancate, tra parentesi quadre, dal testo invariante riproposto, mentre le sole parentesi quadre aperte a destra o a sinistra indicano che la porzione di verso seguente o precedente non subisce nessun tipo di intervento rispetto al rigo precedente. Nel caso di parole abbreviate dall'autore, l'integrazione ipotizzata è chiusa tra parentesi quadre. Le parole lasciate incomplete non vengono integrate. Le varianti marginali, sono contrassegnate a sinistra da freccia.

Quando si hanno ritorni che interessano più versi, si segnala al lettore tramite una lettera minuscola accanto al numero di riga il punto dal quale riprenderà il rifacimento che sarà collocato, con interlinea normale, dopo il brano cui si riferisce e segnalato sia dalla ripresa della stessa lettera con esponente numerico sia dalla ripresa della numerazione, che ripartirà dal punto in cui il testo comincia a essere rifatto. La lettera sarà ripetuta con esponente progressivo all'inizio di ogni singolo rifacimento relativo a quel medesimo passo. Un esempio:

- 3b in nebula Martinus equo. Iam frigora prima
- 4 mordebant equitem.
- 3b¹ in nebula Martinus equo. Iam frigora mordent.
- 4 Obvius est pauper «Da victum» murmurat «Assem

Le cassature sono rese con il corsivo. Sono riprodotte le sottolineature. Le parole non decifrate sono indicate da punti alti, tanti quanti si suppone siano le lettere mancanti (es. per parola di 4 lettere: ····); per le parole non lette cassate, i punti sono compresi tra uncini rovesciati (›····). Gli spazi lasciati in bianco dal poeta sono riprodotti con parentesi quadre vuote. Lo spazio bianco tra cruces († †) riproduce porzioni illeggibili per danno materiale.

Nel caso in cui nelle carte siano state appuntate fonti classiche o moderne riconoscibili, tra parentesi quadre nel mg. d. ne viene sempre esplicitata la provenienza e in nota si riporta l'eventuale fonte completa. Nelle stesure in prosa gli accapo riproducono l'andamento seguito dall'autore. Un tratto basso riproduce eventuali tratti dell'autore, utilizzati a conclusione o delimitazione di sezioni o parti di stesura. Le linee, rette o curve, che individuano gruppi di righe o versi, sono rese con linee verticali di lunghezza corrispondente lungo il margine destro.

ms. 10 v

- 1 Le castagne arroste sono
- 2 sulla tavola: il vino
- 3 nuovo spumeggia.
- 4 O Camillo
- 5 Sui monti
- 6 ora le donne e i fanciulli vanno raccattando i
- 7 cardi che si aprono.
- 8 Sera ballotte.
- 9 Portano le più nel
- 10 metado.
- 11 (Descrizione).
- 12 →I bimbi che si vanno
- 13 →a scaldare.
- 14 Il metado è pieno, da
- 15 un pezzo
- 16 bisogna picchiare
- 17 le castagne.
- 18 Picch. e vassogliamento
- 19 bere e vino
- 20 Si portano al mulino
- 21 si fa la farina
- 22 Dalla farina vinata
- 23 castagnaccio
- 24 pattona
- 25 pane
- 26 Si raccolgono le foglie.
- 27 Ma già i monti sono
- 28 tutta neve buon
- 29 augurio –

- 30 Vengono i montanari
- 31 a mondare
- 32 → Fiorisce
- 33 Poi quando il castagno
- 34 va in succhio
- 35 allora si innestano.

1	16 ¹	10 ² Cena	20 Castanea Protasi
2	17	15	20 Castanea. Collectio et cantus
3	18	15 Cena absoluta.	20 " Metado. picchiare le castagne preghiere
			[ballotte
4	19	40 Castanea	Mola. Polenda. neccio. castagnaccio. pane dolce.
5	20	40 "	Descriptio hiemis: trunci, folia, gluma.
6	21		Nix. omen.
7	22		montani putare inserere
8	23		flos.
9			Vere
	2		

10 I³ Tertius ante Idus....Novembres.

- 11 Martinus celebratur
- 12 Ibat...eques
- 13 at inops
- 14 ense decidit

15 ...aperit hiemem

6

¹ I numeri di questa prima colonna dal 16 al 23 indicano i giorni destinati alla composizione.

² Questo e le cifre 15, 20, 40 indicano il numero dei versi della Cena e di Castanea previsti per ogni singolo giorno.

³ I numeri romani contrassegnano il numero delle strofe.

16	II Meditrinalia	161
17	ignis	
18	III <i>Non</i> desint Castaneae Ne	
19	in patina	
20	IV Salvete hiemis sodales et pauperum adiutorium	
21	→primitiae frigoris	
22	montes pulcri arboribus primitiae frigoris	
23	ubi in casulis habitant pauperes	
24	quid edant? primi freddi	
25	V At iam decidunt	17
26	VI Colligunt	
27	VII Canunt	
28	prime piogge	
29	VIII condunt	
20	IX obcaecant et	18
31	X precantur	
32	XI hiems procedit	
33	XII pulsant et canunt 6 [18]	
34	XIII molunt	222
35	XIV diversa efficiunt	
36	XV	,
37	XVI hiems. collige castaneas XVI hiems. collige] folias	21 ³
38	XVII hiems. nix. puta	
39	omen	
40	Tum ven veniunt montani	
41	XVIII insere primo vere	

¹ Le strofe vengono raggruppate e associate a un giorno stabilito per la composizione a cominciare dal 16.

² Scritto sopra un iniziale «19» che continuava la numerazione precedente.

³ Scritto sopra «20».

43	XX	
44	I primi freddi	
45	Le prime piogge	
46	Scolorire	
47	I primi venti	
48	La prima neve	
49	Ghiacci	
50	Primo aprire di primavera	
51	primavera	
52	3-stornelli 4	
53	4 stornelli 2	
ms. 2	cr	
	Q.B.F.F.S.	
	Castanea	
1	Tertia nox Idus oritur visura Novembris	
2	Martino celebris	
3a	2 Hac de nocte novum fas est nos promere vinum. [Hac de nocte novum fas est] de[promere vinum.]	
4	Prome, puer, picea de cupa [] I puer et terebra	
5	Succhiella la botte nera –	
6b	dove il vino già s'è quetato e chiarificato	3
7 c	nel tino prima brontolò un pezzo.	4
8d	Ora tace e tutta depositò la feccia.	5
9	Vediamo: scende gorgogliando nel bicchiere.	
10	Martinum celebremus Martinum celebremus hiems bene edat egentis	

XIX Vere florent

11	3 Neu desintnuces	1
12e	castaneae. patinam multo foramine	2
13	Et flammis [] et prunae impone	3
14	At prius ipsa nuces subtili vilica cultro	4
15	incidat	
16	Ni faciat magno displose	5
17	in vultum	6
18	En olentes et nudam fisso cortice carnem	[7]
19	···· implent odore	[8]
20	4 Salvete hiemis sodales.	
21	Nil pulcrius montibus.	
22	Fluvii, silvae, casae, <i>templa</i> cum campanilibus.]sacella [
23	At triticum abest, abest etiam · · · · triticum granis	
24	Quid edant pauperes in longa hieme? → ehu quid edat brumam pius incola montis	
25	5 At iam castaneae decidunt	
26	Inclusae	
27	Aperitur	
28	per ripas et rupes, eo colore quod est	
29	et optimi equi et pulcherrimae puellae	
30	Colligunt eas pueri et puellae.	
31	dorso incurvae.	
32	Si ···· involutae, pulsant virga.	
33	Nam forat et vulnus.	
34	Opus est	
35	····bus quantumvis coriaceis	

6 Hinc canunt...

37	aratium		
6b ¹	→ [] fex expurgata re Namque omnis vini [fex expurgata	sedit ı resedit]	
$3a^1$	→Nunc opus est terebra cupas vio	olare rotundas	
8d ¹	→Nunc <i>tacet</i> et posita tandem defe [Nunc] silet [et posita tandem de		
$7c^1$	→In lacubus mussare perenni [In lacubus] potuit fremitu [mussa	re perenni]	
$8d^2$	→In cupa silet ac posita deferbuit	ira	
12e ¹	satura est multo		
13	inice castaneas, sublectisflammi	s 4	
14	At prius incidant		5
15	Ni faciat	6	
16	versa	7	
17	crepitu		
18	doneccarnem monstrat		
19	et omnia odore		
ms.	2v		
1	proculcare [C	folum. De re rustica, XII, passii	m]
2	mustum defluit		
3	eliquatum		
4	purg.		
5	fece faces		
6	fervere		
7	deferbuit		
8	fex expurgatur		

ms. 11 v

Castanea

2 3b 4	Martinum celebrant. <i>Ibat</i> de more sagatus] vehitur [in nebula Martinus equo. Iam frigora <i>prima</i>
4	in nebula Martinus equo. Iam frigora <i>prima</i>
	mordehant equitem.
$3b^1$	in nebula Martinus equo. Iam frigora] mordent.
4	Obvius est pauper «Da victum» murmurat «Assem]dixerat[
5c	nullum habeo» dixit «valeo nihil» «Adiuvet» inquit «
6	te Christus: pannum mihi da, chlamidate, rigenti
$5c^1$	[nullum habeo] [valeo] nil» «At te sic amet» inquit
6	[Christus:] da [pannum] saltem, [chlamidate, rigenti]] miles [
7	«En tibi dividuo scindatur munere palla»
8	Ipse deus fuit ille: fuit ille deus fuit: inde fuit Martinus et heros
1a¹	A Tertia nox Idus anteit <i>moritura</i> novembres] iucunda [
2	Martinum celebrant. Ibat de more sagatus
3	miles equo [] ferit in nebula Martinus equo: ferit acrior aura.
4	Obvius est equiti mendicus. Da, bone, victum!
5d	Assem habeas, assem valeas. Non aestimor assis
6	Sic te Christus amet, pannum, bene fote, rigenti
7	En tibi dividuo scindatur munere vestis
$5d^1$	B [] feror aeque terunci Da, ···· pannum, bene fote, rige

ms. 3r

1	Ecco che l'alba comincia a chiarire,	[CPM, 124, n. 22]
2	le campanelle comincia a sonare,	
3	le fenestrelle se comincia aprire:	
4	quella dellu mi amor non s'apre mai	
5	Piantai lo dolce persico alla vigna,	[CPM, 102, n. 4]
6	Giusto quel giorno, che m' ennamorai;	
7	E po ce dissi: Persico maligno,	
8	Se amor me lassa, te posci seccare.	
9	Mezzo a lo mare voio	[CPM, 103, n.12] ¹
10	Tutta la notte in sogno me venite	[CPM, 105, n. 19]
11	Ditelo caro Amor, perché lo fate?	
12	Chi ce vene da vo' quanno dormite?	
13	Tutta la notte me venite in sogno,	
14	chi ce vene da vo' a guastavve il sonno?	
15	S'i fusse na viola tu na rosa	[CPM, 107, n. 31]
16	staremme tutte e do dentro uno vase:	
17	···	
18	chi sta vicino a te, sta n paradise	
19	Tutti me dicea: l'amore l'amore!	[CPM, 108, n. 36]
20	Credevo ch'era buono da mangiare	
21	Adesso che lo faccio e che lo provo	

 $^1\,\mathrm{Lo}$ stornello completo recita: «'Mmezzo a lo mare vojo fabbricare | 'Na palazzina co' 'na preta sola, | E drento me ce vojo rinserrare, | Perché m'ha fatto torto 'l primo Amore»

				_		
$\gamma \gamma$	7.17.2.12.2			٦.	considerare	
/./.	IVIA I C	. 11112	COSa	(121	CONSIDERATE	٠

23	Se dice che la luna non cammina?	[CPM, 109, n. 40]
24	Passa li monti e non se ferma mai:	
25	Così fa il core dell'amante mia	
26	Sempre a me pensa e non se scorda mai	
27	Ho fatto giuramento de lassatte,	[CPM, 110, n. 46] ¹
28	quanno che pioerà l'acqua torchina	
29	quanno che pioeranno l'acqua nera,	
30	quanno lo sole se 'rleva de sera,	
31	de notte	
32	Quando ch'io mi partii dal mio paese,	[CPM, 149, n. 28]
		[,
33	Povera bella mia come rimase	[- , .,]
33 34	Povera bella mia come rimase Come l'aratro in mezzo alla maggese.	[- ,,]
		[CPM, 148, n. 8] ²
34	Come l'aratro in mezzo alla maggese.	
34	Come l'aratro in mezzo alla maggese.	
34 35	Come l'aratro in mezzo alla maggese. Tira lo viente neviga la frunna.	[CPM, 148, n. 8] ²
343536	Come l'aratro in mezzo alla maggese. Tira lo viente neviga la frunna. Povera me, ch'ho veduto la morte	[CPM, 148, n. 8] ²
34353637	Come l'aratro in mezzo alla maggese. Tira lo viente neviga la frunna. Povera me, ch'ho veduto la morte quanno ho veduto l'amore partire	[CPM, 148, n. 8] ²
3435363738	Come l'aratro in mezzo alla maggese. Tira lo viente neviga la frunna. Povera me, ch'ho veduto la morte quanno ho veduto l'amore partire J occhi piangeva e 'l core più forte	[CPM, 148, n. 8] ²

¹ Lo stornello originale: «Ho fatto giuramento de lassatte, | Quanno che pioerà l'acqua torchina, | Quanno che pioeranno l'acqua nera, | Quanno lo sole se 'rleva de sera; | Quanno che pioeranno l'acqua forte, | Quanno lo sole se 'rleva de notte».

² «Retorna, Amore mié, se ci hai speranza, | Per te la vita mia fa penetenza! | Tira lu viente, e nevega li frunna, | De qua ha da rvenì' fideli amante».

³ «Povera me, ch'ho veduto la morte | Quanno ho veduto l'amore partire, | J' occhi piangeva, e il core più forte, | Nessuna cosa j' ho poduto dire. | Non j'ho poduto dire: Amor do' vai? | Spasso dello mio cor, quanno arverrai? | Non j'ho poduto dire: Amor do' gite? | Spasso dello mio cor, quanno arvenite?».

1	Ecco che l'alba che comincia a chiarire	3^1
2	le campanelle comincia a sonare	
3	le fenestrelle se comincia aprire	
4	quella dello mi amor non s'apre mai	
5	Quando ch'io partii	3
6	neviga la frasca	
7	tu non ritorni	
8	come son rimasta	
9	come l'aratro in mezzo	
10	S'i fossi na viola e tu una rosa	3
11	staremme tutte e due dentro uno vase	
12	chi sta vicino a te sta in paradiso	
13	Tutti me dicea l'amore l'am(or)	3
14	Credevo ch'era buono da mangiare	
15	Ora vedo che è [] aliquis	
16	M2 ² Tutta la notte in sogno me venite	3
17	perché?	
18	vengo io?	
19	tutta la notte venite	
20	chi viene	

 ¹ Non è chiaro il senso di questo numerale ripetuto.
 ² Le lettere M e F seguita dal numerale indicano il genere del personaggio che recita lo stornello e l'ordine all'interno della sequenza.

- 21 Si dice che la luna non cammina
- 22 Ho fatto giuramento
- 23 Povera me ch'ho veduto la morte
- 24 M1 *Iam* sublucescit iam tintinnabula pulsant Sublucet caelum [iam tintinnabula pulsant]
- 25 Iamque fenestellae patefiunt: ehu tua numquam!
- 26 → F aequales dicerent
- 27 ut
- 28 Venti increbrescunt et frondibus undique ningit.
- 29 Saepe o pollicitus reditum numquamque redibis [Saepe o pollicitus reditum numquam]ne [redibis]
- 30 F2 ut moror, *ut medio* [] desertum desertum in medio sulco squalet aratrum
- haesit ut in *medio* sulco *nunc* squalet aratrum. [haesit ut in sulco] medium procul horret [aratrum.]
- 32 Interdum
- 33 Tum puer [Tum] iuvenis *animos* viresque..... relaxans:
- 34 M3 Si rosa tu fieres, violae si flosculus ipse [Si rosa tu fieres,] aliquis [si flosculus ipse]
- 35 unus utrumque calix (nec me taederet) haberet
- 36 F Iuravi solo
- 37 aqua nigra
- 38 et noctu sorgere solem
- 39 guttis cum
- 40 F4 vidi mortem.
- 41 M4
- 42 At rosa si fieres, aliquis si flosculus essem
- 43 bellaria

1

2	Martinum celebrant. Circum de more sagatus	
3	ibat equo: primo laedebant frigora morsu:	
4	obvius est equiti mendicus. 'Da, bone, victum'.	
5	'Assem habeas, assem valeas: non aestimor assis'.	
5	'Da pannum saltem, sagulo bene fote, rigenti'.	
7	'En tibi dividuo scindatur paenula dono'.	
3	Hinc caelo adlegitur, gelidas hinc temperat auras.	
9	Hac de nocte novum fas est depromere vinum.	
10	I, terebris atras violas, puer, ordine cupas;	
11	namque omnis vini faex expurgata resedit.	
12	In lacubus licuit fremitu mussare perenni,]potuit[
13	in cupis silet et posita deferbuit ira.	
14	Praesto est: ampullae singultu concutit ora	
15	Iamque mero vitrei calices rubuere liquato.	
16	Martinum celebremus: hiems bene vertat egenti.	
17a	Nulla petant hac nocte nucem convivia frustra	
18b	castaneam. Quaedam est suspensa camino []	
19	Sartago: cribrum fundo	
$18b^1$	castaneam. Ex ferro est atro suspensa camino	
19	sartago: cribrum deceptus imagine dicas.	
20	Huc defende nuces torrendasque inice flammis.	
21c	At corium sit cura prius incidere cultro] prudens [omnibus at corium	
22	Ni faciat, displosa repente	6
44		U
22	→ ···20	7
23	Ergo age, concute	7
24	donec	8

Tertia nox Idus anteit iucunda novembres:

25	[] hiemis salvete sodales	4	20 ¹
26	····· hibernas		
27	quid montibus		
28			
29	quo solabitur		
30	5 decidunt		21
31	non horrea		
3	non ·····agri.		
33	Sed arboribus insunt		
34	echini, iam		
35	cadunt		
36	spumoso cortice		
37	iam calycem		
38	unde nuces qui		
39	6 Canunt		22
40	7 Canunt		22
41	8 condunt		
4	metato.		21
43	preces.		
44	9 hiems procedit		
45	scolorire.		21
46	pulsant		
47	10 canunt		22
48	11 Canunt		22
49	12 hiems procedit		21
50	venti pluviae pruinae		
51	molunt.		

¹ Ritorna l'indicazione dei giorni stabiliti per la composizione.

52	puls.	
53	13 neccio.	
54	pane.	21
55	castagnaccio	
56	14 venti folia	22
57	vacca.	
58	15 nix	
59	omen	22
60	castagnaccio – fuoco di castagno	
	_	
$21c^1$	I	
	At tenui corium <i>incidat vulnere</i> culter [At tenui corium] prius hiscat vulnere cultri	
22	Ni facias, <i>cautus</i> tibi nux displosa calente	
	[Ni facias] anima [tibi nux displosa calente]	
23	quippe sonet, fors et te laeserit. Ergo age, cribrum	
24	concute et adpropera nucibus salientibus ignem.	
17a ¹	Nulla petant hac nocte nucem convivia frustra	
18	castaneam. Quaedam est atro suspensa camino	
19	sartago – cribrum deceptus imagine dicas	
20	Huc defunde nuces torrendasque inice flammis:	
21	at tenui corium prius hiscat vulnere cultri.	
22	Ni facias, anima tibi nux displosa caliente	
23	Quippe sonet, fors et te laeserit. Ergo age, cribrum	
24	concute et adpropera nucibus salientibus ignem.	
25d	Iamque fere crepitant ambusta putamina, iamque	
26	Ulcus hiat <i>carnemque aperit</i> diffissa cicatrix [Ulcus hiat] summumque cutis [diffissa cicatrix]	
27	detegit et fragilem nullo conamine carnem. → fracidam	
28	Tum lanx panda capit, tostum quae spargit odorem	

25d ¹	4 Iamque fere crepitant ambusta putamina iamque
26	ulcus hiat summumque cutis diffissa cicatrix
27	detegit et fracidam nullo conamine carnem. → fragilem
28	Tum lanx panda capit, tostum quae spargit odorem
29	exedrium mulcens. Hiemis salvete sodalis,
30	crustula potorum, tuguri bellaria, panis
31	speustic <i>us atque</i> hiberna seges montanaque messis! speustic]e! salve [
32	Ecquam monticolae consumant frigore pultem?
33e	8 Est casa Nam sua cuique foco, >···· laqueata tigillis ··· [sua cuique foco,] rectis [laqueata tigilli
34	est casa, nec sparsis ut quidquid cratibus []] raris [ut]si quid [cratibus] quidquid crate reponis] si quid [crate reponis
33e ¹	8 Nam sua cuique foco, rectis laqueata tigillis
34	est casa, nec raris ut siquid crate reponis
35	(adrepenti aditum arto dabit ore fenestrae) (adrepenti aditu]s [arto dabit ore fenestrae)
36	per medias fluat inde rudes per medias] cadat [inde rudes per rimas pereat perque intervalla, nec aptis et ····· [→labatur nimis ampla per intervalla [nec aptis]
37	connexisque ita, »··· (humo ut penetrabililis udor connexisque ita,] ···· [] [pentrabil]e possit connexisque ita,] non ut vel penetrabilis ignis connexisque ita, non ut vel penetrabilis] ullo
38	fumus et inse vanor valeat exire meatu

39	Hoc igitur lectis tabulatum frugibus implent :	
	→ at ipso	
19	fumat humi caudex lentoque absumitur igni	
20f	9 Accensis	
21	preces	
22	, omnes 5	
23	fumat - caudex	
24	interea frondes russescunt	
25	et >····< robigine montes]rubra[
26	10 Tum siccas ····· saccis empiono il	22
27	et sbattono a un ceppo	
28	poi portano a donne e ragazze	
29	le quali con un ······ le vassoiano	
30	In corbe restano le castagne secche,	
31	la pula dietro le spalle si accumula.	
32	La fatica è grande: bevono interdum	
33	e di quando in quando cantano.	
34	11 Hic canit	
35	10 ¹ hiems. pluv inc.	22
36	molunt. faciunt pultem	
37	panem,	
38	castagnaccio con pinoli	
39	11 Nunc venti	22
40	Nix	22
41	mollisque alveolo virgo	

¹ Ci resta inspiegabile il ritorno di questo «10» che non corrisponde né alla sequenza numerica impostata né all'effettivo contenuto abbozzato in corrispondenza.

	alveolojque nuces virgo alveolosque nuces contusas rite puellae alveolo virgo [contusas rite puellae]	
42	et manibus tremit et mollis iactatibus alvis	
	[et manibus] valet [et mollis iactatibus alv]i	
43	et	
44	2 Sonant plangore	
45	hic femina · · · · · et iactat	
46	1 Tum puer libans	
47	2	
48	1 Tum virgo, iactans	
49	2	
52	1	
53	3	
54	1	
55	3	
ms. 9	9r	
20f ¹	At prius accensis suffirent caudice tectum [At prius accensis] adolent	
21	[At prius accensis adolent]magalia truncis quam pater ipse genu nixus quam nixus pater ipse genu quam genibus ter quinque canant tibi carmina nixi, quam] [ter quinque canant] genibus [tibi carmina nixi]	
22	Laure <i>nti</i> ut tueare volens, <i>Laurenti</i> , [ut tueare volens], casulam noctesque diesque,	
23	Laurenti, neve igne sinas espert <i>us et ignem</i> [Laurenti, neve igne sinas expert]e cremari	4
24	Spem <i>que ubi parvamque domum</i> Spem] victus	5

$20f^2$	9 Nec prius accensis adolent magalia truncis,
21	quam ter quinque canant genibus tibi carmina nixi
22	at tueare volens casulam noctesque diesque,
23	Laurenti, neve igne sinas, experte, cremari
24	spem victus nigrisque domum vanescere flammis.
25	Iam tacitus caudex artit noctesque diesque. Et [
26	Iam proiecit hiems, arescunt undique silvae, Et [
27	et veluti rubra squalent robigine montes.
28	ut siccas nuces fragili [] cortice sensit¹ 10 Ut quassare nuces fragili sub cortice sensis sensi]t
29	Noctem triturae dicit pater: extruit uxor
30	mensam epulis cautamque et vappam clavibus adfert [mensam epulis] et ad id cautam modo clavibus adfert
31	vappam: iamque omnis vicinia convenit [] [vappam: iamque omnis] praesto est vicinia: sacccis
32g	excipiunt segetem et magno molimine tundunt.
33	Truncus Sectus adest caudex: sonat his incendibus ictus.
32g ¹	excipiunt segetem atque in secto caudice tundunt.
33	Ingeminant: quernis resonant
34	Deinde nuces tradunt iactandas rite puellis
35	donec in alveolis acus innet, grana residant.
36h	11 plangor sui - Schioppare legna
37	murmur <i>alveoli</i> glarea []glarea
38	puer bibens [] Puer abstergens sudorem

¹ L'appunto si trova appunto nell'altra colonna del foglio, ma non c'è dubbio che si riferisca a questo preciso verso e perciò la trascriviamo in questa sede.

```
39
40
41
       Virgo fundens in corbem
                                     Virgo fundens in corbem
                                ] resonantis
42
43
     12 Puer sudorem abstergens
44
45
      46
       Virgo expectans messem
47
      13 Deponunt austri pluviae
48
     molae pistrinum
49
     Iam tibi – farina est farina
50
     [ ]matercula, pultem.
51
     ubi aqua cortina fervente.
52
     tremere
53
     tu plenis [ ] infunde farinam.
54
     et rude versa, subige, doma.
55
     post
56
     in quadram inverte cortinam
57
     Nam radiant indi de glande
58
      14. At siquis furnum ramilibus.
59
     furnum
60
     tu dulcem [ ] offam:
                 ] panem:
61
     sit [ ] frumento....
                             2
     At molis, erit si copia.
62
     Atque ·····
                             4
63
     Aut oleo melius...olivo 5
64
     pinea nux, ·····
65
```

66 15 Nunc Aquilo.... 67 decutit arboribus scopis [] verrant 68 69 et in corbes redigant 70 bucula lecto 71 Nivis omnia plena. Nix cadit nivis omnia plena 72 16. stant montes nive 73 tum pater [] nati pendent circum oscula [] 74 truncum castanea tegit gluma 75 castanea. Castaneae folia virgultis 76 subicit castaneae. 77 et ignem suscitat mater sonantem 78 Tum mater · · · · . . . flammam 79 et spargit .. et operit oleo candente disco 80 Sic omnes [] fruuntur ofella 81 Omnia [] victum calorem lucem una arbos →omnia sunt una..ex arbore →omnia: gluma nuces frondes sarmenta →[omnia: gluma nuces] caudex, ramalia, frondes →[omnia gluma nuces, victum, lucemque caloremque 82 Et pater dicit: multa 83 84 castaneas 85 multa nive... Multam. →·····‹ 86 87 Castaneam.

	Macte animo: nix multa fere
	Multa, pater dicit, nix, nux et multa
	Si nix multa cadit, veniet nux multa, Camilli.
89	Vesper adest: audit puerum sub rupe canentem ¹
90	"Nocte ades in somnis
91	Et respondentem
92	Cui recinit respondet [
96	ecquis te visat me visis ut ipsa, cubantem [ecquis te visat adis ut nos ipsa cubantem
97	ut alios adis ipsa cubantum
36h¹	Hi, quali sonitu caeduntur ligna, [] ² [Hi] feriunt quali [caeduntur ligna] tumultu
37	Hae quali crepitu cum glarea cribrant [Hae quali crepitu] teritur pede [glarea cribrant]
38	Et de more canunt interdum Et de mre canunt interdum] animosque relaxant
39	[]
40	[]
41	Sic puer at respondentem dum nuce []
42	Illud iuravi fore ut obliv

Nix cum multa nux erit multa, camilla

88

¹ Gli abbozzi che occupano i rr. 89-97 sono stati tracciati in un secondo momento nel quadrante superiore destro inizialmente lasciato vuoto (cfr. descrizione dei manoscritti). Li riportiamo perciò alla fine per rispettare la diacronia del lavoro del poeta.

² Similemente a quanto detto sopra, i versi che seguono (rr. 36h¹-42) sono stati vergati sul mg. d. in una fase successiva alla stesura degli altri abbozzi contenuti nella pagina, per questo motivo li abbiamo trascritti in coda, pur segnalando attraverso l'uso di lettere ed esponenti di quale abbozzo essi costituiscono l'immediata prosecuzione.

ms. 3v

1a	5. At	
	Sed cum [] centonesresignat	
2	cumque hiemis	
$1a^1$	Cum vero sarcit centones vilica, cumque	1
2b	Iuniperi resonant hiemis praenuntia turdi	2
3	sibila	
$2b^1$	sibila iuniperi resonant praenuntia []	
3	turdos	
$2b^2$	sibila turdorum resonant praenuntia silvae	
3	tunc ex arboribus quidam labuntur echini]quasi delabuntur[3
4	Arbos tum qui patuli nuces spinoso e cortice fundunt et [qui nuces patuli [spinoso e cortice fundunt] atque nuces patuli [spinoso e cortice fundunt]	4
5	est nucibusqui idem [est nucibus] [], equis color optimus —oo—oequis qui color optimus —o est [oo] pellis [equis] est [qui color optimus —o] est >····‹ equis est qui color optimus, et quo est iucundus, equis est qui color optimus, et quo]	5
6	non alter <i>coma</i> magis <i>gaudet virginea</i> non magis in [] gaudeat alter non magis intonsa <i>placeat</i> tibi virginis alter [non] <i>placeat</i> magis intonsae [tibi virginis alter] [non magis intonsae] delectet [virginis alter]	6
7 c	Has pueri late in [] puellae [Has pueri]que leguntpuellae	
8	per iuga perq(ue) legunt per clivos per iuga, per rivos, per declivia montis [per iuga]per valles et per declivia montis.	
$7c^1$	Has gens tota legunt pueri viridasque puellae	
8	per iuga per valles et per declivia montis	

107

9	Incurvi repunt et saccos frugibus inplent	
10	et vario resonant interdum carmine valles:	
11	Hac puer [] calycem discussit verbere [] [Hac puer] in numerum calices dum > · · · · · inanes [Hac puer in numerum calices dum] tundit inertes	
27	"Sublucet caelum	
28	[] dum pleno	
29	Hac, sacco saccum subitpuella	
30	[Hac] recinit virgo pleni sub pondere sacci	
31	pulsans calycem	1
32	Sublucet caelum iam tintinnabula pulsant	3
33	iamque fenestellae patefiunt. ehu! tua numquam	4
34	refrigerans se.	2
35	Cum dulcem aequales loquerentur semper amorem	5
36	esse putabamus cupedia. Nunc scio quid sit	6
37	de <i>cacumine</i> - [de] valle	
38	Nocte ades in somnis, virgo, cur id facis, inquam?	
39	de cacumine ?	
40	Venti increbrescunt	
ms.	4r	
1	Nunc habeat duram pistrinum, vilice, messem.	
2	Frange molis, pistor: pro saxis redde farinam.	
3	Quam <i>pia</i> [Quam] patulos [] subigat pia mater in orbes, → quam subigat pia mater → [quam subigat] mater: seu vult properare placentas	
4a	molliit atque oleo,	
5	quam cum rore	

¹ I numeri servono qui a ipotizzare l'ordine dei versi all'interno della strofa.

→ [] et rore marino $4a^1$ At roris foliis inspergat cauta marini] multa [5 atque oleo madidos > · · · ‹ et calido oleo madidos iubeat calidoque sinat flavescere furno >··· < tenues discis ferventibus offas 6 seu [tenues discis ferventibus offas] [seu tenues] lamnis candentibus [offas] [seu tenues lamnis] claudit [candentibus offas] 7 quae fragilem reddant sonitum sub dente papyri 8 seu pleno fundit fumantem gurgite pultem [seu pleno] pultem [fumantem] fundere [] [seu] puls in quadra de pleno fumat aheno [seu] pultem in quadra [de pleno] fundit aheno 9 → >····⟨ 10 → farinata → Castagnacci 11 → pane dolce 12 13 → neccio ms. 4v 1 Post 2 At [] 3 et cani rigent Et [] imbres 4 5] pluvie [agros 6 post (dein) aquilo nubes fugat frigora ducit perflat 7 venit hiemps frondes in silvis verre caducas et plenis 8 turba minus convertit corbibus non alio magis 9 gaudet bucula lecto

festina priusquam caelum scateat albis frustulis

] (flosculis)

10

] (pulvisculus)] (pulveris)
11	et nix <i>alta</i> oppleat omnia oppleat atque prius et ····· varios nix auferat una colores atque prius [varios nix auferat una colores]
16	stant per alborem pulverem
19	[] candidi montes
20	rigent permontes
21	Festinate prius pueri quam candida caelum ¹
22	auferat et terram <i>et varios nix</i> una colores] nix omnes [
ms. 6	v
1	[] unaque ex arbore
3	omnia, gluma, nuces, frondes, ramalia, caudex
4	Hac nix cadit silens [?] hac [] lignum ardet [Hac]volitat [hac lignum] crepitat [Hac nix cadit silens] crepitans hac >
5	Hac Aquilo mugit: [] cortina [Hac Aquilo] perflat: trepidans · · · musssat ahenum. [Hac Aquilo perflat: trepidans] hac muttit a[henum]
6	nix multa senex ait ut, nux
7	→molitur
ms. 9	v
1	N [] ab alto
2	flos volucris [] dispergitur usque farinae

¹ Questo verso e il successivo compaiono annotati in alto nella pagina ma è evidente che sono il punto di arrivo del processo creativo testimoniato da questo ms.

3	Tum aliquid [Tu]nc [aliqu]em [] matercula truncum	
4	hunc onerat gluma, vitgultis extruit, aptat]sarmentis[
5	arentes frondes crepitantemque excitat ignem	
6	Iam cortina nigrae [] suspensa catenae	
7	>··· [] dapes magno cum murmure bullit macerat atque cibum	
8	Castaneas habet illa, ···· sunt arbor <i>is</i> omnia arbor]e ab uno	
9	omnia: gluma, nuces frondes, ramalia caudex	
10	sic frigus pellunt, famem solantur [
11	hac tacite ningit crepitans hac dissilit ignis	
12	hac aquilo perflat, trepidans hac muttit ahenum	
13	exclamat laetus ait: nix multa, pater, nux multa, Camilli.	
ms.	6r	
1a	Tunc <i>aliquo</i> foculum →rugosum At pia rugosam <i>struit</i> aram caudice mater	1
	et [?]	1
2	imponit truncum sarmentisque extruit apte	
$\frac{2}{1a^1}$	1 1	
1 <i>a</i>	[At pia] rugosum mater iam cortice truncum imponitque foco sarmentis extruit apte	
3	et gluma tegit et foliis arentibus artat →farcit	
	et farcit foliis arentibus: omniaque gluma iam [farcit foliis arentibus: omniaque gluma]	3
4	obtegit >< crepitantemque excitat ignem. obtegit exigua crepitantemque excitat ignem iam obtegit exigua crepintantemque excitat ignem	4

5	tum nigrum [] suspendit ahenum [tum nigr]o nigram patinam [suspendit] ab unco [tum nigro] tremulam [patinam suspendit ab unco] → dem	5
6	et dulcem observatque diu: dulcem dum laeva farinam [observatque diu] dum fervat: [laeva farinam]	6
7	iam gestit miscere manus stat lingula dextrae →permiscet "" " haeret lingula dextrae →Cauta manus temptat: brevis haeret lingula dextrae] miscet [7
8	Expectant pueri [Expectant] pater et pueri <i>simul</i> ore faventes [Expectant pater et pueri] pater [ore faventes]	
9	O miseros nimium, gelidis si montibus absint,	1
10	castaneae! Veniunt illis namque arbore ab una	2
11	omnia, gluma, dapes, frondes, ramalia, caudex.	
12	solanturque famem hac una et frigora pellun(t) [solanturque famem hac una] depellitur teque fames una una	
13	Salve arbos, quae [] famem pel [Salve arbos, quae [] famem] que et frigora pellis O pia quae sic una famem quae frigora pellas [O pia quae sic una famem] que et [frigora pell] i[s]	3
14b	>··· : licet ningat tacita iam dissilit ignis nocte	4
15	magna licet venti stridant: hic muttit ahenum nocte [licet venti stridant:] iam [muttit ahenum]	5
16	Dum pultem natis <i>circum</i> pendentibus [] [Dum pultem] versat [natis pendentibus], uxor [Dum pultem versat natis] rid[entibus, uxor] [Dum pultem versat natis] gaud[entibus, uxor]	6
17	Laetus ait «nix multa» pater «nux multa, camilli.»	
14b¹	frugifer de o proprior caelo	4

15	excelsis montibus arbos!	5
16		6
17		
18	→Una famem <i>pelli</i> Arbor et una famem miseris et <i>fri</i>	
19		9
ms.	11 r	
	Rustica cantica	
1	1 P ¹ Sublucet caelum: iam tintinnabula pulsant	
2	iamque fenestellae patefiunt ehu! tua numquam.	
3	V Cum dulcem aequales loquerentur semper amorem	
4	vescum quid mera credebam bellaria : quid sit Tum mera credebam bellaria nunc scio[quid sit] ipsa putabamus cupedia: [nunc scio quid sit]	
5	2P Nocte ades in somnis, virgo: cur id facis inquam]feceris [
6	Numquis te visit cubitantem? quid venis >···· ipsa? Numquis te visit cubitantem? quid venis ipsa	
7	Quis <i>tibi</i> , vita, volet dulces abrumpere somnos? [Quis] mea [vita volet dulces] tibi[rumpere somnos?]	
8	V Venti increbrescunt et frondibus undique ningit.	
9	Saepe o pollicitus reditum numquamne redibis?	
10	Haesit ut in sulco, nudum procul horret aratrum!	
11	3 P At rosa si fieres, aliquis si flosculus essem,	
12	unus utrumque calix (nec me taederet) haberet.	

 1 Scritto sopra la precedente annotazione 1 M(aschio) F(emmina). In questo caso le lettere P e V indicano il *Puer* o la *Virgo* che recitano lo stornello, nell'ordine progressivo espresso per ogni singola coppia dal numerale arabo.

- 13 V Tum fore iuravi, tui ut []obliviscerer, atris
- cum plueret guttis, soles orerentur in umbris [cum plueret guttis] et solem nocte viderem
- 4 P Quis lunam neget ire? > · · · · · (
 Quis lunam neget ire] via? quae nocte · · · · · [Quis lunam neget ire] via? quae noctibus errat
- 16 Quae superat montes, divertat *candida* numquam [lassula[
- 17 sic me sempre amat mea lux nec vertitur umquam
- 18a V [
- 19 nec potui "quo >···· abis nec 'quando' flere 'redibis?'] ferre [
- 20 nec quo abis potuisse, redis nec dicere quando
- 18a¹ Ei mihi quae Mortem Mortem sum visa videre
- 19 cum discedentem te, dulcis amice, viderem.
- 20 Nec quo abis potuisse "Redis, nec dicere, quando?!
- 21 Sed recinit virg
- 22 → Haec alterna canunt: cantus levat ille laborem
- 23 →Ut vires tenuis quantumvis vappa ministrat

LA TRADIZIONE A STAMPA

Le vicende editoriali del poemetto sono state in buona parte già esposte all'interno del capitolo II. Una volta premiato dall'Accademia olandese con la magna laus, Pascoli acconsentì alla pubblicazione da parte dell'editore Muller. ¹ Il carme venne poi ripubblicato con qualche ritocco sul libro IX della rivista II Convito di Adolfo De Bosis.² Su questo testo si basò Ermenegildo Pistelli per la sua edizione dei Carmina,³ epurandolo però di alcuni evidenti refusi, non tutti in verità, che inficiavano la correttezza del testo. Venne quindi ripubblicato nel 1930 nell'edizione critica a cura di Adolfo Gandiglio, 4 che si avvalse dello studio del testo di Muller e di un esame, sia pur parziale, degli autografi conservati a Castelvecchio, e successivamente nell'edizione Mondadori dei Carmina curata nel 1951 da Manara Valgimigli con la collaborazione di Marino Barchiesi,⁵ che fissa per i Carmina a partire dalla quinta edizione una vera e propria vulgata e in cui sostanzialmente viene mantenuto il testo offerto da Gandiglio a parte un inspiegabile abtegit al v. 116 al posto dell'originario obtegit, da considerare probabilmente un mero refuso che tuttavia si è trasmesso di lì anche in alcune edizioni economiche moderne e di cui è stata fatta giustizia solo a partire dalla pubblicazione delle concordanze dei Carmina curate da Clemente Mazzotta. Nello schema di seguito sono riassunte le sostanziali discrasie fra le varie edizioni a stampa a partire dal testo del Convito:

	Convito	PISTELLI	GANDIGLIO	VALGIMIGLI
v. 54	increbescunt	increbrescunt	increbescunt	increbrescunt
v. 77	fundunt	tundunt	tundunt	tundunt
v. 114	extruit	extruit	exstruit	exstruit
v. 116	obtegit	obtegit	obtegit	abtegit

¹ CASTANEA. | CARMEN | JOHANNIS PASCOLI | EX CASTRO SANCTI MAURI CIVIS LIBURNENIS | IN CERTAMINE POETICO HOEUFFTIANO | MAGNA LAUDE ORNATUM. | AMSTELODAMI, | APUD IO. MULLERUM. | MDCCCXCVI.

² Il Convito, libro IX, Roma, 1896 [ma 1897], 603-608

³ JOANNES PASCOLI, *Carmina*, collegit MARIA soror, edidit HERMENEGILDUS PISTELLI, exornavit ADOLFO DE KAROLIS, Bononiae, Zanichelli, 1914, 315-322. ⁴ JOANNIS PASCOLI, *Carmina*, recognoscenda curavit MARIA soror, I-II, Bononiae,

sumptu Nicolai Zanichelli, 1930, 157-161.

⁵ JOANNIS PASCOLI, *Carmina*, recognoscenda curavit MARIA soror. GIOVANNI PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di MANARA VALGIMIGLI [con la collaborazione di MARINO BARCHIESI], Milano, Mondadori, 1970 [1950¹], 490-499.

GIOVANNI PASCOLI

CASTANEA

Criteri editoriali

Per la presente edizione, si è scelto di utilizzare il testo di *Castanea* pubblicato nel 1897 sulla rivista *Il Convito*, in quanto testimonianza certa dell'ultima volontà dell'autore. Di questa versione è stata ripresa anche la suddivisione, per nulla accessoria, in lasse di esametri contrassegnate da numeri romani, mentre nelle precedenti edizioni ci si limitava a segnalare l'inizio di ogni nuova strofa con la rientranza del capoverso e la spaziatura fra una lassa e l'altra.¹

Ci si è discostati dalla lezione del *Convito* soltanto in tre casi, una volta acclarato di essere in presenza di evidenti refusi (v. 54: *increbescunt* per *increbrescunt*; v. 77: *fundunt* per *tundunt*; v. 114: *extruit* per *exstruit*), supportati in questa opinione oltre che dal senso del passo specifico in esame, anche da una collazione con l'autografo inviato ad Amsterdam e con il testo edito da Muller e dallo studio attento degli abbozzi autografi conservati a Castelvecchio per meglio comprendere le intenzioni e l'*usus* pascoliani. In apparato viene comunque sempre segnalata la lezione difforme del *Convito*, insieme alle vere e proprie varianti d'autore registrate nell'opuscolo inviato per il concorso e nel testo dell'edizione Muller.

Di seguito un prospetto delle sigle impiegate:

- Am testo dell'autografo ad Amsterdam e conservato a Haarlem, Noord-Hollands Archief, 64.818 (no. V).
- M testo dell'edizione Muller: CASTANEA. | CARMEN | JOHANNIS PASCOLI | EX CASTRO SANCTI MAURI CIVIS LIBURNENIS | IN CERTAMINE POETICO HOEUFFTIANO | MAGNA LAUDE ORNATUM. |AMSTELODAMI, | APUD IO. MULLERUM. | MDCCCXCVI.
- C testo pubblicato su *Il Convito*, libro IX, Roma, 1896 [ma 1897], 603-608.

_

¹ Come ha notato già Vincenzo Fera nel paragrafo Le nuove prospettive editoriali, contenuto all'interno del fondamentale contributo V. FERA – X. VAN BINNEBEKE – D. GIONTA, Per una nuova edizione dei Carmina, in Pascoli e le vie della tradizione, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, [c.d.s.], 352 n.

CASTANEA

Т

Tertia nox idus anteit iucunda novembres.

Martinum celebrant. Circum de more sagatus ibat equo: primo laedebant frigora morsu.

Obvius est equiti mendicus. 'Da, bone, victum'.

'Assem habeas, assem valeas: non aestimor assis'.

'Da pannum saltem, sagulo bene fote, rigenti'.

'En tibi dividuo scindatur paenula dono'.

Huic hiemes aestate, Deus, variare dedisti.

II.

Hac de nocte novum fas est depromere vinum.

I, terebris atras viola, puer, ordine cupas;

namque omnis vini faex expurgata resedit.

In lacubus potuit fremitu mussare perenni,
in cupis silet et posita deferbuit ira.

Nunc gemit ampullae quatiens singultibus ora,
nunc illo vitrei calices rubuere liquato.

15

Martinum celebremus: hiems bene vertat egenti.

III.

Nulla petant hac nocte nucem convivia frustra castaneam. Quaedam est atro suspensa camino sartago: cribrum deceptus imagine dicas: huc defunde nuces torrendasque inice flammis; 20 at tenui corium prius hiscat vulnere cultri. Ni facias, anima tibi nux displosa calente quippe sonet, fors et te laeserit. Ergo age, cribrum concute et adspira nucibus salientibus ignem.

1 novembres.] novembres: Am M 3-4 morsu. Obvius] morsu: obvius Am M 8 Huic-dedisti] Hinc caelo adlegitur gelidas et temperat auras. Am

LA CASTAGNA

I.

La terza notte prima delle Idi di novembre trascorre allegra.
È la festa di Martino. Se ne andava in giro di consueto sotto il mantello, a cavallo: i primi freddi stringevano dolorosamente nella loro morsa.
Incontro al cavaliere va un mendico: «Dammi, buon uomo, da mangiare». «Se hai un soldo, vali un soldo. E io non valgo un soldo». «Da' almeno un panno, tu al calduccio sotto il mantello,

[a me che muoio di freddo» «Eccoti, tagliamo la penula a metà per farne un dono condiviso»

П.

A costui concedesti, o Dio, di spezzare l'inverno con l'estate.

Da stanotte è permesso spillare il vino nuovo.

Va', ragazzo, fora coi succhielli le nere botti ammassate in fila;

la feccia del vino, epurata, s'è infatti ormai sedimentata tutta.

Nei tini poté a lungo borbottare col suo ininterrotto fremito,
e adesso tace dentro le botti, deposta la rabbia ha smesso di ribollire.

Ora geme mentre lambisce singhiozzando gli orli del fiasco

Ora, una volta filtrato, ne rosseggiano i calici di vetro.

15
Festeggiamo Martino: l'inverno trascorra tranquillo per il povero.

III.

Nessuna mensa stanotte aneli invano alle castagne.

Appesa sopra il camino annerito sta una padella:
tratto in inganno dalle sembianze la diresti un crivello:
riversa qui le castagne e riponile sopra la fiamma ad abbrustolire;
ma prima la buccia si apra con un leggero taglio di coltello.
Se non lo fai, la castagna, scoppiandoti per il cuore incandescente,
urlerà certo e potrebbe magari anche ferirti. Suvvia,
agita il crivello e ravviva il fuoco alle castagne che saltellano.

5

IV.

Iamque fere crepitant ambusta putamina, iamque
ulcus hiat summumque cutis diffissa cicatrix
detegit et fracidam (digito modo contere) carnem.
Tum lanx panda capit, tostum quae spargit odorem
exedrium mulcens. Hiemis salvete sodales,
crustula potorum, tuguri bellaria, panis
speustice! salve, hiberna seges montanaque messis!
Ecquam monticolae consumant frigore pultem?

V.

Cum sarcire cupit centones vilica, cumque iuniperus resonat, brumae praenuntia, turdos, arbore tunc quidam quasi delabuntur echini atque nucem patuli spinoso e cortice fundunt. Huic est laetus, equis est qui color optimus et quo non magis intonsae delectet virginis alter. Hanc gens tota legunt, pueri flavaeque puellae, per iuga repentes et per declivia montis.

35

40

VI.

Cumque die surgunt et saccos frugibus implent, alternoque sonant interdum carmine valles.

Hac puer in numerum calycem dum tundit inertem:
'Sublucet caelum: iam tintinnabula pulsant iamque fenestellae patefiunt: heu! tua numquam'.

45

Hac recinit virgo pleni sub pondere sacci:
'Cum dulcem aequales semper loquerentur amorem, rebar id esse dapem: nunc novi: credite, magnum est'.

VII.

Vesper adest: audit puerum sub rupe canentem:

'Nocte ades in somnis, virgo: cur feceris? inquam.

Ecquis te visat, me visis ut ipsa, cubantem?
quis, mea vita, volet dulces tibi rumpere somnos?'.

Deque iugis audit recinentem Luna puellam:

'Venti increbrescunt et frondibus undique ningit.

Saepe o pollicitus reditum numquamne redibis?

Haesit ut in sulco, nudum procul horret aratrum'.

27 (digito modo contere)] nullo conamine Am 33 vilica, cumque] vilica cumque Am M 36 nucem] nuces Am 37 Huic] His Am 39 Hanc] Has Am 54 increbrescunt] increbescunt C

IV.	
E già quasi le scorze bruciacchiate iniziano a scoppiettare e già	25
si allarga la ferita e la crepa spaccata rivela al sommo la pellicola	
e la tenera polpa (su, pestala appena col dito).	
Le accoglie allora un fondo vassoio, che diffonde intorno	
[il buon aroma di abbrustolito	
che inebria la stanzetta. Salute a voi, compagne dell'inverno,	
biscottini dei bevitori, dolcetti del tugurio, pane	30
cotto in frettal salute a voi, raccolto invernale e messe montaninal	
Che altra polenta potrebbero mai divorare al freddo gli abitanti	
[delle montagne?	
V.	
Giunge il tempo in cui la massaia attende a cucire insieme i suoi centoni	
e il ginepro risuona dello zirlo dei tordi, annuncio dell'inverno,	
alcuni cardi allora son pronti a cader giù dall'albero	35
e schiudendosi riversano fuori dal loro guscio spinoso la castagna.	
Questa ha quel colore che nei cavalli è il più pregiato	
e più del quale nessun altro piace in una vergine dai lunghi capelli.	
Van tutti a raccogliere questa, i fanciulli e le bionde ragazze,	
arrampicandosi sulle cime e lungo i pendii della montagna.	4 0
VI.	
Si levano sul far del giorno e corrono a riempire i sacchi di frutti,	
intanto le valli risuonano di un alterno canto.	
Di qua un ragazzo comincia, mentre percuote a tempo un inutile guscio:	
'Sorge il chiarore nel cielo, suonano già le campanelle	
e già le finestrelle si spalancano: ahimè! la tua giammai'.	45
Di là risponde una ragazza sotto il peso del sacco ormai riempito:	
'Quando le compagne stavan sempre a parlar del dolce amore,	
credevo fosse una roba da mangiare. Ora lo conosco: e credi, è un bell'affar	e!'.
VII.	
Espero sorge ed ascolta un ragazzo che canta sotto una rupe:	
Di notte, o ragazza, tu mi appari in sogno: perché lo fai? mi chiedo.	50
Ci vien forse qualcuno mentre dormi qui a spiarti come tu mi spii?	
chi vuole, vita mia, spezzarti il dolce sonno?'.	
E la Luna ascolta la ragazza che dalle cime restituisce il canto:	
I venti soffiano più forte e da ogni parte nevica foglie.	
E tu che m'hai promesso più volte il tuo ritorno non tornerai mai più?	55
È rimasta come un aratro nel solco, che, spoglio, intirizzisce in lontananza'.	

VIII.

Est sua cuique foco rectis laqueata tigillis cella; nec his raris, ut, siquid crate repones (adrepenti aditus arto dabit ore fenestra), labatur nimis ampla per intervalla; nec aptis connexisque ita, non ut vel penetrabilis ullo fumus et ipse vapor valeant exire meatu. Hoc pueri lectis tabulatum frugibus explent. Fumat humo caudex lentoque absumitur igni.

60

IX.

Nec prius incensis adolent magalia truncis, quam ter quinque canant genibus tibi carmina nixi, ut tueare volens casulam noctesque diesque, Laurenti, neve igne sinas, experte, cremari spem victus subitisque domum vanescere flammis. Nunc tacitus caudex ardet noctesque diesque, nunc procedit hiems, arescunt undique silvae et veluti rubra squalent robigine montes.

70

65

X.

Ut quassare nuces fragili sub cortice sensit, noctem triturae dicit pater. Exstruit uxor mensam epulis, promit vappam sub clave meracam, scilicet; atque omnis praesto est vicinia: saccis excipiunt segetem sectoque in caudice tundunt: ingeminant, quernis resonant incudibus ictus. Deinde nuces tradunt iactandas rite puellis, donec in alveolis acus innet, grana residant.

75

80

XI.

Hi feriunt, quanto caeduntur ligna tumultu; hae, quali crepitu teritur pede glarea, cribrant; nec non et de more canunt animosque relaxant. 'At rosa si fieres, aliquis si flosculus essem, unus utrumque calix (nec me taederet) haberet'. Sic puer; at deses plena iam corbe puella: 'Illud iuravi fore ut obliviscerer, atris cum plueret guttis, soles orerentur in umbris!'.

85

65 truncis,] truncis Am M 77 tundunt] fundunt C

VIII.

Ogni casupola ha il suo metato con un soffitto a travicelli uguali; non così radi però che se qualcosa si ponga sul graticcio (per una stretta apertura una finestra offrirà a chi si arrampica l'ingresso) possa cadere giù per gli interstizi troppo ampi; né disposti 60 e legati così stretti che il fumo e lo stesso vapore penetrando non sappiano trovare all'occorrenza un qualche varco per uscirne fuori. I ragazzi riempiono questo soppalco dei frutti raccolti. Fuma il ciocco giù per terra e si consuma a fuoco lento.

IX.

Ma non fanno fumare le case dei ceppi accesi

prima che intonino a te una preghiera prostrati sulle ginocchia, quindici volte,
perché tu protegga propizio notte e giorno la casetta,
o Lorenzo, e non lasci, tu lo hai provato, che bruci nel fuoco
la speranza di un pasto e scompaia la casa in un incendio improvviso.
Arde ora il ciocco notte e giorno, silenzioso,
ora l'inverno si avvicina e ovunque appassiscono le selve
e i monti si corrodono come sotto una ruggine rossastra.

Χ.

Non appena ha sentito le castagne agitarsi sotto la fragile buccia il capofamiglia fissa la notte per la tritatura. La moglie imbandisce la mensa di vivande e tira fuori un vinello arzillo posto, s'intende, 75 sotto chiave; si appronta tutto il vicinato: nei sacchi raccolgono i frutti e li picchiano sopra un ceppo tagliato: raddoppiano i colpi e risuonano sopra incudini di quercia. Affidano poi le castagne alle ragazze, secondo il rito, per setacciarle finché la pula non galleggia nelle ceste e i grani si posano sul fondo.

ΧI

Gli uomini picchiano allora, col frastuono di quando si taglia la legna; le donne, con l'uguale crepitio della ghiaia pestata dal piede, le setacciano; e ancora, come di consueto, intonano canti e in questo modo gli animi [distendono:

'Ma se tu fossi una rosa ed io un altro fiorellino, un solo vaso ci terrebbe entrambi (e non mi seccherebbe!)' 85 Così canta un ragazzo. E una ragazza, a riposo perché piena ha ormai la cesta: 'Questo ho giurato: di te mi scorderò solo quel giorno che cada pioggia nera e il sole sorga a sera!'.

XII.

'Quis lunam neget ire via? quae noctibus ambit et superat montes, devertit lassula numquam:

sic me semper amat mea lux nec vertitur umquam'.

'Ei mihi, quae coram Mortem sim visa videre, cum discedentem vidi; nec dicere quivi:

«Quo, crudelis, abis?» nec: «Quando, vita, redibis?»'.

Haec alterna canunt: cantus levat ille laborem,

95

ut vires tenuis quantumvis vappa ministrat.

XIII.

Nunc habeat duram pistrinum, vilice, messem:
frange molis, pistor; pro saxis redde farinam.
Quam subigat mater, seu vult properare placentas
- has roris foliis inspergit multa marini
et iubet, umentes oleo, flavescere furno —;
seu tenues lamnis claudit candentibus offas
quae fragilem referant crepitum sub dente papyri;
seu puls in quadra de pleno fumat aheno.

XIV.

At pluviae rubras magno cum murmure plectunt
castaneas; aquilo fugat imbres, frigora ducit.
Venit hiems: frondes in silvis verre caducas,
turba minor, plenis convecta corbibus intus.
Non alio posthac gaudebit bucula lecto.
Festinate, prius, pueri, quam candida caelum
auferat et terram, nix omnes una colores;
et cani rigeant in cano pulvere montes.

XV.

Tum pia rugoso truncum iam cortice mater imponitque foco sarmentisque exstruit apte et farcit foliis arentibus: omnia gluma 115 obtegit exigua crepitantemque excitat ignem.

Dein nigro tremulam patinam suspendit ab unco observatque diu, dulcem dum cauta farinam laeva manus sensim friat, haeret lingula dextrae.

Expectant simul ore pater puerique faventes. 120

109 Non alio – lecto] Non alio brumam tibi gaudet bucula lecto Am 114 exstruit] extruit C

XII.

«Chi può negare che la luna cammini? Tutte le notti circonda e oltrepassa le montagne, e, stanca, non si svia.

Così mi ama sempre e non si muta mai la luce mia».

«Povera me, che ho creduto vedere in faccia la Morte quando ti ho visto andartene via; né ho potuto dirti, ahi:

"Dove scappi, crudele?" o "Quando, vita mia, ritornerai?»

Così cantano alternandosi: e quel canto allevia la fatica,

ome il vinello, per leggero che sia, ridona la forza e il vigore.

XIII.

Ora, massaio, se lo prenda il mulino il pietroso raccolto:
e tu, mugnaio, tritalo sotto le macine: di sassi rendi farina!
Quella che la madre potrà impastare, sia che voglia in fretta approntare focacce
- le cosparge poi generosa di foglie di rosmarino
100
e bagnate d'olio le lascia a imbiondire nel forno —
sia che tra piastre incandescenti schiacci delle piade sottili
che sotto il dente restituiscano un crepitio fragile di carta;
o che sia invece la polenta a fumare in tavola da una scodella ricolma.

XIV.

Ma adesso battono le piogge con forte fragore sui rossi

castagni; il tramontano scaccia gli acquazzoni e reca il freddo.

Viene l'inverno; su, rastrella le foglie che cadono nei boschi,
schiera di giovani, portale dentro in ceste ricolme.

Non d'altro letto d'ora innanzi si rallegrerà la vaccherella.

Affrettatevi dunque, fanciulli, prima che la bianca neve si rubi
il cielo e la terra, lei sola se ne porti via tutti i colori
e i monti si gelino bianchi sotto quel bianco pulviscolo.

XV.

La madre devota allora un tronco di screpolata corteccia aggiusta sul fuoco e sistema a puntino coi sarmenti e imbottisce di foglie secche: ricopre quindi il tutto 115 di lolla leggera e risveglia la fiamma che scoppietta.

Appende poi a un nero uncino il paiolo che tremulo oscilla e a lungo lo sorveglia, mentre la mano sinistra sminuzza la dolce farina a poco poco e il mestolo sta saldo nella destra. Insieme, il padre e i ragazzi aspettano ora in un religioso silenzio.

XVI.

O miseros nimium, gelidis si montibus absint castaneae! veniunt illis namque arbore ab una omnia, gluma dapes frondes ramalia caudex, arbor et una famem miseris et frigora pellit. Nocte licet ningat tacita: iam dissilit ignis; nocte licet ventus stridat: iam muttit ahenum. Ac positos grandi pueros pater admonet ore: 'Cum nix multa cadit, veniet nux multa, camilli'.

125

127-128 Ac positos — camilli] Dum versat pultem, natis spectantibus, uxor | laetus ait «Nix multa» pater «nux multa, camilli» Am M

XVI.

O troppo infelici, se dai monti ghiacciati mancano i castagni! Da un albero solo infatti vien loro ogni bene: farina, vivande, le frasche, i vincigli ed i ciocchi, un albero solo ai poveri tiene lontani la fame ed il freddo. Nevichi pure nella tacita notte: scoppietta adesso la fiamma; sibili pure il vento nella notte: brontola adesso il paiolo. Il padre allora ai figli accovacciati con piglio solenne insegna: «Ragazzi miei: se molta neve cade, saranno molte castagne».

125

COMMENTO

CASTANEA: Il termine castanea era impiegato in latino per indicare sia l'albero del castagno che il frutto vero e proprio: a titolo di esempio, nella poesia dello stesso Virgilio esso ricorre talora per definire l'albero (cfr. Verg. Ecl. VII, 53-54: «Stant et iuniperi et castaneae hirsutae, | strata iacent passim sua quaeque sub arbore poma»), talora per il frutto, usato da solo (Verg. Ecl. I, 80-81: «[...] sunt nobis mitia poma, | castaneae molles et pressi copia lactis») o accompagnato dal nome nux / nuces a specificarne ulterioremente il senso (cfr. Verg. Ecl. II, 52: «castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat»; Ov. Ars am. II, 268. Per quanto riguarda Pascoli all'infuori di Castanea il termine è impiegato nei Carmina una volta nel senso di "castagno" (Bell. Serv. 371-372: «Hic filice instravi molli foliisque cubile | castaneae [...]») e una volta accompagnato da nuces nel senso di "castagne" (Pec. 37-39: «Sed videas cautum per solos repere calles | castaneasque nuces spinoso cortice clausas | excutere [...]»). Sulle ragioni che ci spingono a intendere questo titolo nel significato di "La castagna", si veda il ragionamento esposto supra all'interno del cap. I.

- 1-8 La prima strofa rappresenta una sorta di proemio introduttivo di carattere eziologico che prelude alla materia e all'ambientazione vere e proprie del poemetto. Nel ms. 1 compare non a caso l'annotazione «Protasi». Si narra un episodio della vita di San Martino utile a spiegare l'origine della c.d. Estate di San Martino.
- 1 Tertia-novembres: Non si tratta di una semplice formula, cristallizzata e accessoria, impiegata per trasporre nella lingua latina l'indicazione della data dell'11 novembre, festa di San Martino. L'uso del sistema romano di datazione conferisce fin dall'apertura un colorito arcaico e un tono solenne che ritorneranno anche altrove all'interno del poemetto, in particolare nella descrizione delle invocazioni a San Lorenzo e nell'ultima strofa (v. *infra* ad 65 e ss. e ad 127-128). Il dato tecnico temporale non è tra l'altro disgiunto dalla caratterizzazione psicologica della notte di San Martino, resa mediante il predicativo «iucunda», che apre davanti al lettore scenari di festosa euforia. Idus: le feste che cadevano il 13 di ogni mese tranne nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre in cui cadevano il 15. Cfr. in particolare Ov. *Fast.* III, 713: «Tertia post Idus lux est celeberrima Baccho». Un uso simile nei *Carmina* del sistema di datazione romano, giustificato però dal contesto inequivocabilmente antico, in *Ult. lin.*, 27-28 («Faunus enim novit nonas instare decembres | iamque venit [...]»).
- 2 Martinum celebrant: San Martino, santo della tradizione cristiana oggetto di una particolare devozione popolare. Visse nel IV secolo d. C. e fu vescovo di Tours, ma al tempo in cui si colloca l'episodio narrato, era ancora un giovane soldato romano dislocato ad Amiens (sulla vita e la figura di Martino vd. in tempi relativamente recenti R. PERNOUD, *Martino di Tours*, Milano, 1998). A San Martino è anche intitolata la cattedrale di Lucca, che contiene al suo interno una statua che raffigura proprio l'episodio del dono del mantello, riprodotta anche

sulla facciata esterna della chiesa, che Pascoli poteva ammirare quando si trovava a passare di lì sulla strada per andare a Barga. Il santo la cui festa ricorre l'11 novembre è qui significativamente indicato attraverso l'uso del semplice nome proprio come più avanti Lorenzo (v. 68), assumendo tratti tipici più degli eroi che dei santi cristiani (nel ms. 11 v r. 8 si legge in una primitiva red. del v. 8: «inde fuit Martinus et heros»).

2-7 Circum – dono: l'episodio del Mantello si colloca ad Amiens nell'anno 335 d. C. Sulla base delle redazioni precedenti della strofa contenute nel ms. 11 v, si può inividuare la fonte impiegata da Pascoli per ricreare l'episodio del mantello in Sulp. Sev., *Vita Martini*, III, 1-3: «Quodam itaque tempore, cum iam nihil praeter arma et simplicem militiae vestem haberet, media hieme, quae solito asperior inhorruerat, adeo ut plerosque vis algoris exstingueret, obvium habet in porta Ambianensium civitatis pauperem nudum: qui cum praetereuntes ut sui misererentur oraret omnesque miserum praeterirent, intellegit vir Deo plenus sibi illum, aliis misericordiam non praestantibus, reservari. Quid tamen ageret? nihil praeter chlamydem, qua indutus erat, habebat: iam enim reliqua in opus simile consumpserat. Arrepto itaque ferro, quo accinctus erat, mediam dividit partemque eius pauperi tribuit, reliqua rursus induitur».

2 sagatus: tradotto dal Puccinelli «vestito di saio» a cui Pascoli aggiunse l'aggettivo «militare». Vd. ad v. 6.

3 primo laedebant frigora morsu: inizialmente «iam frigora mordent» (ms. 11 v) ripreso da Hor. *Sat.* II, 6, 45. L'aggettivo *primo* anche se riferito a *morsu* richiama l'annotazione «i primi freddi» che ricorre spesso all'interno del ms. 1 e su cui Pascoli dovette indugiare a lungo. La vicenda di Martino come quella dei personaggi del poemetto si colloca infatti nell'autunno inoltrato quando le «prime piogge» lasciano appunto il posto ai «primi freddi», presagio dell'inverno.

4 mendicus: inizialmente «pauper» negli autografi (ms. 11 v) maggiormente in linea con la fonte agiografica di partenza. *Mendicus*, hapax nei *Carmina*, «est pauper, egenus, et victum ostiatim quaeritans, πτωχός» (*Forcellini*, s. v.). Il termine, poco attestato in poesia, ricorre soprattutto in Plauto, ma è probabile che ci sia qui un'interferenza dell'italiano: il mendico è infatti personaggio emblematico (cfr. Myr. *Il mendico* e in CC., *Il mendico*) e «la figura simbolica del mendico ricorre costante nella poesia pascoliana, come variante pessimistica dell'altra del pellegrino» (NAVA, *Canti di Castelvecchio*, Milano, Rizzoli, 2012, 318). Una scena simile di elemosina *sui generis* si ritrova in PI, *Tolstoi*, III, 27-36, dove è san Francesco, il poverello, insieme a frate Leone a ricevere le attenzioni di un mendico («Ed un mendico venne loro incontro | e chiese loro carità d'un pane | per Dio; ma il poverello nella tasca | non avea pane, e n'era assai dolente. | Ma un libro avea, ch'era il sol che avesse, | ed e' lo prese dalla tasca, e diello | all'uom digiuno, e: "To' " gli disse "e vendi | questo a chi voglia, poi ch'a me non giova: | e compra pane, e Dio ringrazia e loda"»).

5 «Assem-assis»: Martino utilizza un motto arguto per confessare la propria indisponibilità a un'elemosina di tipo tradizionale, rifacendosi a un proverbio attestato in Petr. Sat. 77, 6 dove a parlare è Trimalchione, che racconta delle sue abilità di parvenu e ammonisce i presenti dicendo: «credite mihi: assem habeas assem valeas; habes, habeberis»). Il proverbio venne antologizzato anche in Lyra, 6 all'interno della sezione Carmina rustica. Pascoli nel correggere la traduzione di Puccinelli annotò sopra: «Il proverbio dice: Hai un asse costi un asse: io non costo un asse». non aestimor assis: riprende naturalmente Catull. V, 1-3 («Vivamus, mea Lesbia, atque amemus, | rumoresque senum severiorum | omnes unius aestimemus assis»); cfr. *Lyra*, 48, ad Catull. V, 3: «-assis: ben poco: un soldo a quei tempi. Plauto diceva terunci (un quarto d'asse) facere; Cicerone assis, Petronio dupondii (due assi): la moneta rinvilia e l'avidità cresce». In ms. 11 v compare anche abbozzata l'espressione «feror [...] terunci», a riprova del fatto che Pascoli evidentemente prese in considerazione almeno provvisoriamente il termine terunci per sostituire «assis».

6 sagulo: in base alla correzione pascoliana alla traduzione di sagatus (vd. supra ad v. 2) si dovrà intendere inequivocabilmente nell'accezione di un mantello «gregariorum militum proprium» (Forc. s. v.) diversamente dal sagulum di Ecl. XI, 56 in merito al quale osserva Traina: «Sagulum in latino alterna di frequente con sagum per indicare il mantello militare, ma nel Pascoli, Ecl. XI, 56: calfeci sagulo, "la riscaldai col mio povero mantello", il diminutivo si rifà al sagum indumento di schiavi e di pastori attestato in Catone, Plinio, Columella». (TRAINA, Saggio, 124 n.). Inizialmente negli autografi il mendico si rivolgeva a Martino apostrofandolo con il vocativo «chlamidate».

7 scindatur paenula: la paenula è un manto di una certa consistenza, utilizzato sopra gli altri indumenti per ripararsi dal freddo (cfr. Forc. s. v.: «vestis spissa et fere villosa, quae supra tunicam induitur, frigori et pluviae arcendae, φαινόλη It. gabbano da inverno, e da pioggia, palandrano»). «Paenulam alicui scindere dicitur qui hospitem impensius invitat, et paene cogit, ut apud se maneat» (ibid.). In questo caso l'espressione è presa in prestito dal linguaggio gergale e usata in senso letterale per descrivere il gesto compiuto da Martino.

8 Huic-dedisti: il verso si presentava nella versione inviata ad Amsterdam nella forma: «Hinc caelo adlegitur gelidas et temperat auras» e venne poi modificato a partire dall'edizione Muller con l'aggiunta del riferimento più preciso alla divinità, rimasto inizialmente implicito dietro il generico «caelo». Allegi caelo «h. e. inter deos referri» (Forc. s. v. allego). Negli autografi (ms. 11 v) si legge anche il primordiale abbozzo «Ille deus fuit inde fuit Martinus et heros» che allude all'identificazione, tipicamente cristiana, del povero con Dio, sulla scorta anche del brano di Sulp. Sev. nel quale la notte seguente Cristo si presenta a Martino nelle sembianze del povero. La conclusione della strofa riassume il senso dell'excursus eziologico dei versi precedenti, riconducendo all'episodio del

mantello l'origine della cosiddetta "estate di San Martino", il fenomeno atmosferico per cui intorno all'11 novembre si registra un momentaneo intiepidimento delle temperature. Pascoli vi fa cenno anche in MY, Novembre («Gemmea l'aria il sole così chiaro | che tu ricerchi gli albicocchi in fiore [...] È l'estate | fredda dei morti») che doveva inizialmente intitolarsi proprio San Martino e poi L'estate dei morti (NAVA, Myricae, 462), e anche in PP, Il vecchio castagno, IV, 13-16: «Quei giorni di Novembre, che fa bello, | che si colma la botte del buon vino, | che, con indosso mezzo il suo mantello, | mezzo tra freddo e caldo è san Martino». Nel correggere l'ultimo verso di Castanea tradotto da Puccinelli Pascoli scrisse: «mettere un po' di statina in mezzo all'inverno», utilizzando in particolare il termine statina che ricorre, sempre in riferimento all'estate di S. Martino, anche nel racconto La cunella 1906: «Diceva tra sé e sé "La statina è per finire e il verno per cominciare"» (Prose disperse, 500).

9-16 Dopo l'introduzione "eziologica" si entra nell'argomento vero e proprio del poemetto con la descrizione della notte di San Martino nei suoi elementi più caratteristici, il vino nuovo e la cena a base di castagne («le castagne arrosto sono sulla tavola, il vino nuovo spumeggia» si legge nella traccia italiana contenuta in ms. 10 v). Al congegno di questa strofa e della successiva non sarà estraneo un ricordo di M. PRATESI, L'eredità, Firenze, Barbera, 1889, 142-143: «Stavano quei villani tutti raccolti in cucina, e tutti inginocchiati: Carmelinda sola era in piedi davanti al grande camino, con la padella, in cui faceva ballare i marroni [...] Il vin nuovo, al lume della lucerna posata in mezzo, smagliava accesi rubini per i bicchieri, gorgogliava e rosseggiava anche sulle labbra dei fanciulli», considerato da Nava all'origine di MY, La notte dei morti (G. PASCOLI, Myricae, a cura di G. NAVA, Roma, Salerno, XX). Nella myrica si trova infatti in apertura un'identica ambientazione domestica: «La casa è serrata; ma desta: | ne fuma alla luna il camino. Non filano o torcono: è festa. Scoppietta il castagno, il paiolo | borbotta. Sul desco c'è il vino, | cui spilla il capoccio da solo. In tanto essi pregano al lume | del fuoco: via via la corteccia | schizza arida... Mormora il fiume con rotto fragore di breccia...» (MY, La notte dei morti, 1-10).

9 Hac de nocte - vinum: Il vino è tradizionalmente il primo elemento distintivo legato alla festa di San Martino (cfr. G. GIUSTI, Raccolta di Proverbi toscani, 181: «a San Martino ogni mosto è vino»). Il verso è una sorta di rovesciamento ideale di Hor. Carm. I, 37, 5: «antehac nefas depromere Caecubum», ma è attivo nella sua definizione anche il ricordo di Hor. Carm. I, 9, 7-8: «Deprome quadrimum Sabina, | o Thaliarche, merum diota». Il tentativo di rintracciare un precedente antico della festività di S. Martino è testimoniato tra l'altro nel ms. 1, dove in corrispondenza degli appunti relativi a questa strofa Pascoli annota la parola «Meditrinalia» che riprende da Varrone, De lingua latina VI, 21 («Octobri mense Meditrinalia dies dictus a medendo, quod Flaccus flamen Martialis dicebat hoc die solitum vinum novum et vetus libari et degustari medicamenti causa»). Hac de nocte: ricorda da vicino nelle sue movenze un passo del racconto Il ceppo (1896): «Questa è la notte sacra. Il grano comincia ad

accestire da questa notte [...] La pianta è ma non sa nulla. Questa notte comincia a sapere» (G. Pascoli, *Prose disperse*, 455). **fas est**: il ricorso all'espressione *fas est* chiama in causa la sfera della *religio* e suggerisce al contesto della cena e alla spillatura del vino una valenza rituale nel contesto di devota osservanza delle tradizioni legate alla notte di San Martino.

10 I – cupas: terebris: Comincia una serie di imperativi che rimandano al tono prescrittivo tipico della poesia didascalica. Al giovane ragazzo viene delegato il compito di spillare il vino dalle botti («succhiella la botte nera dove il vino già s'è quetato e chiarificato» si legge in ms. 2 r). terebris: terebra è «instrumentum quo quid, praesertim lignum perforatur» (Forc. s.v.). Si vuol qui indicare il succhiello o trivellino, l'attrezzo metallico utilizzato per violare le botti, praticandovi dei fori da cui il vino possa fuoriuscire (cfr. CC, Il ciocco, I, 110 – 116: «"Vogliono dire ch'hanno tutti i ferri, | quanti con sé porta il bottaio, allora | ch'è preso a opra avanti la vendemmia: | l'aspro saracco, l'avido succhiello, | e tenaglie che azzeccano, e rugnare | di scabra raspa e scivolar di pialla»). atras cupas: cupa «stricto sensu est ligneum vas vinarium amplum, in quo mustum e torculari excipitur, et diffunditur servandi causa» (Forc. s. v.). Inizialmente il colore nero delle botti era stato reso da Pascoli con l'aggettivo piceus (cfr. ms. 2 r).

11 Namque-resedit: Il lessico tecnico relativo alla fermentazione del mosto e al depositarsi della feccia è desunto da Columella (in particolare Colum., R.R., XII, 23, 2: «cum mustum deferbuerit et faeces expurgatae fuerint» e 27: «cum deferbuerit [scil. mustum], in sextarios quinquaginta irim bene pinsitam ne plus unciae pondere addito; vinum a faecibus eliquatum diffundito») e appuntato in ms. 2 v.

12 in lacubus – perenni: una sorta di *flashback* riporta indietro alla fase della fermentazione del mosto, che ribolle nei tini, come si legge in un appunto in italiano a ms. 2 r: «Nel tino prima brontolò un pezzo»). lacus «dicitur de vaso amplo in quo mustum prelo, vel pedibus expressum recipitur, *tino*» (*Forc.*, s.v.). Sono dunque i «tini loquaci» (PP, *Grano e vino*, III, 4-5) in cui il mosto vien posto a fermentare (cfr. ovviamente Carducci, *San Martino*, 5-8: «Ma per le vie del borgo | Dal ribollir de' tini | Va l'aspro odor de i vini | L'anime a rallegrar»). mussare: è verbo umano ma usato anche altrove nei *Carmina* in rapporto ad esseri inanimati (vd. TRAINA, *Il latino del Pascoli*, 87 n. e 109 n.). Riferito a un liquido, compare in *Mor.* 69 («quem [fontem] procul audivit sitiens mussare viator»); *Phid.* 80 («et cenae conpos patina mussante recumbat»); *Vet. Cal.* 52 («Iam sol nullus erat: nigro mare murmure mussat»); *Ruf. Crisp.* 136-7 («ipse videbatur, caput inclinatus ad unda, |auscultare mari, quid clam mussaret in aurem»).

13 in cupis – ira: vd. ad 10 per *cupis* e ad 11 per *deferbuit*. silet: inizialmente «tacet» (ms. 2 r). Sulla dialettica fra questi due verbi nell'espressione del silenzio vd. Traina, *Il latino del Pascoli*, 138 n.

14 Nunc gemit — ora: La personificazione degli oggetti prosegue e viene descritto il suono che il vino produce una volta versato nei bicchieri, in tutto simile a un lamento (gemit) fiorito di singhiozzi (cfr. MY, Germoglio, 25-28: «mosto che cupo brontola e tra nere | ombre sospira e canta San Martino, | allor che singultando nel bicchiere | sdrucciola vino»). Osserva Perugi che ci troviamo qui davanti a «un esempio della tecnica combinatoria di Pascoli che contamina due luoghi citati consecutivamente da Forc. s.v. singultus La metafora è a carico del Pascoli: gli unici impieghi traslati che Forc. registra per singultus riguardano i corvi (Plin. XVIII 362) e le galline (Colum. VIII 5, 3 e 11, 15)» (G. PASCOLI, Opere, II, 1427).

15 nunc illo – rubuere liquato: il vino una volta filtrato colora di rosso i bicchieri. Cfr. Lyra, 208 ad Hor. *Carm.* I, 11, 6: *«liques* 'filtra' attraverso il saccus o colum nel quale ultimo (un vaso bucherellato di bronzo) si poneva della neve». Ma cfr. anche *Colum.* R.R., XII, 27: «vinum a faecibus eliquatum diffundito».

16 Martinum – egenti: ritorna il riferimento ai festeggiamenti in onore di Martino con identico verbo impiegato al v. 2 e con una sorta di ideale filo che congiunge il *mendicus* dell'episodio della prima strofa e l'abitante delle montagne, *egens*, che Martino con la sua azione ripara dalla stessa *hiems*.

17-18 Nulla – castaneam: fa la sua comparsa la grande protagonista del poemetto, la nux castanea (su cui vd. nota al titolo) e in un modo particolarmente coreografico. I due iperbati incatenati nulla – convivia e nucem – castaneam e il travalicare della proposizione oltre i confini sicuri dell'esametro (con la parola castaneam, ritardata il più possibile fino a cadere nel verso successivo, enfatizzata quindi oltre che dall'enjambement anche dalla posizione a inizio d'esametro) creano un'apnea di tensione che sembra interminabile e suggeriscono un'atmosfera carica di attesa per l'arrivo in tavola del frutto prelibato. Il procedimento si ritrova, identico, anche al v. 105 e al v. 122 e, non a caso, sempre con le parole castaneas e castaneae nella stessa posizione all'inizio dell'esametro successivo.

18-19 Quaedam – dicas: il camino, nero perché annerito dal fuoco (come anche altrove in Pascoli: CC, L'ora di notte, 6) è il luogo intorno al quale si raccoglie la famiglia in questa notte di festa per consumare la cena a base di castagne. sartago: «padella, τἡγανον, vas culinarium, in quo cibi friguntur: vel aliud quippiam liquefit, aut torretur» (Forc. s.v.). Meno poetico del vocabolo inizialmente scelto, patina, che compare negli autografi, ma più adatto al contesto culinario (il termine ricorre ad esempio in Apicio, De re coquinaria, VII, 4, 5 e X, 1, 5). Si vuole qui intendere nello specifico la padella usata per abbrustolire le castagne, bucherellata sul fondo e per questa ragione scambiata erroneamente per un cribrum, crivello. Negli abbozzi provvisori della strofa compare infatti anche l'espressione «patinam [] multo foramine» (ms. 2 r). In Toscana questa

particolare padella veniva chiamata per l'appunto padella da bruciate (cfr. P. FANFANI, Vocabolario dell'uso toscano, s. v. padèlla: «Padella da bruciate: Padella di ferro, col fondo tutto foracchiato, a uso di arrostir le castagne»). deceptus imagine: è nesso ovidiano (vd. Ov. Met. III, 85 e XIII, 216).

20 huc defunde – inice flammis: uno dei modi per cuocere le castagne, quello specifico per preparare le caldarroste o meglio, secondo la nomenclatura popolare toscana, le bruciate (Cfr. Sul vivente linguaggio della Toscana, lettere di Giambattista Giuliani, 296: «Ce n'ha tante maniere di cuocerle. [...] Per le bruciate si arrostiscono sulla padella a una fiamma di fuoco, dopo si ritirano e si lasciano un tantino impolpare: poi si rimettono al fuoco vivo, ed eccole a perfezione»). inice flammis: presente in clausola anche in Verg. App. Aetna, 404 («Scintillat dolor hunc multis circum inice flammis»).

21 at tenui – vulnere cultri: non viene tralasciato alcun dettaglio nella descrizione della preparazione delle castagne da abbrustolire, nemmeno il particolare del *vulnus* da incidere sulla scorza delle castagne perché non esplodano una volta sul fuoco per il troppo calore dell'interno. corium: precisa Plinio in *Nat. Hist.* XV, 112: «putamine clauduntur nuces, corio castaneae». culter: «latiori sensu est parvum ferramentum acie munitum ad scindendum, ad varios usus, praecipue domesticos». (*Forc.* s.v.). Del suo uso in cucina testimonia Plauto in *Aul.* 3, 2,1 «EUC.: Quia cultrum habes? CO: Cocum decet».

22-23 Ni facias – laeserit: «Ulteriore esempio di tecnica combinatoria applicata a tre esempi consecutivi citati da Forc. s. v. *displosus* ossia Lucr. VI, 285-6 «displosa repente | [...] caeli templa», ibid. 130-131 «plena animae vesicula parva | saepe ita dat pariter sonitum displosa repente» e Hor. Serm. I viii 46 «nam displosa sonat quantum vesica pependi» (PERUGI ad loc.). Cfr. anche Carducci, *Juven.*, *A un poeta di montagna*, 4: «A lo scoppiar de le castagne cotte».

24 cribrum: nonostante la precisazione precedente sulla *sartago* che solo «deceptus imagine» potrebbe definirsi un *cribrum*, sembra che qui Pascoli ceda scherzosamente al gioco illusorio delle immagini e acconsenta lui stesso a chiamare così la padella usata per cuocere le castagne.

25 Iamque – putamina: timidamente sotto l'effetto del calore cominciano ad aprirsi i frutti. putamina: usato come sinonimo di *corium* in deroga alla già citata precisazione di Plinio (vd. ad v. 21), facendo probabilmente leva sul fatto che anche le *castaneae* sono a rigore delle *nuces*. **crepitant**: è verbo fonico che ritorna anche più avanti per descrivere il croccare dei necci sotto i denti (v. 103) e lo scoppiettare della fiamma (v. 116). Ricorre altrove nei *Carmina* anche per indicare ad esempio il suono delle foglie secche calpestate dal piede (cfr. *Bell. Serv.* 9: «ac tritu crepitare pedum folia arida circum»). Qui è impiegato per riprodurre con intento quasi onomatopeico il rumore della buccia che si spacca al calore del fuoco. iamque – iamque: la ripetizione incalzante, all'inizio e alla fine del

verso, rinnova il senso dell'attesa carica di trepidazione e di meraviglia.

26-27 iamque ulcus – carnem: Perugi rimanda al modello di Ov. *Rem. am.* 623 («vulnus in antiquum rediit male firma cicatrix»), ma è probabilmente presente anche un ricordo di Stazio, *Silv.* 2, 1 «[...] Abruptis etiam nunc flebile venis | vulnus hiat, magnaeque patet via lubrica plagae». **hiat**: rende l'immagine dell'aprirsi progressivo della ferita. **summum cutis**: è la pellicola che riveste il frutto prima della polpa. **carnem**: la polpa del frutto. L'uso del vocabolo con questo significato è riportato anche in Forc. s. v. attestato in Plinio e Palladio. **digito modo contere**: «nullo conamine» nel testo inviato ad Amsterdam, si sostituito già a partire dall'edizione di Muller. Annota Pascoli sopra la traduzione di Puccinelli: «la polpa che si sbriciola solo a pigiarla col dito».

28-29 lanx: «est vas escarium latum et cavum ex aliquo nobiliori metallo plerumque factum, in quo cibi reponuntur et mensae inferuntur» (Forc. s.v.). Cfr. Verg. Aen. VIII, 284 («Dona ferunt cumulantque oneratis lancibus aras»); Georg. II, 194 («Lancibus et pandis fumantia reddimus exta»). tostum odorem: l'aggettivo tostum, che richiama le nuces torrendas del v. 20, è riferito per ipallage a odorem, anziché, come sarebbe più logico, alle castagne, con una iunctura particolarmente efficace nel caratterizzare immediatamente la percezione sensoriale. **exedrium**: «parva exedra» (Forc. s.v.). L'uso del diminutivo, accanto a una connotazione propriamente affettiva, rimarca la condizione di estrema indigenza dei montanini e le modeste condizioni delle loro abitazioni. mulcens: verbo tattile che riferito all'odore delle castagne abbrustolite rinforza l'idea di un profumo che invade, impregna la stanza. Un'immagine paragonabile è in Pomp. Graec. 140: «Fragrans odor atria mulcet», riferito all'odore sprigionato dall'incenso che Pomponia brucia (vd. TRAINA ad loc.: «mulceo, da una radice indouropea che significa "toccare", è verbo tattile, e anche quando è usato figuratamente non perde il ricordo della sua concretezza etimologica [...]. Riferendolo all'imaterialità del profumo, il Pascoli lo sconcretizza del tutto, in armonia con le tendenze del suo linguaggio poetico»).

29 – 31 Hiemis salvete sodales – montanaque messis!: snodo fondamentale del poemetto, l'elogio delle castagne fa il paro con quello conclusivo rivolto all'albero. È quasi un topos (cfr. un altro enstusiastico elogio che Pascoli probabilmente aveva letto, in *Sul vivente linguaggio della Toscana*, 283: «Viva viva la castagna! | Frutto dolce e saporito, | Che da tutti è riverito | Come re della montagna. | È dovizia delle selve, | Fa bellezza nei giardini, | Non la cede ai faggi, a' pini, | Come re della montagna. | Viva viva la castagnal». crutustula potorum: i biscottini che accompagnano il vino (cfr. *Meditazioni d'un solitario italiano*: «E così tutto il verno [...] i vegliatori e le filatrici hanno i loro biscotti bevendo qualche bicchiere di vino agretto, che fa bene e non male», in G. PASCOLI, *Prose disperse*, 389). bellaria: «cupediarum omne genus, poma, nuces, cibi saccharo aut melle conditi, aliaque hujusmodi irritamenta gulae: qualia sunt, quae secundis mensis inferri solent». (*Forc.* s.v.). Aul. Gel., *Noctes Atticae*, XIII,

- 11, 6-7 commenta così un passo di Varrone nel quale il termine ricorre: «'Bellaria' inquit 'ea maxime sunt mellita, quae mellita non sunt, πέμμασιν πέψει societas infida'. Quod Varro hoc in loco dixit 'bellaria', ne quis forte in ista voce haeret, significat id vocabulum omne mensae secundae genus». **panis speustice**: l'aggettivo *speusticus* ricorre esclusivamente in Plinio, *Nat. Hist.* XVIII, 105: «Panis ipsius varia genera persequi supervacuum videtur, alias ab opsoniis appelati, ut ostearii, alias a deliciis, ut artolagani, alias a festinatione, ut speustici, etc.». Il Puccinelli aveva reso con «pane di buona cottura» che Pascoli corresse in «pane che si cuoce in un momento».
- **32 Ecquam monticolae-pultem**?: «Le castagne è il notro pane, vino non si sa manco che sapore abbia: io men degli altri. Pan di legno e vin di nuvoli; sul Montamiata non si campa d'altro, noi poveri». (*Sul vivente linguaggio della Toscana*, 216) Pascoli nella traduzione di Puccinelli annota sul mg. inf. «Sottinteso: se non ci fossero le castagne e la farina di neccio?». **pultem**: è la polenta «buona anco pei ricchi» (PP, *Per Casa*, III, 6) che il *Forc.* s.v. definisce: «cibi genus ex farre, aut leguminibus in aqua coctis». Cibo prediletto dei montanini, esso riappare nella descrizione delle pietanze a base di farina di castagne al v. 104 ed era presente nella prima versione del poemetto anche nel penultimo verso del carme («Dum versat pultem natis spectantibus uxor»).
- 33 Cum sarcire-vilica: compare il personaggio della cucitrice, figura emblematica che ritorna frequentemente nella poesia pascoliana (cfr. MY., La cucitrice, Ida e Maria, Vespro et al.) e dietro la quale si intravedono le sembianze della sorella «Maria che cuce e cuce» (MY. La Cucitrice, 10; ma cfr. anche MY. Sorella, 17-20: «Ella cuce; nell'ombra romita | non s'ode che l'ago e l'anello: | ecco, l'ago fra le agili dita | ripete, Stia caldo, sia bellol»). centones propriamente, cento è «vestis stragula crassior et vilior, ex variis pannis veteribus ac diversi coloris consuta, qua pauperum lecti sternuntur, ipsique pauperes ac rustici amiciuntur» (Forc. s. v.). Cfr. Cato, De agr., LIX, 1, 3: «quotiens cuique tunicam aut sagum dabis, prius veterem accipito. unde centones fiant», Pascoli nel correggere una assurda traduzione di Puccinelli (cfr. Appendice) annotò in corrispondenza di questo verso: «vuol già rattoppare i panni d'inverno della famiglia».
- 33-34 cumque iuniperus turdos: anche altrove nella poesia pascoliana il ginepro viene chiamato in causa come pianta deputata a far da riparo ai tordi che migrano durante l'inverno nelle regioni invernali: PP, *Digitale purpurea*, 11-13: «L'altra sorrise. "E di': non lo ricordi | quell'orto chiuso? i rovi con le more? | i ginepri tra cui zirlano i tordi?»; PI, *Tolstoi*, VIII, 1-7: «E si trovò tra massi di granito, | il pellegrino, irsuti di lentisco | e di ginepro, e v'odorava il timo | e l'acre menta e il glauco rosmarino | dai fior cilestri. E vi s'udìa lo zirlo | dei tordi e il trillo delle quaglie e il fischio | dei merli [...]»). **resonat**: usato transitivamente come in *Sos. fratr.* 65 («hordea, tritica, farra docet resonare tabernam» e *Ult. lin.* 25 («[...] Quaedam resonabat fistula silvam»). Infatti, «de locis resono est

resonare facio» si legge nel Forc. s. v., dove si rimanda anche a un passo delle georgiche virgiliane (Verg. Georg. III, 338) che ben potrebbe esser servito a Pascoli da modello: «litoraque alcyonen resonant, acalanthida dumi». brumae praenuntia turdos: praenuntia da intendersi come acc. n. pl. da praenuntium riferito quindi a turdos, uccelli migratori che svernano nelle regioni meridionali dell'Europa e per questo motivo annunciano con il loro arrivo l'ingresso nella stagione fredda. All'esperienza del dato reale viene qui in soccorso a Pascoli anche la lettura di A. Brehm, La vita degli animali, 840: «Fatta eccezione pel merlo, tutte le nostre specie ci abbandonano nell'autunno per recarsi ne' paesi meridionali. Le specie del settentrione svernano anche in Germania ma il grosso dell'esercito muove fino alle estreme regioni meridionali dell'Europa, che durante l'inverno formicolano di tordi». L'idea del canto degli uccelli come presagio d'altra parte è topos diffuso già nella letteratura antica (un'espressione parzialmente simile anche se riferita alla rondine si trova in Ov. Fast., II, 853-854: «Fallimur, an veris praenuntia venit hirundo, nec metuit ne qua versa recurrat hiems», dove però praenuntia è aggettivo riferito a hirundo e in Ov. Fast. 2, 767: «Iam dederat cantus lucis praenuntius ales») e ritorna frequentemente nella poesia pascoliana (cfr. CC, L'uccellino del freddo; La capinera et. al.).

35-36 arbore tunc – e cortice fundunt: «Le castagne cascano da sé volontarie; non ci è da scuotere la pianta; e poi non si dubiti, la scrollano i venti. Più presto le cascano e più bella vien la raccolta, se non cascano forzate; perché allora (che si fanno cascare) vien giù anche il cardino e questo vuol dire che non son al punto della maturazione, non sono perfette mature. [...] Se la castagna tocca la maturazione, il cardo s'apre facilissimo da sé, intende?» (Sul vivente linguaggio della Toscana, 282). La medesima scena, dei cardi che cadono da sé facendo fuoriuscire le castagne, ritorna in PP, Il vecchio castagno, 34-42: «Ora un giorno che stava a lavorare | sotto il castagno, e che sotto i suoi sguardi | pendean le vacche dalle stipe amare, |dei tonfi udì, come se quei bastardi |fosser lì con sassetti e con pinelle, | chiotti, per darle briga... Erano i cardi. | Cadeano giù con le castagne belle | e nere in bocca, che sul musco arsito | ruzzolavano fuori della pelle». Vien da chiedersi se Pascoli non conoscesse per caso anche un passo di L. Alamanni, Della coltivazione, III, 579-589: «Della rozza castagna il tempo arriva, | Che si conosce anch'ei quando dai rami | Lo spinoso suo albergo in basso cade. | Quelle che di sua man battendo scuote | Dall'arbore il villan, veder potranno, | Verdi poste in sabbion, vicino il marzo: | L'altre che già mature han preso ardire | D'uscir del nido suo, scampar non sanno | Un mezzo mese pur; onde conviene | Seccarle al fumo; e lungo tempo appresso | Saranno ésca a colui cui manca il pane». quidam echini: Puccinelli aveva qui reso con «alcuni cardi», ma Pascoli correggendo precisa: «una specie di ricci». Il Forcellini definisce echinus come «cortex spinosus castanearum», da cui deriva probabilmente anche nel verso seguente l'espressione «spinoso e cortice», usata da Pascoli anche in Pec. 37-39, nel passo in cui il vecchio Gracida descrive il ricco Cascello impegnato, per abitudine più che per necessità, nella raccolta delle castagne: «Sed videas cautum per solos repere calles | castaneasque nuces spinoso cortice clausas | excutere inque sinum raptim demittere tutum» (vd. PARADISI ad loc.). **patuli**: esprime l'equivalente dell'espressione barghigiana «a bocca aperta» (cfr. NP, *Zi meo*, 16-20: «[...] In faccia a lui, sul fosso, | grandi castagni con i cardi a ciocche | in tutti i rami; e i cardi avean già mosso. | Erano a bocca aperta, e dalle bocche | già si vedea la bella buccia bionda»), usata per indicare i ricci maturi che iniziano ad aprirsi (cfr. VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli*, 120).

37-38 Huic est laetus – virginis alter: versi dalla sintassi particolarmente aggrovigliata, ma dal senso chiarissimo: il colore delle castagne è il colore che contraddistingue i cavalli di ottima razza e le ragazze più ambite. Soccorre anche un appunto degli autografi: «eo colore quod est et optimi equi et pulcherrimae puellae» (ms. 3 v). In effetti, l'espressione «a scorza di castagna» è impiegata per descrivere il manto bruno e lucido dei cavalli (cfr. Boiardo, Orl. Inn. II, 69, 1-4: «Quel bon destrier, che fu senza magagna, | e sì compito che nulla gli manca, | baglio era tutto a scorza di castagna, | ma sino al naso avea la fronte bianca» e Ariosto, Orl. Fur. XIV, 34, 1-2, «Marsilio a Mandricardo avea donato | un destrier baio a scorza di castagna»). Per quanto riguarda invece il riferimento alla ragazza, nell'opera pascoliana spesso compare una fanciulla dai capelli bruni che ha come sua antagonista la ragazza dai capelli d'oro, figure dietro le quali si intravedono nitidamente gli archetipi familiari di «Ida la bionda» (PV, Sera, 2) e della scura Maria (cfr. PP, L'angelus, III, 5-7: «la dolce madre a lui venìa; non sola: |l'erano accanto con andar più lieve | bionda la Rosa e bruna la Viola»; Digitale purpurea, 1-3: «Siedono. L'una guarda l'altra. L'una | esile e bionda, semplice di vesti | e di sguardi; ma l'altra, esile e bruna»). Il colore castano dei capelli è in effetti anche quello della pastorella che va a raccogliere le mondinelle in PP, Il vecchio castagno, IV, 3-5 («Le canso a te, mia pastorella bruna | che vieni qui per cogliere, e due volte | in cielo fare qui vedrai la luna») e ritorna come segno distintivo di bellezza femminile anche in NP, La vendemmia, 17-19 («[...]O bella bruna! | Quando nascesti, in cielo una campana, | sonava sola, al lume della luna»). D'altro canto quello della superiore bellezza della donna bruna rispetto alla bionda doveva essere un motivo molto diffuso nel folklore della Garfagnana, tanto da essersi tramandato e conservato anche in tempi più recenti, come testimonia un contrasto riportato da Gastone Venurelli in un breve saggio del 1976, Incontro con il folklore garfagnino (in «Lares», Anno LXX, 2-3, maggio-dicembre 2004):

«Amico quando parlo dico il vero le donne belle mi son tutte care ma il gusto mio non è certo pel nero son bionde le ragazze che so amare il bruno troppo sa di cimitero il cuor deprime e slancio non sa dare se vuoi che il mar s'increspi e frema l'onda per me ci vuole una ragazza bionda

Tarda è la sera e presto è notte fonda

l'ora è propizia per fare all'amore ma a me nulla mi dice la tua bionda solo la bruna mi fa batte' il cuore caldo l'ha il sangue e bocca rubiconda più che una bocca sembra un fresco fiore ha sguardo ardente e intenso è il suo sorriso un bacio suo ti dona il paradiso»

intonsae virginis: Puccinelli aveva tradotto «fanciulla rozza» ma Pascoli corregge «chiomata fanciulla». Cfr. anche Lyra, 127 ad Hor. *Iamb.* XV, 9 [«Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos»]: «Intonsosque: segno della giovinezza eterna».

39 Hanc – puellae: emerge in quel *gens tota* tutto il movimento corale con cui si esplica l'attività di ricerca e raccolta delle castagne. **flavaeque puellae**: ritorna il colore biondo ma al plurale, alla stregua di una qualità fisica meno insolita e ricercata. Cfr. *Lyra*, 211 ad Hor. *Carm.* I, 5, 4 [«Cui flavam religas comam [...]»] «flavam...comam: preferivano le romane di quest'età il biondo chiaro, cento cinquant'anni prima capillum cinere unctitabant ut rutilus esset: Cat. Or. VII, 9. Iord.».

41 Cumque die: Inizia con l'alba la giornata della raccolta, che si conclude con l'arrivo del *Vesper* al v. 49, tutta scandita dal ritmo del canto dei ragazzi impegnati nell'attività. vd. infra.

42 alterno – valles: L'immagine dei canti che accompagnavano la collectio delle castagne s'è vista descritta con dovizia di particolari in particolare in G. GIANNINI, Canti popolari della montagna lucchese, XXVI-XXVII: «Alla raccolta delle castagne, che avviene in autunno, le case, le vie, le piazze si spopolano; tutti, uomini, donne, vecchi e fanciulli si riversano nelle selve: e là, sotto il peso delle fatiche, fatti padroni dell'agognata mercede, si sentono serpeggiar per le membra più potente la salute e la forza, e il cuore, esuberante di vita, palpitare più forte. Che poesia, che spettacolo ci presentano allora le selve! Là i colloqui degl'innamorati, le mormorazioni delle donnicciuole, le gelosie, le barzellette, la gioia, il tumulto; e in mezzo a quel frastuono e a quella festa di colori e di luce, balzano da colle a colle gli stornelli e i rispetti delle fanciulle, che si sfidano al canto; mentre i monti stessi, ebbri di sole, i torrenti, le rupi si uniscono a quell'armonia per innalzare un immenso, un potente inno al lavoro, alla vita:

Ipsi laetitia voces ad sydera jactant Intonsi montes, ipsae jam carmina rupes, Ipsa sonant arbusta..»

Il passo virgiliano citato [Verg. Ecl. V, 62-64.] è certamente ripreso nella definizione del verso presente. Una spia del suo impiego si può ravvisare anche

nell'uso dello stesso aggettivo *intonsus* per descrivere la *virgo* del v. 38. **alterno carmine**: è propriamente il canto amebeo (cfr. Verg. *Ecl.* III, 59 e V, 13). Qui l'espressione è usata per rendere l'idea della stornellata, lo scambio di stornelli fra ragazzi e ragazze cui si assiste nei versi successivi. L'aggettivo *alternum* ritorna anche al v. 95 sempre per descrivere la stessa tipologia di canto anche se in prossimità delle abitazioni. In generale quella del canto popolare, nella forma più tipica dello stornello e del rispetto, è presenza che anima abitualmente lo scenario poetico proprio delle Myricae (cfr. MY, *Galline*, 6-7: «Cantano a sera intorno a lei stornelli | le fiorenti ragazze occhi pensosi»; MY, *Sera d'ottobre*, 7-8: «nei campi intuona una fanciulla al vento: | Fiore di spinal»; MY, *Ultimo canto*: 7-9: «Canta una sfogliatrice a piena gola: | Amor comincia con canti e con suoni | e poi finisce con lacrime al cuore»; MY, *Lo stornello*, 1-3: «-Sospira e piange, e bagna le lenzuola | la bella figlia quando rifà il letto, - | tale alcuno comincia un suo rispetto»).

43 Hac puer – inertem: comincia l'avvicendarsi simmetrico sulla scena di pueri e virgines, sottolineato dall'anafora di Hac, ripetuto al v. 46. calveem inertem: è il guscio vuoto, senza castagna all'interno, perciò inutile. Puccinelli aveva tradotto erroneamente e genericamente con «cardi» ma Pascoli corregge con «i palloni», chiosando in nota: «i cardi che non s'aprono da sé». La parola "pallone" torna anche in PP, Il Vecchio castagno, 43-46: «Udiva; e il gran castagno ecco sul dito | le picchiò con un cardo, anzi un pallone, | piccolo, giallo, chiuso. Era un invito: | l'albero volea dir la sua ragione» e, in un dizionarietto toscano-italiano pubblicato insieme al poemetto sul numero della «Lettura» dell'aprile 1904 a supporto della comprensione dei termini dialettali presenti, Pascoli chiosò: «un cardo senza le castagne formate dentro». calyx: «Item calyx dicitur nucum aliorumque fructuum extimus cortex, qui presertim in maturitate mollis est, cuique opponitur putamen, hoc est ligneus durusque cortex». (Forc. s. v. che rimanda anche a Plin. Nat. Hist. XV, 86: «Nuces gemino protectae operimento, pulvinati primum calycis, mox lignei putaminis»). in numerum: nel senso di «a ritmo, a tempo». Un parallelo virgiliano trovava Pascoli in Forc. s. v. che spiega così l'espressione in numerum: «in saltatione et gestu, quod Itali dicunt muoversi in cadenza, ballare a battuta: sive id fiat ad sonum tibiae aut lyrae, sive certa quadam lege ac mensura motuum sine sono. Virg. de Cyclopibus ferrum exercentibus, 4 G. 174. Illi inter sese magna vi brachia tollunt in numerum. a battuta».

44-45 Sublucet caelum – heu! tua nunquam: è il primo degli stornelli marchigiani prelevati dalla raccolta dei *Canti popolari marchigiani* a cura di Antonio Gianandrea, tradotti e incastonati all'interno del poemetto per riprodurre il canto dei giovani impegnati nella raccolta delle castagne. Si tratta di un vero e proprio παρακλαυσίθυρον di matrice marchigiana. Lo stornello originale recita: «Ecco che l'alba comincia a chiarire, | le campanelle comincia a sonare, | le fenestrelle se comincia aprire: | quella dellu mi amor non s'apre mai» (*Canti popolari marchigiani*, 124). Da notare come Pascoli abbia qui come altrove messo in atto il tentativo di rendere la musicalità del rispetto originale attraverso l'uso di assonanze nelle

chiuse dei due esametri: tintinnabUlA pUlsAnt – ehu tUA nUmquAm. **sublucet**: indica il momento subito prima dell'alba, il crepuscolo, quando il cielo inizia a rischiararsi ma il sole non è ancora sorto. Nell'opuscolo con la traduzione di Puccinelli, che aveva tradotto qui con «il cielo risplende alquanto», Pascoli cancellò come errata la traduzione, ma senza proporne una alternativa, limitandosi a inserire un segno di rimando a una nota scritta di suo pugno a piè di pagina: «metta una parola che significhi tra lusco e brusco etc.», riprendendo l'espressione già impiegata in PP, L'oliveta e l'orto, I, 7-12 («E ne vengono, sì, sopra il cipresso, | là, verso sera! Ed esso è là; ma sento | che verso sera è qui con noi, qui presso. | Tra lusco e brusco, egli entra lento lento, | venendo bianco dalla vita eterna, | e versa l'olio con un viso attento») e in PP, *Il vecchio castagno*, VII 10-12 («Oh! da quanti anni sento nel mio rusco | sempre ronzare, e sempre nella state | canterellare odo tra lusco e bruscol»). tintinnabula: «le camapanelle», voce onomatopeica che si ritrova anche in Catulloc. 220 e Ruf. Crisp. 17 e, con particolare effetto per via della figura etimologica, in Phid. 23 («tinnibant tota iam tintinnabula valle»). Afferisce all'area semantica del verbo tinnio e rimanda anche a una serie di termini tipici della poesia italiana di Pascoli su cui vd. TRAINA, Il latino del Pascoli, 106-107. pulsant: usato impersonalmente senza un reale soggetto come in Ag., 28 («hic et sistra manu quatiunt et cymbala pulsant», vd. fenestellae: ricalcato perfettamente sulle «finestrelle» BONVICINI ad loc.). dell'originale. Non ritengo necessario scomodare come fa Perugi la notizia che il Forcellini riporta sull'origine del nome della romana Porta Fenestella, di cui Pascoli si sarebbe giovato in funzione allegorica (G. Pascoli, Opere, 1430, ad loc). patefiunt: sempre impiegato in riferimento all'aprirsi di porte e finestre nei Carmina (cfr. Chelid. 111; Agap. 12»).

46 Hac recinit – sacci: inizia la responsione femminile all'interno della stornellata. **recinit**: «resono, cantu et voce respondeo, *risuonare*, ut fit in echo» (*Forc.* s. v. *recino*), usato quasi alla stregua di un termine tecnico, ritorna anche al v. 53 per indicare la risposta della ragazza al canto proposto dal ragazzo.

47-48 Cum dulcem aequales – credite magnum est: «Tutti mi dicea: l'amore, l'amore; l'Credevo ch'era bono da mangiare; l'Adesso che lo faccio, e che lo provo, l' Ma l'è una cosa da considerare» (Canti popolari marchigiani, 108). L'attacco dello stornello in latino riproduce le stesse vocali dello stornello precedente di cui questo costituisce la risposta femminile (sUblUcEt – cUm dUlcEm) e in entrambi i casi la conclusione del ragionamento è concentrata sempre negli ultimi due piedi (heu tua numquam – credite, magnum est) creando un perfetto parallelismo fra i due canti (notato già da GOFFIS, Pascoli antico e nuovo,). aequales: «le compagne», le confidenti della ragazza. dapem: da intendersi come una generica pietanza. Puccinelli aveva tradotto erroneamente «una specie di banchetto», male intendendo l'accezione di daps e Pascoli corresse in «roba da mangiare». Nel ms. 11 r si leggono diversi tentativi per questo verso con varie sperimentazioni lessicali, come quid vescum, cupedia, bellaria (Forc. s.v. cupedia: «cupediae significant tum omne genus opsonii, tum vero delicatiores cibos»; s.

- v. bellaria: «cupediarum omne genus, poma, nuces, cibi saccharo aut melle conditi, aliaque hujusmodi irritamenta gulae: qualia sunt, quae secundis mensis inferri solent»), ma alla fine l'autore optò per un vocabolo più generico. nunc novi: credite, magnum est: l'andamento sussultorio conferito a questo secondo emistichio dalle frequenti interpunzioni denota il profondo sconvolgimento emotivo della fanciulla che per la prima volta sperimenta personalmente il turbamento amoroso dopo averne solo sentito parlare. L'effetto è ancora più evidente se accostato al ritmo invece disteso, quasi indolente della premessa, caratterizzata da un senso di annoiata monotonia a causa del ripetuto insistere nella lettura metrica su una identica vocale («cum dulcEm AEqualEs sempEr loquerEntur amorem | rEbar id Esse dapEm»).
- 49 Vesper adest: viene ripreso di peso dall'attacco di Catull. LXII («Vesper adest, iuvenes, consurgite [...]»). Il giorno della raccolta che era iniziato con «Cumque die surgunt» del v. 41 arriva qui alla sua conclusione, suggellata dalla recita degli stornelli "della sera". Nella traduzione di Puccinelli Pascoli annota in corrispondenza di Vesper: «La stella della sera». Quella di Espero/Vespero è una presenza costante e diffusa nell'opera pascoliana, sia latina che italiana. Limitandoci a Vesper cfr. in particolare Laur. 4; Ecl. XI 4 e 31; Agap. 18, dove una stessa tipologia di ingresso viene compiuta dall'astro. Una simile "apparizione" serale anche in PC, Anticlo, 13-16: «[...] chè forse | era già sera, e forse già sul mare | tremolava la stella Espero, e forse | la luna piena già sorgea dai monti».
- 50-52: Nocte ades in somnis rumpere somnos?: «Tutta la notte in sogno me venite, | Ditelo, caro Amor, perché lo fate? | Chi ce vêne da vo' quanno dormite? | Tutta la notte me venite in sogno, | Chi ce vêne da vo' a guastavve 1 sonno?» (Canti popolari marchigiani, 105). Chiara la contaminazione nel testo latino dello stornello del Gianandrea con una reminiscenza del sogno di Enea in Verg. Aen. II, 270-271 («In somnis ecce ante oculos maestisimus Hector | visus adesse mihi largoque effundere fletus»), come pure evidente è la ricerca della stessa caratteristica ripetitività dell'originale marchigiano nella riproposta di coppie di parole in poliptoto (somnis – somnos; visat – visis). **Ecquis**: una punta di gelosia si avverte nell'uso di questo pronome «aeque ac num quis» (Forc. s. v.) al posto del semplice quis. mea vita: come più avanti per «mea lux» al v. 91, usato per rendere l'invocazione italiana «Amore» riferita alla donna amata, avvicinandosi però agli stilemi propri della lingua amorosa antica. dulces tibi rumpere somnos: la notazione della dolcezza è una libera aggiunta pascoliana rispetto al modello di partenza, mentre all'epressione «rumpere somnos» non sarà estraneo naturalmente il noto attacco dantesco di Inf. IV, 1: «Ruppemi l'alto sonno nella testa».
- **53 Deque iugis Luna puella**: corrisponde perfettamente al v. 49. Come là infatti Espero aveva ascoltato il *puer sub rupe* così la Luna ascolta qui la *puella de iugis*. La coppia Espero-Luna si ritrova testimone anche di un altro "contrasto"

poetico, quello tra Calvo e Catullo in *Catullocalvos* (cfr. vv. 209-210: «Tum duo versiculis vates caelestia tangunt: | Hesperus adridet Calvo, sed Luna Catullo»).

54-56 Venti increbrescunt – horret aratrum: come già in MY, *Lavandare*, 7-10 («Il vento soffia e nevica la frasca | e tu non torni ancora al tuo paese! | quando partisti come son rimasta! | come l'aratro in mezzo alla maggese») vengono qui fusi insieme i versi di due stornelli della raccolta del Gianandrea «Retorna, Amore miè, se ci hai speranza, | per te la vita mia fa penetenza! | Tira lu viente, e nevega li frunna, De qua ha da rveni' fideli amante» (Canti popolari marchigiani, 144) e «Quando ch'io mi partii dal mio paese, | Povera bella mia come rimase! | Come l'aratro in mezzo alla maggese» (Canti popolari marchigiani, 149), ma l'esito nelle due opere è profondamente differente: «Il testo italiano, obbediente al ritmo cantabile, e del resto preceduto dalla didascalia della prima strofe, lascia alla comprensione del lettore l'immagine dell'aratro; il latino la precisa col nudum...horret surreale, esclude invece il riferimento al primo termine di paragone, lo squallore d'animo della ragazza abbandonata. Occorre dunque rilevare, per una definizione del carattere poetico di questo stile latino, che quanto più è viva l'immagine dell'aratro, tanto più brusco è l'accostamento impressionistico dei termini del discorso» (Goffis, Pascoli antico e nuovo, 185). Si noti anche in questo caso la ricerca di precisi rimandi fonici fra le varie parti, in sostituzione alla rima dell'originale: «Venti increbrescUnt...undique nIngIt – saepe o pollicitUs...numquamne redIbIs». venti increbrescunt: «Ventus increbrescit» è l'incipit anche di Cic. Fam. VII, 20, 3 ma è più probabile che Pascoli abbia combinato insieme alcuni elementi che ritrovava nel v. 274 del carme LXIV di Catullo: «Post vento crescente magis magis increbrecunt». frondibus ningit: un uso simile del verbo ningo con l'ablativo si può leggere in Lucr. De rer. nat. II, 627-628 («ninguntque rosarum floribus»). saepe o pollicitus reditum numquamne redibis?: l'interrogazione, assente nell'originale aggiunge un tocco maggiormente drammatico rispetto al testo di partenza. Inoltre la presenza della figura etimologica reditum - redibis, avvicinando nel lessico situazioni di per sé antitetiche rende ancora più "stridente" la dissonanza fra la promessa, e quindi l'aspettativa della ragazza, e la violazione del pactum fra i due innamorati. haesit: dà il senso di un'immobilità coatta (cfr. Ing. 95-96: «Ter ille caput conatus et aegrum | tollere corpus humo et cubito fulcire, ter haesit»). **procul**: parola altamente poetica e cara a Pascoli (per un esame del suo uso nei Carmina vd. Traina, Il latino del Pascoli, 77-79) che non esprime in questo caso solo la lontananza fisica dell'aratro/ragazza, ma porta con sé tutto lo stato d'animo di desolazione e abbandono in seguito alla separazione dei due innamorati e il dolore per una distanza che solo nel canto e dal canto può essere colmata (cfr. MY, Lontana: «Cantare, il giorno, ti sentii: felice? | Cantavi; la tua voce era lontana: | lontana come di stornellatrice | per la campagna frondeggiante e piana. | Lontana, sì, ma io sentia nel cuore | che quel lontano canto era d'amore: | ma sì lontana, che quel dolce canto, | dentro, nel cuore, mi moriva in pianto»). nudum aratrum: l'aratro abbandonato è l'«aratro senza buoi» (MY, Lavandare, 2) quindi inservibile per la semina, come pure in PC, L'ultimo viaggio, IV, Le gru guerriere, 27-28 («Questo era canto che mordeva il cuore a chi non bovi e sol avea l'aratro») e VI, *Il fuso al fuoco*, 8-10 («E il canto il cuore dell'eroe mangiava, | chiuso alle genti come un aratore | cui per sementa mancano i due bovi»), mentre invece al contrario «l'aratro [...] quando lavora, ha intorno, | piccoli e grandi, tutta la tribù» (PP, Le armi, VI, 24-25), generando un'atmosfera di festa e speranza. Nella traduzione fatta da Puccinelli infatti, Pascoli, che intervenne pesantemente, corresse il verso reso con «Eppure anche l'aratro, dopo essere andato nel solco s'abbandona lungi alla ruggine» con «L'aratro è rimasto nel solco e si vede lì da lontano, senza nessunol». Il principale modello latino di questo verso si trova in una scena descritta in Catull. LXIV, 38-42: «Rura colit nemo, mollescunt colla iuvencis, | Non humilis curvis purgatur vinea rastris, | non glebam prono convellit vomere taurus, | non falx attenuat frondatorum arboris umbram, | squalida desertis rubigo infertur aratris». In ms. 5 si trova infatti l'appunto «desertum in medio sulco squalet aratrum», molto vicino al verso catulliano nel riferimento allo squalor e nell'aggettivo desertum riferito ad aratrum. Cfr. anche Hymn. Rom. 366 («cum medio in sulco linquebat consul aratrum»). **horret**: originariamente *squalet* negli autografi, con un'accezione ben diversa. horreo propriamente «significat erectum esse, asperum, rigentem» (Forc. s. v.). Qui all'interno dello stesso verbo si condensa l'immagine dell'aratro immobile perché non aggiogato e un implicito riferimento agli effetti dell'arrivo della stagione fredda («horrere dicuntur et qui frigore tremunt») e quindi al congelarsi dell'aratro fermo.

57-64 Strofa di particolare virtuosismo descrittivo, in cui viene rappresentato il metato, l'essicatoio delle castagne. Anche questa sezione è largamente debitrice dell'opera del Giuliani: «Gasperino – Si riversano [scil. le castagne] a sacca sui cannicci del metato (seccatoio, stanza nel cui mezzo è il fuoco) per farle seccare. I cannicci si fanno radi, tanto che (tra l'una canna e l'altra) vi cappia un dito. Come il canniccio è accecato (ripieno, che non vi passa più luce; tutto un suolo di castagne) gli si dà il fuoco a modo; se gli è un pochino più ardito, le castagne piglian subito il rosso. Quando le castagne enno riscaldate e gocciolano, si lasciano asciuttare. Ne' primi giorno il fuoco vuol essere non tanto grosso, regolato secondo l'ertezza de' cannicci: poi s'accresce, che la mano fugge dai muri del metato. Anco si rallenta per due o tre giorni, tanto che si rivoltino le castagne e possano tutte investirsi del caldo. Dopo si lascia il fuoco in bollore, e in un venti di giorni, meglio in un mese, le castagne si ritirano belle e secche» (Sul vivente linguaggio della Toscana, 292-293). L'edificio nella sua piena attività compare descritto anche in CC, Il ciocco, I, 39-46: «Non capparone ardeva per le selve, | zeppo di fronde aspre dal tramontano; | non meta di vincigli di castagno, | fatti d'agosto per serbarli al verno; | non metato soletto in cui seccasse | a un fuoco dolce il dolce pan di legno: | sopra le cannaiole le castagne | cricchiano, e il rosso fuoco arde nel buio».

57-58 foco: intorno alla fiamma e al focolare si sviluppa l'edificio del metato. Sulle valenze anche simboliche del *focus* nella poesia vd. ad 114. **cella**: il *Forc*. s. v. riporta una molteplicità di significati: «proprie est parva camera, semperque toti vel saltem ampliori aedificio opponitur (It. *cameretta*, *camerino*, *cella*)», ma anche

«saepius cella est locus secretus in aedibus, in quo aliquid ad usum familiae pertinens reconditur, et asservatur». Ne vengono quindi menzionate le varie tipologie: cella farinaria, pomaria, lignaria, mellaria, casearia etc. Ma ancora «absolute quoque occurrit cella, et significat penum, in quo reponebantur quaecumque in usum familiae consumenda erant». La parola dovette sembrare a Pascoli particolarmente adatta per indicare il metato, in assenza di un termine specifico nella lingua antica e senza ricorrere al neologismo. laqueata: richiama i «laqueata tecta» di Hor. Carm. II, 16, 11-12, ma anche gli «antra tofis laqueata et pumice vivo» di Ov. Fast. II, 315. rectis tigillis: sono i cannicci o cannaiaole del metato sopra cui si riversano le castagne (cfr. VENTURELLI, Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, 152-153)

58-62 nec his raris – exire meatu: viene descritta la perfetta disposizione dei cannicci o delle cannaiole nel metato, che andranno schierati in modo tale da non far cadere le castagne sul fuoco e allo stesso tempo da permettere la fuoriuscita di fumo e vapore, evitando così che le castagne si affumichino troppo e soprattutto che il metato esploda a causa dell'eccessiva pressione. «instrumentum ex subtilibus lignis, vel viminibus, aliave materia, directis transversisque modico intervallo contextis, ad varios usus (It. graticcio)» lo definisce il Forcellini che riporta anche un passo di Columella che potrebbe essere stato fonte di ispirazione: «[Uvas] in crate disponito rarius» (Colum., De re rutica, XII, 16, 2). Sul crates cfr. Sen. Cor. 51. adrepenti – fenestra: il metato è fornito di una finestrella da cui si accede al comparto superiore dell'edificio per riversare le castagne sul graticcio e rigirarle periodicamente per farle essiccare in modo omogeneo. Sulla fisionomia esteriore del metato cfr. anche un passo del racconto La cunella (1906): «Riconobbe la casa che pareva un metato, tanto era piccola e scura, con l'uscio e una sola finestra» (G. PASCOLI, Prose disperse, 500). adrepenti: il verbo indica un movimento proprio di alcuni animali (cfr. Varro, Res Rusticae, III, 7, 3: «ne mus aut lacerta qua adrepere ad columbaria possit»). penetrabilis: da intendersi in senso attivo, come «che penetra» o «che può penetrare», come in Verg. Georg. I, 93 («penetrabile frigus») e Aen. X, 481 («penetrabile telum»).

63 Hoc pueri – explent: cfr. Colum. R.R. II, 10, 3: «reliquum quod semini superest, in tabulatum, quo fumus pervenit, optime reponas». **tabulatum**: «est superficies plana, tabulis, junctis constrata, *palco*, *solaio*, *tavolato*, σανίδωμα» (Forc. s. v.).

64 Fumat – igni: la cosiddetta pratica di "accecare il metato", «accendere il fuoco nell'essiccatoio delle castagne» (Pascoli nella *Nota* a NP; cfr. Venturelli, Pensieri linguistici, 68: «CASTELVECCHIO: "Quando il canniccio è coperto di castagne, si pò invià a dà' fóco a' ciocchi e allòra si dice che s'accéca il metato" (Elita Pieroni)»). In ms. 1 nel piano strutturale compare in effetti la parola latina *obcaecant*, calco perfetto dell'espressione dialettale, che poi Pascoli scelse tuttavia di non utilizzare. **humo**: chiosato «da terra» in *Epos* 132 ad Verg. *Aen.* III, 3.

caudex: è il ciocco o ceppo, che torna ripetutamente all'interno del poemetto, vd. in dettaglio ad v. 70 e v. 77.

65 Nec incensis adolent magalia truncis: il soggetto del verbo, sottointeso, è lo stesso di canant del v. successivo, gli abitanti delle casette, con magalia in funzione di complemento oggetto. Il verso, non facile da rendere in italiano, è ricalcato sui precedenti di Lucr. De Rer. Nat., IV, 1237: «adolentque altaria donis» e Verg. Aen., VII, 71: «castis adolet dum altaria taedis», dove il verbo adoleo, tipico di contesti religiosi, è costruito con l'accusativo del luogo in cui viene fatta bruciare l'offerta e l'ablativo dell'oggetto che viene bruciato per incensare gli dei. Per adoleo il Forc. precisa infatti che accanto al primario significato di «bruciare» (riferito alle offerte sacrificali) «ponitur etiam de locis, in quibus sacra fiunt, fere semper addito Ablativo et est facere ut ipsa loca sacrificii odorem emittant, loca ipsa sacris honestare», riportando fra gli esempi sia il passo lucreziano che quello virgiliano. L'immagine che si vuol suggerire è quindi quella delle capanne che vengono fatte fumare come degli altari. Un parallelo nei Carmina si trova in Hymn. in Rom. 254-255 («Advectos alii divos in sole colebant | taurinoque aras adolebant sanguine pingues»), mentre un uso del tutto particolare è quello di Red. Aug. 77 («cena Lares adolet», su cui TRAINA, Il latino del Pascoli, 142-143). magalia: «(It. capanne [...]) casae, sive aedificia rustica Poenorum et Numidaru, quae etiam plaustris circumferebant» (Forc. s.v.). Cfr. Ult. lin. 53; Can., 9 e Epos, 92 ad Aen. I, 421 [«miratur molem Aeneas, magalia quondam»]: «sono le capanne de' Numidi, a foggia di carene di navi».

66-67 ter quinque canant – noctesque diesque: l'iconografia è quella tipica della religiosità tradizionale, con i supplicanti inginocchiati. Anche il linguaggio, (il termine volens, la figura etimologica carmina canant) rimanda all'apparato retorico tipico del linguaggio sacrale. volens: cfr. Hor. Carm. III, 30, 16 («Lauro cinge volens, Melpomene, comam»). genibus nixi: cfr. Plaut. Rud. 694-696: «Tibi auscultamus et, Venus alma, ambae te obsecramus | aram amplexantes hanc tuam lacrumantes, genibus nixae, | in custodelam nos tuam ut recipias et tutere». casulam: «spia della intenzionata allusività è anche il termine casula (v.67), voce del tardo latino e di uso popolare, che compare per la prima volta proprio nel Moretum al v. 60 hortus erat iunctus casulae e al v. 66 si quando vacuum casula pluviaeve tenebant». Così la Orlandini (Tra le carte dell'archivio pascoliano. Gli autografi di "Castanea", 217) che nota pure come il termine ritorni in più luoghi all'interno degli autografi (cfr. in ms. 1: «ubi in casulis habitant pauperes quid edant?»). Incoraggia l'ipotesi di un collegamento con il Moretum anche la presenza nel v. 67 del poemetto virgiliano di un preciso riferimento all'aratro inoperoso («si quando vacuum casula pluviaeve tenebant | festave lux, si forte labor cessavit aratri» (Mor. 66-67).

68 Laurenti: San Lorenzo, santo martire che con Pascoli ha un legame del tutto particolare visto che il giorno assegnatogli nel calendario liturgico, il 10 agosto, in cui secondo la tradizione si consumò il suo martirio, è anche il giorno in cui

venne ucciso Ruggero Pascoli, padre del poeta (cfr. MY, X agosto, 1-3: «San Lorenzo io lo so perché tanto | di stelle per l'aria tranquilla | arde e cade, perché sì gran pianto | nel concavo cielo sfavilla»; CC, Un ricordo, 9-10: «Era un dolce mattino, era un bel giorno: | di San Lorenzo. Il babbo disse. "io vo"»; ma pure in M. PASCOLI, Lungo la vita: «La tragica notizia era giunta con la velocità del fulmine a Sogliano dalla zia Rita, sorella di nostra madre, mentre era in chiesa al vespro solenne, essendo la festa di san Lorenzo patrono del paese»). L'importanza simbolica della figura del santo all'interno del poemetto emerge anche dai vari piani strutturali presenti in ms. 1 e ms. 7 in cui le preces (o l'indicazione *precantur*) sono sempre collocate in posizione centrale, nonostante le varie modifiche intervenute. Anche la lettera al Barnabei del 28 luglio 1896 conferma ulteriormente il ruolo cruciale assunto dalla figura di Lorenzo nella mitologia del poemetto: «Se mi volesse molto, molto bene, dovrebbe leggere il poemetto e suggerirmi due specie di giunte: i costumi del nostro Abruzzo e canti popolari di esse montagne, da tradurre in latino. [...] Ne vorrei di montanini autentici. I costumi poi dovrebbero essere de' paesi delle castagne, simili a quelli dell'essiccatoio (metato) e delle litanie a S. Lorenzo». experte: fa riferimento al martirio del santo, bruciato vivo nel 258 d. C. in seguito alla persecuzione messa in atto dall'imperatore Valeriano. Della vicenda del martirio Pascoli poteva leggere nel De Officiis Ministrorum libri tres di Ambrogio che trovava all'interno della Patrologia del Migne, in particolare in De off. 206 («Hic Laurentium sanctum ad hoc nullus urgebat, nisi amor devotionis; tamen et ipse post triduum [tre giorni dopo il martirio di papa Sisto III, cum illuso tyranno, impositus super craticulam exureretur: Assum est, inquit, versa et manduca. Hac animi virtute vincebat ignis naturam»). Ma a San Lorenzo era anche dedicato il secondo lunghissimo inno contenuto nel Peristephanon di Prudenzio. Per l'espressione «ignem experiri» cfr. Ecl. XI, 121-122.

68 – 69 neve igne sinas - vanescere flammis: le preghiere servono a scongiurare il pericolo che un incendio si sviluppi dal fuoco acceso all'interno del metato, mandando in rovina le castagne e le case dei montanini. **vanescere flammis**: stessa clausola in *Thall.* 142 («Dum furit et cunctos optat vanescere flammis»).

70 tacitus caudex: Il ciocco o ceppo che brucia è componente essenziale dell'arredo delle dimore dei montanini e nella poesia pascoliana in generale la sua presenza rimanda al mito del focolare domestico. Cfr. oltre naturalmente a CC, *Il ciocco*, anche MY, *Il ceppo*, 7-8: «Un bricco al fuoco s'ode borbottare: | piccolo il ceppo brucia al focolare»; MY, *Il vecchio dei campi*, 9-10: «Racconta al fuoco (sfrigola bel bello | un ciocco d'olmo in tanto che ragiona)»; MY, *Al fuoco*, 3-4 «[...] Il ceppo al foco | russa roco»; e anche il racconto in prosa *Il ceppo*: «Il ceppo bruciava silenziosamente». **noctesque diesque**: l'espressione ripetuta a distanza di tre versi dalla precedente e nella stessa posizione, oltre a suggerire la ripetitività propria della litania, dà il senso di una veglia perpetua e ininterrotta davanti al fuoco.

71 nunc procedit hiems – robigine montes: viene annunciato l'approssimarsi dell'inverno con tutti i segnali che ad esso si accompagnano nel modificarsi della fisionomia del paesaggio naturale. L'arrivo della stagione fredda si realizza però compiutamente solo al v. 107. rubra robigine: l'immagine della robigo, qui potenziata dal gioco delle alliterazioni, è ripresa probabilmente da Catull. LXIV, 42, dove era riferita però all'aratro (vd. ad 56). **squalent**: *squaleo* «speciatim pro arere, supra modum siccum esse» è spesso riferito ai campi non coltivati (cfr. Verg. Georg. I, «[...] squalent abductis arva colonis») ma può anche significare «saepius obsitus, sordidus, incultus, horridus sum» (Forc. s. v.). Indica l'effetto macroscopico sul paesaggio montano del progressivo appassire delle foglie degli alberi in autunno. Il Forcellini riporta in effetti un passo di Quintiliano (Quint. Inst. Or. X, 1, 30: «neque ego arma squalere situ ac rubigine») che potrebbe essere servito da input per creare l'immagine associando al colore dei monti la similitudine della ruggine, ma si è visto che una significativa squalida rubigo corrode gli aratri abbandonati anche in Catullo. Lo stesso verbo squaleo era stato infatti usato in origine dal poeta (ms. 5) per descrivere l'aratro abbandonato dello stornello cantato al v. 56 («nudum squalet aratrum», vd. ad loc.). Cfr. anche Sen. Cor. 19.

73 - 80 Vengono descritte alcune delle attività principali per trattare le castagne essiccate, la picchiatura o pestatura, affidata agli uomini e la ventolatura, o vassoiatura, riservata alle donne: «Gasperino – Appena seccate, le castagne si pongono ne' bigonci, e co' pigioni si pestano per isgusciarle. Prima si sgusciavano co' sacchetti, percotendoli su d'un ceppo a sbracciate. Ora è venuto l'usanza di pestarle co' pigioni, che son ferri a mo' d'una vanga; vi s'appunta sopra col piede e si grattano le castagne per dispiccare la buccia. Le castagne si ventolano colla vassoia (il che dicono vassoiare o avvassoiare) per levargli da dosso il ventolacchio (la pellicola che le ricopre, della quale la sanza è parte). Le ventolatore lavorano a mondarle dalla buccia, anche le surrodono dalla sanza. Di verno, alla ventolatura delle castagne, i giovinotti cantano in ballo torno torno a' metati; se no, sull'aia alla bella Diana». (Sul vivente linguaggio, 293). Nel ms. 8 è annotata una traccia mista latinoitaliana: «Tum siccas ... saccis empiono et sbattono a un ceppo, poi portano a donne e ragazze le quali con un trogolo le vassoiano. In corbe restano le castagne secche, la pula dietro le spalle si accumula. La fatica è grande: bevono interdum e di quando in quando cantano». Cfr. PP, Il vecchio castagno, VIII, 13 – 19: «Poi nel dì che si canta che si beve | che si picchia su l'aia del metato, | non sarò più. Sarò cenere, lieve | cenere, buona per il tuo bucato» e CC, La fonte di Castelvecchio, 37-43: «[...] Ma date a me, ragazze | di Castelvecchio, date a me le nuove | del mondo bello: che si fa? le guazze | cadono, o piove? | e per le selve ancora si tracoglie, | o fate appietto? ed il metato fuma, o già picchiate?».

73 quassare: «quatere, concutere, commovere, agitare» (Forc. s.v.). Qui però sottointende l'azione del fuoco che con il suo calore agita le castagne che quindi si dibattono *sub cortice*. Cfr. Verg. *Georg*. I, 74 «Unde prius laetum siliqua quassante

legumen», da Pascoli ripreso in Sos. fratr. 38-39: [...] et audit | quassantes siliquas et aquas de rupe cadentes».

74 triturae alla lettera è la trebbiatura vale a dire l'«actus terendi frumenta, et tempus ipsum, quo teruntur» (Forc. s. v.), ma qui per analogia esteso alle castagne per indicare la procedura della picchiatura. dicit: usato nel senso di indicere. pater: fa la sua apparizione il capoccio, il capofamiglia, figura cardine dell'immaginario rurale pascoliano, in particolare dei Poemetti, cui spetta il compito di dettare i tempi per le diverse attività che la famiglia deve svolgere e tramandare ai figli una pragmatica sapienza contadina frutto dell'esperienza maturata personalmente e di quella tramandata dagli avi nella forma economica del proverbio e della massima (cfr. PP, Nei campi, 10-12; NP, Tra le spighe, III, 1-3). Tradotto con «il nonno» da Mancini e Carbonetto. Exstruit uxor: compare per la prima volta la madre, personaggio che ritorna anche nella strofa XIII e poi nella strofa XV sempre intenta a exstruere.

75: **vappam**: «est vinum insipidum et nullius virtutis, postquam omnis odor saporque optimus evaporavit» lo definisce il *Forc*. s. v. sulla base di Plin. *Nat. Hist.* XIV, 125: «Vitiumque musto, quibusdam in locis, iterum sponte fervere: qua calamitate, cum deferbuit, deperit sapor, vappaeque accipit nomen». Un vino dunque di scarsa qualità che ben di addice alle condizioni di indigenza della famiglia montanina. **meracam**: nel senso di «schietto» riferito al vino: «de vino dicitur, cui nihil aquae admixtum sit. Sunt qui putant, dici de vino, cui parum admodum aquae insit, *merum* autem de eo, cui nihil». Cfr. PP, *La veglia*, III, 1-3 «E venne Rigo. E venne il vino arzillo, | e bevve ognuno: il vino aspro, raccolto | quando nei campi giù piangeva il grillo»; CC, *Il Ciocco*, II, 1-2: «E il ciocco arse, e fu bevuto il vino | arzillo, tutto. [...]». **promit**: richiama il «fas est depromere [inizialemente *nos promere*] vinum» del v. 9.

76 – 78 saccis – ictus: «Pestare le castagne, dicono in montagna il chiudere le castagne già seccate in tanti sacchetti, e batterle poi sopra un ceppo per mondarle dalla buccia» ((Fanfani, Vocabolario dell'uso toscano, ad vocem). segetem: richiama l'espressione «hiberna seges» riferita alle castagne al v. 31. secto in caudice: è quello che in alcune regioni della Toscana viene detto pestatoio, infatti «così chiamano nella montagna pistojese il ceppo sul quale battono le castagne chiuse in un sacchetto per mondarle nella buccia» (Fanfani, Vocabolario dell'uso toscano, ad vocem). Qui nello specifico un ciocco di quercia. resonant incudibus ictus: identica clausola virgiliana (cfr. Verg. Aen. VIII, 419) in Hymn. Taur. 362. La Orlandini rileva giustamente per il v. 77 un'orchestrazione fonosimbolica molto più efficace rispetto al precedente «excipiunt segetem et magno molimine tundunt» attestato negli autografi (ms. 9r). I due versi dedicati alla picchiatura o pestatura infatti vogliono anche dal punto di vista fonico riprodurre il rumore generato dalla percussione dei sacchi sopra il ceppo e dal movimento delle castagne all'interno attraverso il ripetersi delle dentali cui fa eco il gioco delle

assonanze: «excipiUNT SEgeTEm SEcTOque in caudice TUndUNT | ingemiNANT querniS reSoNANT InCUdibuS IcTUS».

79-80 Deinde nuces – grana residant: viene descritta a questo punto la ventolatura o vassoiatura, la pratica di agitare le castagne con la vassoia per eliminarne la buccia: «Le castagne si ventolano colla vassoia (il che dicono vassoiare o avvassoiare) per levargli da dosso il ventolacchio (la pellicola che le ricopre, della quale la sanza è parte). Le ventolatore lavorano a mondarle dalla buccia, anche le surrodono dalla sanza. Di verno, alla ventolatura delle castagne, i giovinotti cantano in ballo torno torno a' metati; se no, sull'aia alla bella Diana». (Sul vivente linguaggio, 293). nuces iactandas: iacto «speciatim est huc illuc impellere, agitare, sbattere, spingere qua e là» (Forc. s.v. jacto). cfr. Phid. 135-136: «ad ventum levior iactavit vallus aristas | et volitans risit iactantem gluma per auras». rite: l'espressione non è casuale. Le operazioni descritte rientrano infatti entro un orizzonte di ritualità quasi religiosa, fatta di gesti che si ripetono sempre uguali e si tramandano di generazione in generazione. [alveolus dicitur] «de parvo vase ad formam parvi alvei et ad varios usus accomodatum» (For. s.v.). Osserva opportunamente la Orlandini che Pascoli «recupera qui l'etimo della parola italiana arbòlo che nella bassa valle del Serchio sta ad indicare proprio la vassoia» (A. Orlandini, Tra le carte dell'archivio pascoliano, 216), ma già Auguto Mancini in una lettera a Mariù del 23 gennaio 1942 (ACP, M.26.2.28) notava: «Il ventilabro si chiama a Barga soltanto vassoia o bassoia o anche arbòlo; quindi oltre bassoiare si avrebbe arbolàre. Se si avesse arbòlo sarebbe interessante, perché si riconnetterebbe al latino alveolus». acus: «pula, purgamentum tritici, aut alterius frumenti, levius ac tenuius (glumam, aristam, et spicae scapum complectens) quod e tritis spicis evolat». grana: granum è propriamente il chicco, il seme del grano o di altro cereale, ma qui indica chiaramente la castagna privata della sua buccia.

81-82 le attività sopra preannunciate vengono qui mostrate nella loro sonora. Particolarmente efficace infatti in questi due versi è la differenziazione nella resa fonosimbolica delle due attività della *picchiatura* e della *ventolatura*, di cui viene in effetti riprodotto l'effetto fonico:

Hi feriunT, quanTO caeduNTUr ligna TUmulTU hae, quali CRepiTU TeRiTUR pede GLaRea CRiBRant

quanto caeduntur ligna tumultu: in ms. 9 r Pascoli appunta l'epressione «schioppar legna» per descrivere il suono suggerito dalla picchiatura sul ceppo. **glarea**: cfr. *Sermo*, 4-5 [*Poem. et Ep.* 498-499]: «Quale sonat, perfracta rotis ubi glarea plaustri | exanimem subito per somnum exterruit aegrum».

84 – 85: At rosa si fieres – haberet: «S'i fusse na viola tu na rosa | staremme tutte e do dentro uno vase: | staremme tutte e do dentro uno vase: | chi sta vicino a te, sta 'n paradise» (*Canti popolari marchigiani*, 107). **aliquis**: inizialmente *violae* poi sostituito a partire da ms. 5 con il più generico *aliquis* per evitare di

presentare i due fiori simultaneamente, visto che «la loro compresenza urtava contro la poetica delle cose, che per il Pascoli ne escludeva la contemporaneità» (A. TRAINA, Rose, viole e violacciocche: un conflitto di poetiche in A. TRAINA, Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani, 15-16, ma in OI, I crisantemi, 18-20: «vennevi una, dopo aver colte al sole | tutte quelle rose, cantarellando, | quelle viole»). Sul significato e sull'influsso della riflessione leopardiana in questa correzione si vedano le considerazioni esposte nel cap. I. calix: «Dicitur praeterea calix ea vasis pars, quae humoris est capax» (Forc. s. v.). nec me taederet: meno intenso, ma al contempo anche più raffinato nella sofisticatezza e nella delicatezza del tocco rispetto all'originale «chi sta vicino a te sta 'n paradiso» dello stornello marchigiano.

86 corbe «est vas ingens e vimine, ad usus rusticos, praesertim colligendorum fructuum» (*Fort.* s. v.).

87-88 «Illud iuravi-in umbris!»: «Ho fatto giuramento de lassatte, | quanno che pioerà l'acqua torchina | quanno che pioeranno l'acqua nera, | quanno lo sole se 'rleva de sera, quanno che pioeranno l'acqua forte, | quanno lo sole se 'rleva de notte» (*Canti popolari marchigiani*, 110). Pascoli sintetizza decisamente lo stornello di partenza, eliminando le ripetizioni e riducendolo a un duplice ἀδύνατον. Da notare, dal punto di vista fonico, la ricercata corrispondenza delle vocali in prossimità delle stesse cesure (Illud iuravI – cum plueret guttIs) insieme all'omoteleuto finale (atRIS – umbRIS). atris cum plueret guttis: *pluit* con l'ablativo come prima «frondibus ningit».

89-91 «Quis lunam – nec vertitur unquam»: «Se dice che la luna non cammina? | Passa li monti e non se ferma mai: | Così fa il core dell'amante mia | Sempre a me pensa e non se scorda mai» (Canti popolari marchigiani, 109). È l'unico caso in cui nella resa dello stornello in latino si trova una vera e propria rima (numquam – umquam). Sull'immagine della luna che s'aggira sopra i monti cfr. Catullocalv. 241-245: «Luna, quae vaga vertici | monti et taciti casis | inmines et anhelitu | lucidos legis amnis, te canam miseri piam». ambit: ambio «stricto sensu ponitur de hominibus aut de rebus se moventibus, et est circuire. Cic. Tim. 9 Ut terram lunae cursus proxime ambiret». (Forc. s.v.). lassula: sostituisce l'iniziale *candida* in ms. 11 r ed è assente nello stornello originale. La luna è spesso "stanca" anche in Carducci (cfr. *Intermezzo*, X, 3: «Come la falce de la luna stanca» e Lev. Grav. I, 13, Le nozze, 17-20: «Su la tepida sera e con la stanca | Luna che sorge e va tra gli odorati | Vapor benigna e i prati | Arsi rintégra e i verdi monti imbianca»), ma sicuramente non sarà estranea in questo aggettivo una proiezione dell'interrogativo del pastore leopardiano nel Canto notturno di un pastore errante dell'Asia: «Ancor non sei tu paga | di riandare i sempiterni calli?». mea lux: vd. ad «mea vita» v. 52.

92-94 «Ei mihi – redibis:?"» : «Povera me, ch'ho veduto la morte | Quanno ho veduto l'amore partire, | J'occhi piangeva, e il core più forte, | Nessuna cosa

j'ho poduto dire. | Non j'ho poduto dire: Amor do' vai? | Spasso dello mio cor, quanno arverrai? | Non j'ho poduto dire: Amor do' gite? | Spasso dello mio cor, quanno arvenite?». (Canti popolari marchigiani, 109). Le figure di suono e di ripetizione dell'originale sono in qualche modo mimate nell'insistere parossistico sul poliptoto del verbo video (sim visa-videre-vidi) e nel consueto gioco delle assonanze, in particolare negli ultimi due versi («cum discedentem vIdI – nec dicere quIvI | "Quo crudelis abIs?" nec "Quando, vIta, redIbIs?"»). coram: qui usato avverbialmente. Mortem: volutamente maiuscolo anche negli abbozzi precedenti (ms. 11 r), con un effetto di personificazione della morte assente nel modello di partenza e tipicamente pascoliano (cfr. MY, La civetta; MY, Il pesco; PP, I due fanciulli; CC, La nonna; OI, Pace). Nella sua prima formulazione inoltre il termine era addirittura ripetuto due volte per rimarcare ulteriormente il senso di disperazione e terrore suscitato nella ragazza dalla partenza dell'innamorato: «Ei mihi quae Mortem Mortem sum visa videre», con l'inquietante ripetizione che ricorda molto da vicino l'immagine con cui si chiude MY, Scalpitio, 13-16: «Si sente un galoppo lontano | più forte, | che viene, che corre nel piano: | la Morte! la Morte! la Morte!»). crudelis – vita: l'opposizione fra i due aggettivi, nel contesto della perfetta simmetria fra le due domande rivolte dalla ragazza (Quo-Quando; crudelis-vita; abis-redibis), rivela il tentativo di conferire una maggiore, per quanto possibile, caratterizzazione psicologica rispetto all'originale e sottrarsi alla fissità del modello proponendo un atteggiamento ambivalente, oscillante fra il risentimento per la partenza dell'innamorato (crudelis) e l'aperta confessione del proprio afflato amoroso (vita).

95 Haec alterna canunt: richiama il coevo «haec alterna serunt» di *Cena in Caud*. 143. **cantus levat ille laborem**: un'immagine in tutto simile e in modo simile espressa in Verg. *Mor*. 29-30: «[...] modo rustica carmina cantat | agrestique suum solatur voce laborem».

96 tenuis quantumvis vappa: ritorna il vinello del v. 75. (vd. ad loc.) leggero quanto si voglia ma pur sempre vino e non acqua quindi un bene prezioso e un bevanda insolita per la dieta dei montanini, da riservare alle occasioni speciali. Cfr. nella nota dell'autore a OI, *Al Serchio*: «E sottentra la vite che provvede il vinetto arzillino, il vino quanto si voglia leggero, ma che non è "di nuvoli"». vires...ministrat: cfr. Verg. *Aen.* XI, 71 («Non iam mater alit tellus virisque ministrat»).

97-104 È la strofa, cruciale, dedicata alle prelibatezze che si possono approntare utilizzando la farina di castagne, tema affatto secondario nell'economia del poemetto come risulta dalla lettera al Barnabei del 7 giugno 1896 («A ogni modo presto avrà un altro poemetto – magna laude ornatum – che le dispiacerà molto meno. È intitolato "castanea": ne rivedo ora le bozze. Si tratta di castagne arrosto, di pattona, di castagnaccini», vd. cap. I). Anche in questo caso alle sicure conoscenze "sul campo", viene in soccorso del poeta anche la consultazione di precisi testi, come quello del Giuliani: «Betta – Che ho a dir io? La farina dolce

noi il più ci serve per la pulenda e i necci. Com'è il verno la pulenda torna meglio; a quel caldo lo stomaco si rifà tutto. I necci poi son buoni d'ogni tempo: è il nostro pane cotidiano, che ce lo manda il Signore. L'altra roba non se ne fa caso, consiste in poco e serve per companatico....Spenta la farina in un vaso, a cucchiaiate si mette nella padella a friggere, e se ne fanno delle frittelle, de' frascarelli, dei gnocchi; sono di una squisitezza, bisogna gustarli. Volendo fare il castagnaccio s'impasta la farina con pignoli, rosmarino e altre bontà, e poi si manda al forno...» (Sul vivente linguaggio della Toscana, 294).

97-98 Nunc habeat – redde farinam: «E delle castagne che usi ne fate? parecchi, credo; già, sono il vostro pane. Gasperino – La si figuri! mille usi. Le castagne si rompono in farina; secche e ripulite, viene il mugnaio e gli si danno a macinare». (Sul vivente linguaggio della Toscana, 294). duram messem: richiama probabilmente il pan di legno, espressione proverbiale riferita alle castagne, il pane dei montanini del v. 32; (cfr. G. GIUSTI, Raccolta di proverbi toscani, 312: «Pan di legno e vin di nugoli e chi vuol mugolar mugoli» chiosato «Mangiare castagne e bever acqua, dieta dei montagnuoli»; Sul vivente linguaggio della Toscana, 216: «Le castagne è il nostro albero del pane, vino non si sa manco che sapor abbia: io men degli altri: Pan di legno e vin di nuvoli; sul Montamiata non si campo d'altro, noi poveri»). pistor: il mugnaio a cui si manda anche il grano perché sia macinato (Cfr. PP, Grano e vino, I, 13: «[...] Io mando al buon mugnaio»).

99-101 Inizia la descrizione delle singole ricette, a partire dal castagnaccio, sorta di focaccia a base di farina di castagne impastata con olio, rosmarino, pinoli e uvetta, riconoscibile nel testo latino soprattutto in base alla descrizione del procedimento di preparazione, in particolare per l'impiego del rosmarino (Sul vivente linguaggio della Toscana, 294: «Volendo fare il castagnaccio s'impasta la farina con pignoli, rosmarino e altre bontà, e poi si manda al forno...») e dei pinoli (che compaiono menzionati al ms. 8: «castagnaccio con pinoli»). Negli autografi viene menzionato in diversi luoghi insieme ai necci e al pane dolce (ms. 4r). Da sottolineare in questi tre versi consecutivi la ricerca insistita dell'allitterazione in tutte le coppie di parole che chiudono l'esametro (Properare Placentas – Multa Marini – Flavescere Furno). **subigat**: vd. Forc. s. v. subigere: «subtus atque intus agitare, miscere, macerare, intridere, stemperare, impastare, mescolare, rimenare». placentas: «panis ex farina siliginea sine fermento coctus, caseo et melle adjecto, et in latam ac tenuem formam compositus [...] (It. focaccia, schiacciata, torta)» (Forc. s. v.). Il termine è impiegato anche altrove nei Carmina (cfr. Phid. 96 e Thall. 150 e TRAINA ad loc.), in questo caso prescelto come il più vicino all'idea del castagnaccio. Sulla base del precedente abbozzo del v. 99 («Quam patulos subigat pia mater in orbes») la Orlandini (Tra le carte dell'archivio pascoliano, 217) individua il probabile modello in Verg. Mor. 46-47 («[...] iamque subactum | levat opus palmique suum dilatat in orbem»). Da notare che all'interno di un quaderno di appunti conservato a Castelvecchio, in una pagina in cui sono ricopiati brani tratti degli Scriptores rei rusticae e utilizzati per la stesura del poemetto Phidyle, si trova ricopiato un passo di Catone, De agr. cult., 76 in cui si

fa riferimento alla preparazione della *placenta* e sopra di esso si legge lo stralcio di un brano in prosa che richiama nella terminologia il verso in questione nella sua stesura originaria: «(Moretum)/farinas cribris quatito, tepidas undas ingere, contrahe duraque manu, post subactum et sale inspersum opus leva et dilata palmis in orbem confer foco et testis tege et super aggera ignes» (ACP, G.72.5.1). **flavescere**: nota giustamente il Perugi: «si diceva piuttosto torrere, arefacere, urere (cfr. Plin. XVIII 106, XXXII 82, XXIII 9» (G. PASCOLI, *Opere*, 1435, ad loc.) e nemmeno il Forcellini lo riporta in questa accezione. Si tratta di un italianismo semantico per influsso del corrispettivo italiano «imbiondire».

102 tenues offas: l'altra specialità tipica a base di farina di castagne, i *necci*, delle cialde croccanti preparate facendo cuocere entro delle piastre roventi un impasto di farina di castagne e acqua spalmato in mezzo a foglie di castagne (cfr. Sul vivente linguaggio, 295-296: «Or via dunque torniamo a noi; vogliate anco insegnarmi come si fanno i necci: sono una novità pei nostri paesi, ed io ci ho gusto a saperla. Betta – Con un po' di farina dolce si lavora una pasta: poi se ne mette una cucchiaiata fra due testi con suoli di foglie di castagno. I testi bisogna siano caldi, infocati: se ne fa una testata o levata ben erta, e in un quarticino d'ora i necci arrivano al punto della cottura. Freschi son gustosi di molto, venga domattina, li saggerà che son buonil»). offa: indica genericamente un impasto destinato poi alla cottura (Forc. s.v.: «massa ex farre glomerata, et cocta in lamnis candentibus: sono appunto i "testi" roventi dove viene messo a cuocere l'impasto. (Sul vivente linguaggio della Toscana, 295 n.: «Testi sono certe piastre di sasso gentile, sasso morto che non si spezza al fuoco»). Inizialmente Pascoli aveva usato l'espressione «discis ferventibus», con un aggettivo molto meno efficace di candentibus nel rendere l'immagine delle piastre incandescenti.

103 quae fragilem – papyri: chiaro il tentativo di rendere fonosimbolicamente l'impressione e il suono dei necci croccanti che si spezzano sotto i denti attraverso la scelta accurata dei fonemi, delle parole e della loro disposizione («Quae fRagilem RefeRanT CRepiTum sub denTe papyRi»); una tecnica simile Pascoli usa in NP, *La piada*, III, 7-9 anche se in riferimento ai gambi del granturco e a denti metaforici («Io li riposi già per ciò. Ma lenti | sono alla fiamma: e i canapugli spargo | che la maciulla GRamolò TRa i deNTi»).

104 puls: vd. ad v. 32. Pascoli non si sofferma qui a descrivere nel dettaglio il procedimento di preparazione della polenta come fa invece per il castagnaccio e i necci, perché ne tratterà più diffusamente ai vv. 117-119. **aheno**: «Proprie est vas ex aere aliove consimili metallo, in quo aqua calefit ad lavandum, vel ad alios usus» (*Forc.* s. v.). Vd. ad v. 126.

105-106 At pluviae rubras – castaneas: arrivano "le prime piogge", come si legge in un appunto che ricorre più volte in ms. 1 insieme a quello di "primi freddi" e il paesaggio muta rapidamente la sua fisionomia autunnale per lasciar

posto ai colori scialbi dell'inverno. Una scena simile in MY, Il cuore del cipresso, 16-20: «E il rovo arrossa e con le spine ingombra | tutti i sentieri, e cadono già rogge le foglie intorno (indifferente oscilla | l'ermo cipresso), e già le prime piogge fischiano, ed il libeccio ulula e squilla». La tecnica dell'enjembement qui utilizzata è la stessa notata ai vv. 17-18, con la parola castaneas che viene volutamente isolata nel verso successivo per conferirvi maggiore risalto all'interno della descrizione. rubras castaneas: "roggi" sono nel Pascoli italiano i castagni a causa del mutato colore delle loro foglie durante la stagione autunnale (cfr. OI, La cutrettola, 11-12: «[...] sol oggi | vedevo i castagni già roggi» e CC, Diario Autunnale, I, Il ponte sull'Aposa, 6 dove compaiono file «d'alti cipressi magno cum murmure: l'espressione qui riferita al tra i castagni roggi»). rumore della pioggia compare identica nel ms. 9 v seguita dal verbo bullit, significativamente impiegata per descrivere il mormorio dell'acqua che bolle nella pentola nell'ultima strofa del poemetto. La soluzione fu poi abbandonata in favore del verbo muttio (vd. ad loc). Sul valore di murmur nella poesia pascoliana vd. in particolare TRAINA, Il latino del Pascoli, 107 e ss., che osserva che «il suo valore onomatopeico corrisponde piuttosto a quello del nostro "borbottio" o "brontolio", cioè un bruit sourd et prolongé"». La parola è accompagnata dallo stesso aggettivo in allitterazione anche in Sen. Cor. 44 e Agap. 55. ricorre anche altrove nei Carmina riferito alla pioggia (cfr. Post. occ. 125; Hymn. Rom. 334).

106 aquilo: è il vento settentrionale che nella poesia pascoliana compare indicato nella duplice forma di «tramontana» e «tramontano» (in MY, Germoglio, 30 il vino rosso brilla davanti al fuoco «al fischiare della tramontana»; cfr. anche CC, Il ciocco, 39-40: «Non capparone ardeva per le selve, zeppo di fronde aspre dal tramontano»; per altre occorrenze cfr. infra ad v. 126). In Bell. serv. 478-479 esso è definito «gelidus» e «rauca sonans» (vd. GALATÀ ad loc.). Sterminate sono le ascendenze classiche, ma fra tutte si dovrà ricordare almeno l'«aquilo impotens» di Hor. Carm. III, 30, 3. Lo stesso vento è in qualche caso nella poesia pascoliana indicato col nome di «rovaio» (cfr. PV, Astolfo, 35; MY, Il piccolo bucato, 7, e soprattutto MY, I gattici, 9-11: «Ora, le nevi inerti sopra i monti, e le squallide piogge, e le lunghe ire | del rovaio che a notte urta le porte»). imbres: «Imber proprie est pluvia vehementius cadens, seu (ut Apul. de Mundo definit) agmen aquarum largius ex concretis nubibus effusum; sed et de quavis pluvia usurpatur: a voce Graeca, quae idem significat, ὂμβρος (It. pioggia, acquazzone, rovecio di pioggia)» (Forc. s.v.). Evidentemente Pascoli vuol qui implicitamente suggerire un'intensificazione delle precipitazioni rispetto al verso precedente e prima dell'arrivo dei frigora. Il chiasmo fugat imbres – frigora ducit, inoltre, avvicinando nella disposizione i due elementi imbres e frigora dà l'idea di un avvicendarsi repentino e senza soluzione di continuità dei due agenti atmosferici in seguito all'azione del vento.

107 Venit hiems: richiama il «Nunc procedit hiems» del v. 71 e colloca la narrazione in una fase stagionale più avanzata rispetto alla sezione precedente.

Qui l'inverno è ormai arrivato e i montanini devono dedicarsi alle attività proprie di questa stagione. **frondes in silvis verre caducas**: probabilmente memore di Verg. *Georg.* I, 368 «saepe levem paleam et frondes volitare caducas». Cfr. MY, *Edera fiorita*: «Ed ora che gelata | la tramontana soffia, e che traspare | già dalle porte chiuse la fiammata | del focolare; | ora che il verno spoglia le foreste | e le tue foglie per le vie disperde»; e *Ult. lin.* 18-19: «aquilo nunc undique frondes | decutit», ma anche *La cunella* (1906): «E venne il tempo cattivo. E i venti spogliarono i castagni e i faggi, e le piogge tribbiarono le foglie in terra».

108 corbis: «Corbis est vas ingens e vimine, ad usus rusticos, praesertim colligendorum fructuum» (*Forc.* s.v.). Cfr. *Mor.* 126 e 128 e PP, *L'Angelus*, II, 6 («[...] il villano dalla corba alzata»).

109 Non alio – bucula lecto: «Non alio brumam tibi gaudet bucula lecto» nel testo inviato ad Amsterdam. L'immagine della vaccherella con il suo letto di frasche ritorna altrove nell'opera pascoliana sempre associata alla lode del castagno: cfr. MY, *Il castagno*, 49-50: «ha da te la sua bruna vaccherella | tiepido il letto e non desìa la stoppia»; PP, *Il vecchio castagno*, VI, 13-15: «E tu che mugli, mugli tu per fame | o per freddo, vacchina dello stento? | E da noi abbi i vincigli e lo strame»; *Meditazioni di un solitario italiano*: «E con che cosa faranno il letto alle loro vaccherelle?». Un letto fatto con foglie di castagno è anche quello descritto in *Bell. serv.* 371-372 («Hic filice instravi molli foliisque cubile | castaneae, inpositis contexto vimine tectis»). In generale, il letto di foglie è fra le suppellettili dei *Carmina* un elemento che rimarca una condizione particolarmente umile e disagiata (cfr. *Post occ.*, 282; *Poem. et Ep.* 293-294 [*Col. afr.* 33-34]).

110 Festinate - terram: negli autografi (ms. 4v) si legge l'iniziale traccia «festina priusquam caelum scateat albis frustulis /flosculis/ pulvisculus/ pulveris». Festinate: concordato a senso con il singolare collettivo turba minor. candida: l'aggettivo, in forte iperbato rispetto al termine mix del verso successivo, anticipa di molto la notazione cromatica desiderata, quindi l'elemento indeterminato rispetto all'elemento determinato (la neve), con un procedimento che richiama, pur con le dovute distinzioni, il «nero di nubi» di MY, L'assinolo, 6 (su cui vd. Contini, *Il linguaggio di Pascoli*: «è estratta la qualità, e i sostantivi servono soltanto a determinare, come se fossero essi gli epiteti, la qualità fondamentale») e la casa «bianca bianca» di MY, *Il lampo*, 4. Nel caso del latino l'effetto di "estrazione" della qualità è dato non dall'impiego dell'aggettivo in funzione di sostantivo, ma dall'estremo ritardo nel presentare, nell'esametro successivo, l'oggetto, la mix, rispetto all'aggettivo corrispondente, candida, con il conseguente effetto di conferire al colore una sostanziale autonomia e dignità, di fatto una precedenza nella gerarchia delle informazioni fornite al lettore. Lo stesso procedimento viene usato anche prima all'interno di questa stessa strofa per il rosso dei castagni, con l'aggettivo rubras al v. 105 che appare in largo anticipo rispetto a castaneas del v. 106. Una tecnica cromatica e di raffigurazione "pittorica" del paesaggio che rendono questa una strofa di marca spiccatamente impressionista.

auferat: inizialmente negli autografi *oppleat*, con una sfumatura leggermente diversa quindi, nel senso di una sovrapposizione del bianco agli altri colori, mentre *auferat* suggerisce che la neve svuoti del loro colore il cielo e la terra.

111 nix omnes una colores: inizialmente con «varios» al posto di «omnes» in ms. 4 v, più vicino quindi ai *varios colores* presenti in Verg. *Aen.* V, 8 e *Georg.* I, 452. Cfr. anche PP, *L'alloro*, I, 8-10: «[...] Fuori | era per tutto un gran barbaglio bianco. | La neve nascondea tutti i colori».

112 et cani rigeant – montes: la ripetizione dell'aggettivo canus amplifica ulteriormente e con studiata insistenza la nota cromatica già espressa dal precedente candida. Il Perugi (G. PASCOLI, Opere, 1437) rimanda per questo aggettivo ai precedenti, riportati anche in Epos, di Furio Bibaculo, Ann. IX: «Iuppiter hibernas cana nive conspuit Alpes» e Verg. Georg. II, 376 «Frigora nec tantum cana concreta pruina» e III, 441-443: «ubi frigidus imber | altius ad vivum persedit et horrida cano | bruma gelu». Negli autografi compare anche l'aggettivo albus, poi scartato. Una simile insistenza monocromatica e all'interno dello stesso contesto nevoso invernale si trova ritrova per esempio in MY, Nevicata, 1-4: «Nevica: l'aria brulica di bianco; | la terra è bianca; neve sopra neve: | gemono gli olmi a lungo mugghio stanco: cade del bianco con un tonfo lieve».

113 – 115 Tum pia – foliis arentibus: viene descritto l'allestimento del focolare attorno a cui si riunisce la famiglia e nel quale la madre si appresta a cuocere la polenta. La costruzione procede secondo una precisa gradazione, dal residuo arboreo più ingombrante («rugosum truncum») a quello più inconsistente («exigua gluma») passando per sarmenti e foglie secche. Il focolare domestico è un altare intorno al quale si radunano gli affetti familiari e si esplica la religiosità dei montanini nella ripetizione di operazioni che assumono una valenza rituale, come nel caso della preparazione e della consumazione della polenta (cfr. MY, Il ceppo, 7-8: «Un bricco al fuoco s'ode borbottare: piccolo il ceppo brucia al focolare»; PP, Il Focolare, in particolare V, 7-10: «Intorno al vano focolare a poco a poco niuno trema più né geme | più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco, | ma quel loro soave essere insieme»; Catulloc. 223-225: «[...] Domi | ligna sunt, puer, in foco, mater est, bona puls est»). Conferma il valore simbolico-sacrale di questo luogo anche il fatto che negli autografi (ms. 6r) esso compaia inizialmente indicato con la parola aram (i termini ara e focus si ritrovano non a caso associati nell'espressione «ante aramque focumque» in Pomp. Graec. 3). pia mater: cfr. PP, Per casa, II, 6; PP, Il desinare, III, 2; Ult. lin. 40 e M. TARTARI CHERSONI ad loc.) imponit foco: probabile l'influenza di Verg. Mor. 36-37 «hanc vocat atque arsura focis imponere ligna | imperat [...]». Un'espressione simile anche in *Pomp*. Graec. 77-78. sarmentis exstruit apte: osserva Perugi che «Pascoli combina due luoghi consecutivi in Forc. s. v. extruere, vale a dire Colum. VI 3, 1: "stramenta [...] in acervum extrui debent" e Hor. Iamb. II 43 "Sacrum vetustis extruat lignis focum"» (G. PASCOLI, Opere, 1437, ad loc.). sarmentis: «virga, ramus tenuis supervacuus, a vite abscissus vel abscindendus, et igni accendendo aptus» (Forc. s. v.). Propriamente quindi *sarmenta* sono i rami secchi della vite usati per accendere il fuoco (cfr. CC, *La vite*, 9-12: «Sì, ti cucco, vite, ché sento | già nel sole stridere l'api: | ti taglio ogni vecchio sarmento, | ti lascio tre occhi e due capi»). In un'ambientazione domestica in tutto vicina, attizza coi sarmenti il fuoco il fratello maggiore Giacomo in MY, *Il giorno dei morti*, 151-153: «se al sibilar di questi truci venti, | al rombar di quest'acque, io suscitava | la buona fiamma d'eriche e sarmenti».

115 – 116 gluma: «pula, lolla, loppa, ελυτρον, folliculus, seu tunicula hordei, et aliorum frumentorum» (Forc. s.v.). Cfr. Phid. 136. Qui il termine è chiaramente riferito per estensione alle scorze delle castagne che vengono utilizzate per attizzare il fuoco. crepitantem: Il verbo, impiegato anche altrove in Castanea (vd. ad v. 25 e ad v. 103), riproduce in latino il suono tipico che Pascoli associava alle fiamme (cfr. PP, Il vecchio castagno, VI, 1-3: «o fiamma allegra, che scricchioli e schiocchi, | scaldando i mesti vecchi, i bimbi savi, | da noi li avesti cioccatelle e ciocchil») e torna con questa funzione anche in Ag. 132 («Crepitant flammae») e Hymn. Taur. 138 («vis crepitans flammarum»). gluma exigua: vd. ad. 123. excitat ignem: proviene da Verg. Mor. 12: «excitat et crebris languentem flatibus ignem».

117 tremulam patinam suspendit ab unco: cfr. MY, *Il castagno*, 41-42: «Per te i tuguri sentono il tumulto | or del paiolo che inquieto oscilla»; PP, *La bollitura*, III, 1-3: «E la cucina tutto il dì fu piena | del casalingo e tacito lavoro, | e il paiolo pendé dalla catena»; PP, *L'Avemaria*, II, 16: «A nanna, il bimbo! e dondoli, il paiuolo!»; NP, XV, 13-15: «Oppure schiuma, più vicina, al fuoco, | con una foglia l'onde che traboccano, | entro il paiuolo tremulo, del mosto».

118 – 119: viene descritta la preparazione della polenta di farina di castagne, cibo provvidenziale per i montanini (vd. ad v. 32), per la quale il poeta si sarà giovato anche di Forc. s. v. *polenta*: «cibus vilissimus ex farina hordeacea tosta, proprius tenuiter viventium. Fiebat autem a Graecis hac ratione. Perfusum aqua hordeum siccabant nocte una, postero die frigebant, deinde molis frangebant, servabantque in multos dies: quum vero uti vellent, partem illius farinae aqua aspergebant, et torrebant in sartagine». Somigliante a questa è la scena dedicata alla preparazione della polenta in PP, *Il desinare*, I:

«Ubbidì Rosa al subito comando. Sotto il paiolo aggiunse legna, il sale gettò nell'acqua che fremé ronzando.

Stacciò: lo staccio, come avesse l'ale, frullò fra le sue mani; e la farina gialla com'oro nevicava uguale.

Ne sparse un po' nell'acqua, ove una fina

tela si stese. Il bollor ruppe fioco. Ella ne sparse un'altra brancatina.

E poi spentala tutta a poco a poco, mestò. Senza bisogno di garzone, inginocchiata nel chiaror del fuoco,

mestò, rumò, poi schiaffeggiò il pastone, fin che fu cotto; e lo staccò bel bello, l'ammucchiò nel paiolo, col cannone

di pioppo; e lo sbacchiò sopra il tarvello».

come pure la rappresentazione contenuta in NP, La morte del papa, V, 4-6: «La trovò che sfaceva col cucchiare | nel laveggino nero una brancata | di farina, in ginocchio al focolare». dulcem: non ha solo valore affettivo. Con l'espressione "farina dolce" anche altrove Pascoli indica nello specifico la farina che si ottiene dalla macinatura delle castagne (cfr. Meditazioni d'un solitario italiano: «E nemmeno oggi, con viottole se non strade, coi muletti che qualcosa v'importano e ne esportano, nemmeno oggi sugli alti monti si camperebbe se non fosse la farina dolce»). laeva – dextra: una simile suddivisione del lavoro fra le due mani in Verg. Mor. 24-25: «advocat inde manus operi, partitus utroque: | laeva ministerio, dextra est intenta labori». lingula: «instrumentum est cavum et oblongum quo utebantur ad purgandum e vase spumam» (Forc. s. v. ligula). friat: frio «est terere, comminuere [...] sminuzzare, stritolare, sfarinare».

120 Expectant – faventes: l'attesa della cena assume i connotati linguistici di una veglia sacra contraddistinta da un silenzio religioso. **ore faventes**: cfr. *Epos*, 193 ad *Aen*. V, 71 [«Ore favete omnes et cingite tempora ramis»]: «con questa formula [*scil.* ore favete] il sacerdote si rivolgeva agli astanti». L'espressione sempre riferita a meravigliati fanciulli torna in *Cent.* 89-90 («vix hic dicturus digitum bene sustulit, illi | ore favent [...]»).

121-122 O miseros nimium – castaneae: un vero e proprio *antimakarismós*. Attivo nella definizione della struttura di questa invocazione è naturalmente il ricordo di Verg. *Georg.* II, 458-9: «O fortunatos nimium, sua si bona norint | agricolae [...]», ripreso anche in in *Bell. Serv.* 323 (vd. GALATÀ ad loc.), che qui viene imitato anche nel tratto caratteristico dell'enjembement.

122- 123 arbore ab una omnia: torna l'immagine dell'albero "della provvidenza" che dona ai montanini ogni genere di sostentamento come in G. PASCOLI, *Meditazioni d'un solitario italiano. Un paese donde si emigra*: «nemmeno oggi sugli alti monti si camperebbe se non fosse la farina dolce. E in quali rosee carni sode si muta, in quei bambini, il pane che dà l'albero sacro! E mancherebbe ogni

anno la gioia delle prime ballotte e delle prime mondine (castagne arrosto o bruciate), che si fanno con le grembiate colte appiedi di qualche castagno primaticcio. E così tutto il verno, o almeno sino a Natale i bimbi poveri hanno anch'essi le loro chicche, e i vegliatori e le filatrici hanno i loro biscotti bevendo qualche bicchiere di vino agretto, che fa bene e non male. E i pali e le calocchie a sostegno delle viti, donde li caveranno i contadini? E le salde travi e i travicelli per le le loro case dove li troveranno più? E con che cosa faranno fuoco ne' loro casolari? E con che cosa faranno il letto alle loro vaccherelle?». Il più naturale parallelo poetico invece si trova in PP, *Il vecchio castagno*, VI:

«O fiamma allegra, che scricchioli e schiocchi, scaldando i mesti vecchi, i bimbi savi, da noi li avesti cioccatelle e ciocchi! O casa buona, messa su dagli avi, che pari il freddo, e brilli nella notte, da noi li avesti travicelli e travi! O mamma, che il laveggio ora o le cotte metti all'uncino o sopra i capitoni, da noi li avesti i necci e le ballotte! O babbo che nel mezzo al desco poni il vinetto che sente un po' di rame, da noi li avesti i pali ed i forconi! E tu che mugli, mugli tu per fame o per freddo, vacchina dello stento? E da noi abbi i vincigli e lo strame... mentre noi qui rabbrividiamo al vento».

gluma: «pula, lolla, loppa, ελυτρον, folliculus, seu tuicula hordei, et aliorum frumentorum» (Forc. s.v.) (Cfr. Phid. 136). dapes: vd. ad v. 48. ramalia: «Ramale, ramo secco, frache, stipa, ramus aridus, ramorum fragmenta igni nutriendo (Forc. s.v. ramale)». Hapax all'interno dei Carmina, viene impiegato per rendere l'immagine dei vincigli. Cfr. NP, La morte del papa, VI, 13-21: «Va colassù, va colassù la nonna, con uno che ci sa; che può, e vuole, anco portarla avanti alla Madonna. Da lui si farà dire le parole per benedire i figli de' suoi figli coi lor figlioli e colle lor figliole; perché Dio vi protegga e vi consigli, e abbiate ogni anno lo stabbiato e il frutto, e lane e legna, e le fronde e i vincigli, e la polenta d'ogni giorno, e tutto». Nelle note al poemetto, all'interno di un glossario fornito per spiegare «qualche parola del linguaggio montanino che usava la vecchiettina dell'Alpi», riguardo alla voce vincigli Pascoli annota: «rami di castagno, serbati al verno, per cibo alle bestie». caudex: vd. ad. v. 77.

124 famem miseris et frigora pellit: il concetto espresso e rafforzato nel binomio allitterante *famem-frigora* torna anche in PP, *Il vecchio castagno*, «E tu che mugli, mugli tu per fame | o per freddo, vacchina dello stento?», memore

certamente di Catull. XXVIII, 4-5 («Quid rerum geritis? satisne cum isto | vappa frigoraque et famem tulistis?»).

125 Nocte licet...iam: la formula, ripetuta identica nei due versi consecutivi, stimola un crescendo nel tono che prelude alla conclusione piena di ottimismo dell'opera. La neve e il vento imperversano all'esterno dell'abitazione anche in MY, *Colloquio*, IV, 9-12: «Ma se lo so: fioccava senza fine; e tu, tra i ceri, con la morte accanto | sentendo gli urli della tramontana, parlavi, ancora, delle due bambine». **iam dissilit ignis**: cfr. *Veian*. 6-7: «tum mica corusca | dissilit aut prunae crepitans ardore voratur» e *Fan*. *Ap*. 149 «[...] quae dissiliunt scintillae».

126 Nocte licet ventus stridat: è il tramontano (aquilo) già menzionato al v. 106 (vd. ad loc.). L'opposizione fra il vento che urla nella notte e il focolare domestico è tipico della simbologia di Myricae e rappresenta la minaccia del mondo esterno che attenta alla serenità del nido. La stessa scena si ritrova non a caso nel componimento proemiale della raccolta, Il giorno dei morti, 22-24: «stretti così come altre sere al foco | (urtava, come un povero, alla porta | il tramontano con brontolio roco)». Cfr. anche PP, Il Vecchio castagno, «[...] Ma quello che sempre, ai di peggiori, | anche ho veduto, sia che nella bruma | la pioggia scrosci e che la neve sfiori, | è il fiato che nell'aria fredda fuma | dalla lor casa, il caldo alito, quando | il vecchio tramontano anche lui ruma | qua ne' frondai gridando e farfugliando». stridat: è un suono sinistro che equivale al «sibilar di truci venti» di MY, Il giorno dei morti, 151 e di tante altre poesie italiane (cfr. e.g.: MY, Rosa di macchia, 9; CC, Il ciocco, II, 99-100). iam muttit ahenum: muttio è verbo propriamente umano, infatti «est verbum exprimens sonum syllabae mu vel mut; unde videtur proprium infantium, mutorum, canum etc. syllabas non explanantium, et pro iis eum sonum edentium: sed fere ponitur pro submissa voce loqui, timide dicere, mussare, vel minimam vocem emitter, vel unum verbum proferre (It. parlare sotto voce o fra' denti, fiatare, zittire, brontolare» (Forc. s. v.). Nei Carmina è quasi sempre riferito a persone per descriverne un borbottio indistinto (cfr. Chel. 2; Vet. Cal. 77; Fan. Ap. 62; Red. Aug. 126). Nel caso del paiolo si vuol redere l'idea del brontolio della pentola sul fuoco come pure in MY, La bollitura, I, 16: «nel paiolo che brontola sul fuoco»; MY, La notte dei morti, I, 4: «scoppietta il castagno, il paiolo | borbotta. Sul desco c'è il vino, | cui spilla il capoccio da solo». Anche in Bell. Serv. 327 si parla del murmur di un trepidans (ma inizialmente *tremulum*) *ahenum* (vd. GALATÀ ad loc.)

127-128 I due versi vengono così modificati a partire dall'edizione del *Convito* mentre nel testo inviato ad Amsterdam e in quello pubblicato da Muller si presentavano invece in questa forma:

Dum versat pultem, natis spectantibus, uxor laetus ait «Nix multa» pater «Nux multa, camilli»

Chiara nel primo esametro la ripresa puntuale dell'immagine della madre che versa la polenta che era stata preparata nella strofa precedente, come anche l'espressione «natis spectantibus» riporta immediatamente ai «pueri ore faventes».

127 Ac positos pueros...pater: Cfr. MY, *Il Castagno*, «Ai primi freddi, quando il buon villano | rinumerò tutti i suoi bimbi al fuoco; | e con lui lungamente il tramontano | brontolò roco». **pater**: vd. ad. v. 74.

128 Cum nix multa-nux multa camilli: un vero e proprio proverbio, creato da Pascoli ex novo, come si evince dai numerosi tentativi abbozzati nel ms. 9 r («Nix cum multa nux erit multa camilli»; «Et nix multa pater nux, inquit, multa camilli»; «Multa, pater dicit, nix, nux et multa[]») prima di giungere alla redazione definitiva, prima nella versione inviata ad Amsterdam («laetus ait 'Nix multa' pater 'nux multa', camilli») e poi, in questa, apparsa sul Convito, che molto tuttavia perde della pregnanza e della bellezza della precedente. È evidente già nelle prove, e parzialmente anche nel risultato finale, il tentativo di giocare con i suoni delle parole nix-nux, per creare l'effetto sonoro tipico delle massime popolari. Identica scena chiude anche MY, Il castagno, 57-60: «Nevica su le candide montagne, | nevica ancora. Lieto è l'avo, e breve | augura e dice: Tante più castagne, | quanta più neve». L'idea alla base del proverbio è che nevicate abbondanti preludano a una grande produzione di castagne, credenza probabilmente presa in prestito da alcune letture riguardanti il benificio arrecato dalla neve alla pianta del grano: cfr. C. RIDOLFI, Lezioni orali di agraria, 46: «In alcuni climi esposti a freddo intensissimo la neve è di grandissimo vantaggio, perché una volta che il terreno sia coperto dalla neve, la temperatura ne diviene stazionaria, e la neve essendo a zero, come vi ha dimostrato dianzi il termometro, le piante che vi stanno sotto non sono esposte al freddo vivo spesso di molti gradi sotto il punto della congelazione dell'acqua, che si fa sentire nell'aria in molti paesi, e che potrebbe nuocere alla loro vegetazione se vi fossero esposte allo scoperto. [...] Però suol dirsi: - sotto la neve pane - ; perché la neve assicura la pianta del grano che essa ricuopre da un freddo più intenso e dannoso». Lo stesso concetto viene espresso direttamente per bocca dei contadini invece in un passo di un'altra opera del Giuliani, Moralità e poesia del vivente linguaggio della toscana, 8: « — «Sotto la neve pane, e sotto l'acqua fame» — mi diceva già un contadino della Valdinievole. — E perchè mai? — chiesi io. — «Perchè — mi rispose — sotto la neve il grano accestisce meglio, compone vita adagino adagino, piglia più campo. Si sa, dalle barbe riscoppiano più fili e la figliuolanza si fa maggiore. E poi, non si dubiti, che se il caldo viene a suo tempo, la maturazione s'affretta a buon modo: lo spigame abbonda». camilli: un termine dalla forte caratterizzazione arcaica. Cfr. Lyra, 5 ad Macr., Sat. V, 20 [Hiberno pulvere, verno luto | grandia farra, camille, metes]: «È un padre che insegna al giovinetto figlio; tutti i fanciulli erano in antico chiamati camilli. Vergilio dice (G. 1, 101): 'hiberno laetissima pulvere farra' e i nostri contadini: Gennaio secco Villan ricco; Polvere di Gennaio Carica il granaio; Se Gennaio fa polvere I granai si fan di rovere».

Appendice

DOSSIER DELLE TRADUZIONI

Si riportano di seguito tutte le traduzioni che del poemetto sono state approntate a partire dalla sua pubblicazione fino ai tempi più recenti, coprendo un arco temporale che si estende dal 1897 ai giorni nostri. Ogni traduzione, contrassegnata dal nome del traduttore, è preceduta da un breve cappello introduttivo che offre un velocissimo ragguaglio sulle più rilevanti particolarità di ogni singolo esperimento. Si è scelto in qualche caso di non fornire esclusivamente la versione recenziore di una particolare traduzione ma di presentare anche la prima redazione nel caso in cui, come nei casi delle traduzioni di Crucioli e Vischi, questa versione apocrifa assuma un particolare valore storico-culturale.

Uno studio nel dettaglio di ogni singolo testo sarebbe stato operazione di indubbio interesse, ma dalle dimensioni eccessive in proporzione all'argomento vero e proprio del presente lavoro. L'intento fondamentale a cui ci siamo attenuti e limitati è quello dunque di rendere maggiormente fruibile per il lettore tutta una serie di materiali collaterali all'edizione, alcuni dei quali di difficile reperibilità, a cui spesso si fa riferimento nel corso dei capitoli introduttivi ed evitare quindi l'inconveniente di non poter verificare subito le affermazioni fatte in sede di introduzione critica.

GIOVANNI ANTONIO CRUCIOLI

Sulla storia molto travagliata di questa traduzione, nelle sue due differenti redazioni, ci siamo ampiamente soffermati all'interno del cap. II. La traduzione fu approntata nel 1897 e inviata dall'autore a Pascoli perché la leggesse ed eventualmente correggesse, ma senza ottenere un riscontro da parte del poeta. Essa rimane conservata a Castelvecchio e si può leggere in ACP, G.31.5.6, 3-6. Il dettato è esasperatamente dantesco, in linea anche con il metro prescelto. Al di là della necessaria libertà assunta dal traduttore in termini di amplificazione nella resa di alcune espressioni e parole latine per far fronte al sistema delle terzine, compaiono due errori vistosi: ai vv. 92 e ss. viene completamente frainteso il senso dell'originale, affermando che i cannicci del metato sono disposti in modo tale che i frutti cadano attraverso gli interstizi e non viene tradotto il v. 109 («Non alio posthac gaudebit bucula lecto»). La versione del poemetto che viene utilizzata è quella edita da Muller nel 1896, non dunque l'ultima versione pubblicata sul *Convito*.

METRO: terzine dantesche

Titolo
Castanea

O
La Castagna
Carme
di Giovanni Pascoli
nella gara Hoeufftiana di poesia latina
in Amsterdam del MDCCCXCVII
giudicato degno di gran lode

Riede la terza notte d'esultanza
Che di Novembre i tredici precede
Festa è di San Martin. Come di usanza
Chiuso nel saio egli a cavallo incede:
Il freddo del primier morso ledeva;
Quando ver lui volge un mendico il piede,
Dammi, Signor, dammi un quattrin, diceva,
Se qualche cosa chi ha quattrin si stima;
Non ho quattrin, son nulla, rispondeva.

'Da' un cenno almeno tu che al freddo clima

10

Opponi il saio, a membra assiderate!	
'Mezzo mantello ecco il mio cor ti esprima'.	
Dio di misericordia e di pietate,	
Tu concedesti al povero infelice	
Di cambiare l'inverno nella state.	15
Il vino nuovo in questa notte lice	
Stillar; valletto, va con la trivella,	
L'atre botti apri, in fila, e' l vin ne elice:	
Ché la feccia dal vin si disuggella	
E si posa, ne' tin potè 'l fermento,	20
Tace in botti, ove il vin più non saltella.	
Or geme e ferve in anfore contento,	
Chiaro e rosso è in bicchier, Martin si onori,	
Volga al povero il verno senza stento.	
Della castagna ai profumati odori,	25
S'inebbrii in questa notte ogni convito;	
Sotto il camino è una padella e ai fori	
Che la tempestan, ti verria prurito	
Di crederla un crivello, ivi tu versa	
Il frutto che dal foco è abbrustolito;	30
Ma con leggero taglio ne attraversa	
Di coltello la scorza, primamente,	
Se non vuoi che ver te per via diversa	
Scoppiando l'aria calda certamente,	
Possa offenderti. Orsù lo staccio mena,	35
Soffia nel foco e scuotile sovente.	
E la scorza, or che il foco acquista lena,	
Quasi crepita e il taglio si dilata;	
L'aperta cicatrice in ogni vena	
Mostra l'estrema cute che è squarciata	40
E la polpa gentil se vuoi pruovare	
Premendo il dito ch'essa è trasmutata.	
Sul piatto curvo infin le puoi versare	
Spargendo intorno di bruciato odore	
E profumanti tutto il casolare.	45
Salvete, o socie del vernal rigore,	
Confetti del tugurio, salve o pane	
Affrettato e morsel al bevitore	
Salve biada invernal, delle montane	
Balze cibo, al tapin de la montagna,	50
Qual pattona nel verno altra rimane?	
Quando la donnicciuola di campagna	
Vuol rattoppare le sdrucite vesti,	
E il ginepro suona della lagna	
Dei tordi e annunzia il verno e' giorni mesti	55

Cade allor qualche riccio dalla pianta,	
S'aprono i gusci e '1 frutto esce da questi,	
L'una castagna del color si ammanta	
Che ne' cavalli è bello e ricercato,	
L'altra non meno si diletta e vanta	60
Di quel che adorna il crine non tosato	
D'una vergine, tutti chiedon questa,	
Pei gioghi e pei declivi del burrato	
Rampicantisi lievi, alla foresta	
I fanciulli e le bionde giovanette;	65
E come l'alba in ciel prima si desta	
Ognun sorge e ad empir tosto si mette	
Di frutti i sacchi e suonan le pendici	
Delle alterne canzoni più dilette.	
Il vuoto guscio calpestando quici	70
Canta in coro il garzon; 'splendono i rai,	
Già suonan le campane e già felici	
S'apron le imposte, aimé la tua giammai'.	
Ivi del sacco pieno sotto il peso	
La donzelletta sì canta suoi lai:	75
'Quando le amiche con desire acceso	
Dicean dolce l'amor cibo il credei:	
Sappiate è cosa eccelsa, or l'ho compreso.	
Viene la sera, ode il garzon quando ei	
Canta sotto la rupe: 'o vergin mia,	80
Presente ognor la notte in sogno sei.	
Perché il facesti? Dico. E quale ardia	
Te giacente mirar qual me tu miri?	
Chi, mia vita, i tuoi dolci sonni svia?	
E ode la luna con dolci sospiri	85
La fanciulla sfogar le accese voglie	
Dai gioghi; soffian l'aure, ovunque miri	
Come neve già cadono le foglie.	
Tu giurasti tornar né torni mai?	
L'aratro sprofondato che in sé accoglie	90
Ignudo il solco ti contrista i rai;	
Di sopra al focolar evvi una stanza	
Fatta con dritti travi; se porrai	
Castagne in essa, secondo l'usanza	
(Per una cateratta vi si accede)	95
A disseccare, non avrà possanza	
Di ritenerle e ad uno ad un si vede	
Cader i frutti per li spazi aperti	
Che il fondo di graticci al moto cede.	
E i travi son così tra lor conserti	100

Che al fumo che vi penetra e al vapore	
Pertugio o foro alcun non sono offerti.	
Delle castagne che han raccolto fuore	
Riempiono i fanciulli il tavolato;	
Fuma il ceppo consunto in lento ardore	105
Né il tronco ne' tuguri vien bruciato,	
Pria che quindici volte genuflessi,	
Non abbian l'uno a tuo favor cantato,	
Perché difenda la casetta ad essi	
E notte e giorno, né permetta mai,	110
Lorenzo, che nel corpo i segni impressi	
Degli accesi carboni ancor tu hai,	
Che distrutto da incendio il tetto sia	
E il cibo, unica speme a tanti guai,	
Ora il tacito ceppo in sua balia	115
Dì e notte arde, or l'inverno si avanza,	
E perdono le selve leggiadria;	
I monti più non hanno lor sembranza	
E in ruggine rossigno di colore	
Si tramutò del verde l'onoranza,	120
Come delle castagne ode il rumore	
Sotto la fral corteccia il padre intento,	
Invita i suoi vicini a fare onore	
A questa notte del trituramento;	
Il desco di vivande orna la moglie,	125
Spilla il vin puro in botti ben contento.	
Il vicinato è in ordine; si toglie	
Dai sacchi il frutto e sul ceppo si pesta,	
Sull'incudin di quercia che lo accoglie	
I colpi ripetuti fanno festa;	130
Alle fanciulle poi si volge invito	
Di agitarlo ed il moto non si arresta	
Fino a che sul casel non sia salito	
A galla il guscio e sino a quando i grani	
Non sien calati nel più basso sito.	135
Questi battono sì che tu rimani	
Sordo al rumor de' colpi sui nocciuoli,	
Quelle mondano e par che di lor mani	
Si sprigioni il rumor che avvertir suoli	
Quando la ghiaia 'l piè pesta, e non muore	140
L'usato canto mai che tempra i duoli,	
'Ma se tu rosa fossi ed io un fiore	
Ci accoglierebbe un calice soltanto;'	
Così sfoga il garzon il primo amore.	
Ma la fanciulla che infingarda è tanto,	145

Che ancor piena la cesta tiene allato,	
Così comincia l'amoroso canto:	
'Giurai a quel che mi sarei scordato	
Di lui quando piovesser gocce nere	
Ed il sole nell'ombra fosse nato!'	150
'Chi contrasta alla luna a suo piacere	
Seguir sua via? Essa le notti gira,	
Varca i monti e non posa in sulle spere;	
Così la luce mia a me sospira	
E dell'amarmi non si stanca mai?	155
'Oimè che io vidi me presso la pira	
Quando alla sua partenza mi trovai,	
Né dir più stanco: dove vai crudele?	
» Né » quando, vita mia, ritornerai?»'	
Così a vicenda avvien che ognun rivele	160
L'amor nel canto che il lavor solleva,	
Come alle forze il vin porge le vele.	
Ora il pistrin, o villico, riceva	
Il duro frutto, e rompilo nei sassi,	
Pistor, e la farina per me leva.	165
Come impasta la madre, sia che ammassi	
Le torte (d'olio e rosmarino asperse	
Vuole che il forno biondeggiar le lassi);	
Sia che ella chiuda in lame ardenti e terse	
L'offe che sgrigliolando sotto al dente	170
Dien del papiro il suono; sia che verse,	
Appena tolta dal paiuol sovente,	
La polenta e distesa sul tagliero	
Fumante ancor ne faccia a' suoi presente.	
Ma già le piogge con rumore fiero	175
Flagellano i castagni rosseggianti,	
Il vento fuga l'acque, il freddo ha impero	
Si avanza il verno, orsù garzoni, avanti	
Nelle selve le foglie raccogliete	4.00
E le portate sotto larghi ammanti.	180
Vi affrettate, o garzoni, orsù correte	
Pria che la neve imbianchi il ciel, la terra	
E stenda ai monti la sua bianca rete.	
Così la madre che l'amor disserra,	105
Colloca un tronco dalla scabra scorza	195
Sul foco e rami poi vi ammucchia e serra	
Acconciamente e lo infarcisce a forza	
D'aride foglie ed indi tutto chiude	
Con pula e il fuoco crepitante sforza	100
Poscia sospende al nero uncino rude	190

La tremolante pentola e sovr'essa	
Lungamente si posa e gli occhi schiude,	
Mentre lieve la cauta mano appressa	
E la dolce farina a poco a poco	
In giro muove con la destra istessa	195
Che la mestola impugna, intorno al foco	
Il padre ed i figliuoli son raccolti,	
Fiochi son questi ed anche il padre è fioco	
Ahi! miseri cotanto, se i raccolti	
Pur manchin sulle gelide montagne	200
Agl'infelici da miseria avvolti.	
Che soltanto dall'arbor di castagne	
Lor deriva ogni ben che più si brami,	
In mezzo a quelle squallide montagne,	
Pula, vivande, frondi, tronchi, e rami	205
Traggon da un alber solo sol per esso	
Ha ognun onde si scali e si disfami.	
In questa notte tacita è concesso	
Che nevighi, ma il foco già si spegne:	
In questa notte stridere è permesso	210
Al vento aquilonar, mancan le legne	
E la piena caldaia già borbotta;	
Mentre la moglie attende all'opre degne	
E ripartisce la polenta cotta	
Ai figli che riguardano tranquilli,	215
Il padre tutto allegro dice allotta:	
Molta neve e castagne assai, Camilli.	

I bis

G. A. CRUCIOLI bis

Questa seconda versione della traduzione del Crucioli fu pubblicata nel gennaio del 1904 sulla Rivista abruzzese, a molti anni di distanza dunque dalla precedente versione. Rispetto a quella il testo è stato sottoposto a un lavoro di lima che ne ha smussato alcune durezze. Vengono inoltre eliminati i due errori di traduzione che comparivano nel testo manoscritto inviato a Pascoli (viene sanato ai vv. 94 e seguenti il fraintendimento relativo ai cannicci del metato e ai vv. 188-189 viene colmata la lacuna del verso della vaccherella che non era stato tradotto nella versione precedente). In generale il testo risulta accresciuto di 10 versi, in buona parte perché nel correggere e modificare il testo di partenza, le ragioni della rima entro il sistema delle terzine dantesche hanno reso necessaria talvolta una dilatazione del numero dei versi per far quadrare l'incatenamento delle rime. È opportuno ribadire inoltre come nonostante siano trascorsi molti anni dalla pubblicazione del carme sul Convito il testo a cui si fa riferimento per questa seconda versione è sempre quello precedente pubblicato da Muller.

METRO: terzine dantesche.

La terza lieta notte ormai si avanza che di Novembre i tredici precede: festa è di San Martin. A sua usanza iva a cavallo, il saio infino al piede: il freddo del primier morso ledeva, 5 quando un mendico andar ver lui si vede, 'O buon, dammi qualcosa, gli diceva, se l'uom per quanto egli ha tanto si stima; Non ho nemmen un asse', rispondeva. 'Almen dà un cencio, tu che al freddo clima 10 opponi il saio, a membra assiderate. 'Mezzo mantello ecco il mio cor ti esprima'. Dio di misericordia e di pietate, tu concedesti al povero infelice di cambiare l'inverno ne la state. 15 Il nuovo vin in questa notte lice

¹ Castanea: carmen Johannis Pascoli ex castro Sancti Mauri civis Liburnensis in certamen poetico hoeufftiano Magna Laude ornatum quod Johannis Antonius Crucioli italicis carminibus primus conversum edidit, «Rivista abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», Anno XIX, fasc. 1, 1 gennaio 1904, con prefazione di G. Pannella, pp. 7-13.

spillar; con la trivella aprir tu voglia	
l'atre botti, o garzon, qual l'ordin dice;	
Ché la feccia dal vin già si dispoglia	
e si posa, nei tin potè il fermento,	20
tace in botti, ove il vin più non gorgoglia.	
Or geme e ferve in anfore contento,	
chiaro e rosso è in bicchier, Martin si onori,	
volga al povero il verno senza stento.	
De la castagna ai profumati odori,	25
s'inebbrii in questa notte ogni convito:	
sotto il camino è una padella, ai fori,	
de la sua falsa immagine tradito,	
la diresti un crivello; ivi tu versa	
il frutto che dal foco è abbrustolito;	30
ma con leggiero taglio ne attraversa	
di coltello la scorza, primamente,	
se non vuoi che ver te, per via diversa	
l'aria calda scoppiando di repente,	
t'incolga danno. Orsù il crivello mena,	35
soffia nel foco al cibo saliente.	
Già de le scorze abbrustolite appena,	
comincia il crepitìo, già si dilata;	
il taglio e la ferita in ogni vena	
mostra l'estrema cute, che squarciata,	40
(premi il dito per poco ad osservare)	
offre la polpa, in morbida cangiata.	
Nel largo piatto alfin lo puoi versare	
spargente intorno di bruciato odore,	
e profumante tutto il casolare.	45
Salvete, o socii del vernal rigore,	
confetti del tugurio, salve o pane,	
affrettato e morsel del bevitore!	
Salve, biada invernal, de le montane	5 0
balze cibo, al tapin de la montagna	50
qual pattona nel verno altra rimane?	
Quando la donnicciuola di campagna	
rattoppar gode le sdrucite vesti,	
e il ginepro suona de la lagna	
de' tordi e annunzia il verno co' dì mesti	55
cade allor qualche riccio de la pianta,	
s'apron gli spini e '1 frutto esce da questi.	
Altri ama la castagna che si ammanta	
del color de' cavalli più pregiato, ed altri invece si diletta e vanta,	60
,	60
di quel, simile al crine non tosato,	

d'una vergine; tutti scelgon questo,	
pei gioghi e pei declivi del burrato,	
rampicantisi in modo agile e presto	
i fanciulli e le bionde giovanette;	65
e come ognun, al far del giorno, è desto	
e sorge e ed empie di castagne elette	
i sacchi, allor risuonan le pendici	
De le alterne canzoni più dilette.	
Il vuoto guscio calpestando, quici	70
canta in coro il garzon 'è giorno omai,	
già suonan le campane e beatrici	
s'apron le imposte; aimé la tua giammai!'	
Ivi del sacco pieno sotto il peso	
la donzelletta sì canta suoi lai:	75
'Quando le amiche con desiri accesi	
dicean dolce l'amor, cibo il credei;	
sappiate è pur gran cosa, or l'ho compreso.'	
La sera vien, s'ode il garzon quand'ei	
canta sotto la rupe: 'o vergin mia,	80
presente in sogno la notte mi sei;	00
che mai facesti? 'dico' 'e quale ardia	
te giacente mirar qual me tu miri?	
chi, mia vita, i tuoi dolci sonni svia?	
E la luna ode con dolci sospiri	85
la fanciulla dai gioghi aprir sue doglie:	
'I venti fan come se il turbo spiri,	
e qual neve già cadono le foglie.	
tu che tornar mi promettesti spesso,	
non tornerai giammai? De le sue spoglie	90
ignudo, pien di ruggine e dimesso	, ,
l'aratro inorridisce in lontananza,	
come tu lo lasciasti in solco immesso!	
Ogni casa è fornita d'una stanza	
di dritti travicelli laqueata,	95
non sì radi che se hai la desianza	,,,
di por qualcosa su la graticciata,	
(una finestra d'apertura stretta	
a chi vi s'introduce offre l'entrata)	
pei fori troppo larghi sia soggetta	100
a cader, nè connessi ed aderenti	100
quei travicelli son, che sia interdetta	
l'uscita al fumo ed al vapor, possenti	
a penetrar in qualsivoglia sito,	
se un pertugio qualunque si presenti.	105
Ricolmano i fanciulli questo assito	100

di scelte biade; il ceppo dal suol fuma,	
ed è da lento foco incenerito.	
Né il tronco acceso tutto si consuma,	
per gli abituri diffondendo odore,	110
se prima, come sempre si costuma,	
col canto a te non si tributi onore,	
quindici volte genuflessi al suolo,	
perché ti degni d'esser difensore	
del lor tugurio, finché oscuro è il polo,	115
e finché duri il giorno, e non permetta,	
o Lorenzo, tu che hai provato il duolo,	
che lor vivanda al foco sia soggetta,	
unica speme, né distrutta sia	
da subitanee fiamme la casetta.	120
Ora il tacito ceppo in sua balia	
arde di e notte, or l'inverno si avanza,	
perdon le selve la beltà natia;	
e invece del color de la speranza	
si veston le montagne di squallore,	125
e di rossigna ruggine han sembianza.	
Come de le castagne ode il rumore	
sotto la fral corteccia il padre intento	
invita i suoi vicini a fare onore	
a questa notte del trituramento;	130
Il desco di vivande orna la moglie,	
spilla vin puro con chiave ritento.	
Sono i vicini in ordine; si toglie	
dai sacchi il frutto e sul ceppo si pesta;	
ne l'incudin di quercia che lo accoglie	135
suonano i colpi ripetuti a festa;	
a le fanciulle poi, secondo il rito,	
è l'agitarlo; e il moto non si arresta	
fino a che sul vasel non sia salito	
A galla il guscio e fino a quando i grani	140
Non sien discesi nel più basso sito.	
Questi percuoton con quei colpi immani,	
con cui le legna fendonsi, i noccioli;	
quelle mondano, e par che di lor mani	4 4 =
si sprigioni il rumor che avvertir suoli	145
quando il piè pesta la ghiaia e non muore	
l'usato canto mai che tempra i duoli.	
'Ma se tu rosa fossi ed io un fiore	
ci accoglierebbe un calice soltanto,	4 = 0
dice il garzon, e non ne avrei dolore.'	150
Ma la fanciulla che infingarda è tanto,	

da tener piena ancor la cesta allato,	
così comincia l'amoroso canto:	
'Quest'io giurai che lo avrei scordato	
quando dal ciel piovesser gocce nere	155
ed il sole nell'ombra fosse nato!'	
'Chi contrasta a la luna a suo piacere	
seguir sua via? Essa le notti gira,	
varca i monti e non posa in sulle spere;	
così la luce mia a me sospira	160
e de l'amarmi non si stanca mai.'	
Oimè divenni allor qual più non spira	
quando alla sua partenza mi trovai,	
né potei dire: dove vai, crudele?	
» Né » quando, vita mia, ritornerai?»'	165
Quest'armonia di canti e di querele	
rende grato il lavor e l'uom solleva,	
qual vin pur tenue che le forze svele.	
Ora il pistrin, o villico, riceva	
il duro frutto e rompilo nei sassi,	170
pistor, e la farina per me leva.	
Come impasta la madre, sia che ammassi	
le torte (d'olio e rosmarino asperse	
vuole che il forno biondeggiar le lassi),	
sia ch'ella chiuda in lame ardenti e terse	175
l'offe che scricciolando sotto al dente	
dien del papiro il suono; sia che verse,	
appena tolta dal paiuol rovente,	
la polenta che sul piattel riluce,	
di cui fumante ancor fa ai suoi presente!	180
Ma già la pioggia con rumor conduce	
sui rossastri castagni le tempeste;	
il vento fuga l'acque e il freddo adduce.	
Il verno vien, nessun, garzon', si arreste;	
ne le selve le foglie raccogliete,	185
e dentro le portate in colme ceste.	
Ora in letto miglior non ha quiete	
la vaccherella! pria che terra e cielo	
la neve imbianchi orsù, garzon', correte;	
sì vi affrettate pria che un bianco velo	190
ogni color nasconda e i bianchi monti	
irrigidiscan sotto niveo gelo.	
Così la madre, e cui l'amor diè pronti	
il volere e l'oprar, di scabra scorza	
pone un tronco sul foco e i rami conti	195
vi ammucchia ben e gl'infarcisce a forza	

d'aride foglie e con pula leggiera	
li copre e il foco crepitante sforza.	
La tremolante pentola a la nera	
catena poi sospende, e a lungo e destra	200
osserva, mentre con cauta maniera	
la man sinistra a spander si ammaestra	
la gradita farina a poco a poco,	
e la mestola tiene con la destra.	
Senza muover le labbra intorno al foco	205
il padre e' i figli insieme son raccolti,	
e attendon con desir nel dolce loco.	
Ahi! miseri cotanto se i raccolti	
de le castagne in quelle aspre montagne	
da le intemperie ad essi vengan tolti.	210
Chè soltanto da l'arbor di castagne	
lor deriva ogni ben che più si brami,	
in mezzo a quelle gelide campagne:	
pula, vivande, frondi, tronchi, e rami	
traggon da un arbor solo sol per esso	215
ha il misero di cui si scali e sfami.	
In questa notte tacita è concesso	
che nevighi, ma il foco già vien meno;	
in questa notte stridere è permesso	
al vento; già il paiuol brontola appieno,	220
mentre la madre versa la polenta	
il padre dice di letizia pieno	
rivolgendosi ai figli c'hanno intenta	
la pupilla ver lui a riguardare:	
"molta neve, o miei figli, s'appresenta	225
ma molto cibo su la mensa appare."	

PELLEGRINO PUCCINELLI

Anche in questo caso, la storia della traduzione di Castanea realizzata dal religioso lucchese Pellegrino Puccinelli è stata ampiamente descritta all'interno del cap. II. Puccinelli aveva inviato in dono questo esperimento all'amico Alfredo Caselli in occasione del Natale del 1904 e caso volle che Pascoli si trovasse a passare in quei giorni a passare dalla casa del comune amico e, imbattutosi nella traduzione del carme, la leggesse e vi apponesse delle correzioni di proprio pugno. In realtà è probabile che Pascoli abbia solo iniziato a correggere il testo e vi abbia poi rinunciato in corso d'opera o non abbia più prestato la dovuta attenzione nella lettura: le correzioni sono limitate infatti alle strofe I-VII, sebbene non manchino degli errori evidenti anche nelle strofe successive, sia pure in minor misura e di minore entità rispetto alle precedenti (e.g. nella strofa XII videre tradotto con «deridere» e nell'ultima la parola castaneae tradotta erroneamente con «castagne»). La traduzione è stata pubblicata nel 1976 da Mansueto Lombardi Lotti, che aveva visionato l'autografo, ma in un'edizione del tutto inaffidabile, con evidenti errori di trascrizione, omissioni e interpolazioni della versione, posteriore e rimaneggiata, pubblicata anni dopo dal Puccinelli all'interno della prosa Briciole.² Riproponiamo dunque in questa sede una trascrizione fedele dell'autografo, conservato presso l'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti all'interno di un fascicolo non ancora inventariato dedicato a Puccinelli e da me visionato a Lucca. Si è scelto di rendere le cassature attuate da Pascoli sulla traduzione attraverso il carattere corsivo e di inserire le correzioni e annotazioni corrispondenti nell'interlineo, utilizzando una spaziatura ridotta ed evidenziandole ulteriormente con il grassetto. Solo le strofe in cui si registrano delle correzioni da parte del poeta presentano una doppia interlinea. Per maggiore chiarezza viene anche il più delle volte indicata fra parentesi quadre la porzione di testo che rimane invariata al netto delle correzioni segnate da Pascoli. Vengono riprodotte fedelmente anche le note di Puccinelli contrassegnate con * già nell'autografo. Per comodità anche le note inserite da Pascoli sono contrassegnate da uno o più * ma sempre distinte dall'uso del grassetto.

¹ G. PASCOLI, Castanea, nella traduzione di Pellegrino Puccinelli, con le correzioni di Giovanni Pascoli interamente riveduta ed emendata da Mansueto Lombardi-Lotti, Lucca, Pacini Fazzi, 1976 ² Sulla questione vedi supra, cap. II.

La castagna

Carme

di

Giovanni Pascoli

cittadino Livornese, *del castello* di S. Mauro **nativo**

nella gara poetica Hoeufftiana

onorato di gran lode

Traduzioncella italiana

di

Pellegrino Puccinelli

Ciò che secca, e che cade, e s'oblia Ciò che secca, e che cade, e] **che** [s'oblia io lo raccolgo Pascoli Poemetti: La Piada.

> Ad Alfredo Caselli amico del poeta in memoria di ore brevi e di lunghe ricordanze nella "Notte Buona" del 1904 il "piccolo pellegrino" augurando

Gioconda volge la sera dell'undici novembre. Festeggiano S. Martino.*

Vestito egli d*i* saio, se ne girava a cavallo secondo il suo solito: il freddo **del saio militare**

cominciava a mordere: e un mendico andò incontro al cavaliere.

«O buon uomo, gli disse, mi fai l'elemosina?» - Tienti un asse, valga tu un asse: Il proverbio dice: Hai un asse costi un asse

io credo di non averlo neppure il valore di un asse». - «Almeno tu che stai bene riscaldato non costo...un asse

dal saio, dona uno straccio a chi intirizzisce dal freddo. «Guarda, posso fare in due la penula, e dartene in dono una metà» - O Dio, Tu desti a costui di

pigliarsi l'inverno invece dell'estate.

di mettere un po' di statina in mezzo al [l'inverno

A guisa di nota * Martino nacque in Sabaria, nell'Ungheria. A dieci anni, contro ogni ostinazione de' genitori fuggì alla Chiesa e s'ascrisse nel numero de' catecumeni. A quindici, partito per la milizia, militò prima nell'esercito di Costanzo, poi in quello di Giuliano. Non avendo altro, fuori dell'armi e del vestito che lo ricopriva, a un povero e nudo di Amiens, che in nome di Cristo gli chiedeva l'elemosina, dette parte della sua clamide. La notte seguente, Gesù gli apparve con quella veste divisa dicendo: il catecumeno Martino m'ha ricoperto con questa veste. Ricevuto il battesimo, e abbandonata la milizia, fu fatto vescovo di Turrena, dove fondò anche un monastero. Non ricusò la fatica, e visse fino a ottantun'anni, così santo, che la Chiesa l'onorò come tale, e ogni anno ne ricorda la festa all'undici di novembre. – Ufficio di S. Martino -

Stasera è uso che si spilla il vino nuovo. * Via, giovinotto, colla trivella a forare le botti nere, in fila: ché il fondo del vino, spogliatosi, ha posato tutto. Nel tino bollì spumeggiando continuamente, nelle botti gli fermò la forza, cominciò a posare, e si raffreddò. Ora geme la bocca del fiasco che l'affatica gorgogliando.

Ora lampante rosseggia nei bicchieri. Viva S. Martino: l'inverno metta bene per [Viva S. Martino]! E [l'inverno

il povero.

* Per San Martino s'incigna la botte del miglior vino.

Non manchino stasera sopra alcun banchetto le castagne. Al camino nero una padella sospesa sta: a vederla la diresti un crivello; versa qua le castagne, e mettile al fuoco, chè arrostiscano, ma sarà prima meglio castrarle un po' col coltello. A non farlo, atteso l'aria riscaldata, ti può suonare in faccia, scoppiando, una castagna, e c'è il caso, che t'abbia a fare del male. Su dunque, agita la padella, e manda col fiato la vampa tra le castagne che prillano.

E già i gusci riarsi cominciano a scoppiettare, già s'allarga l'apertura e dalla ferita aperta si scopre la polpa a fior della pelle, *(su ora sbriciolala* col dito).

la polpa che si sbriciola, solo a

pigiarla [col dito]

Allora un piatto largo le riceve, che sparge un odorino di abbrustolito, che addolcisce la stanza. Viva, o compagne del nostro inverno, *torte* dei bevitori, **biscottini**

dolci *pel* tugurio e pane *di buona cottura*. Viva, o *frutto autunnale*, **del** [pane] **che si cuoce in un momento!** [Viva, o] **messe invernale**

o montanino raccolto. *E la* polenta che *consumano nel* freddo *i montanari chi è che* **2 1 Che** [polenta] **avrebbero da mangiare per il** [freddo]

sa mai?

i montanari?

Sottinteso: se non ci fossero le castagne e la farina di neccio?²

184

¹ Pascoli segnala con l'impiego dei numeri il suggerimento di invertire l'ordine delle due parole «montanino» e «raccolto».

² Annotato sul mg. inf.

Allorché la contadina ha in desiderio di piantar le carote e di tordi, nunzi dell'inverno, vuol già rattoppare i panni d'inverno della famiglia e i [tordi]

zirla *il* ginepro, *alcuni cardi sono quasi per* stacca*rsi* dall'albero, e dall'aperta spinosa [zirla]**no sui** [ginepr]**i una specie di ricci si** [stacca dall'albero]

scorza sfilan giù castagne. Sono queste d'un colore vivace ch'è bellissimo nei cavalli e non ve n'ha altro che alletti di più in una fanciulla *rozza*. Tutta la gente, [una] **chiomata** [fanciulla]

giovanotti e ragazze bionde, le vanno a cogliere su per i gioghi e giù per i declivi della montagna.

* Il passo de' tordi comincia tra la prima quindicina d'ottobre. Scendono giù dalla Torre, anzi dalla Croce, col primo freddo all'Alpi, e si fermano sotto GIGNANO. Gignano, sa...dalle casette che s'alzano e s'abbassano per via, sfilate, come tra due siepi in processione; dov'io sto ed Ella fu. Fu nella selva di Rio e fu sotto la pergola di Collecchio. Ricordo. Ricordo bene la sera di S. Lorenzo! Al ginepro volano nel selvatico, al domestico nel più invogliato e nel più folto degli olivi. Grulli, grulli di primo, io dico per nostalgia poveri uccelli, è forza che presto infurbiscano, e non si lascino arrivar più, che dopo lungo aggattonarli. Finché le loro voci si sentono nel buio "come un canticchiar di stelle": "vanno al mare, in alto, in alto" e sino a verso Carnevale non tornano per in su. -

E quando si levano a giorno, e stanno a riempire i sacchi di colta, risuonano via via le valli di un alternare di canzoni. Qua è un giovanotto che, scardando

i cardi *senza numero* per terra, canta: "il cielo *risplende alquanto*: i campanelli suonan **palloni***

già e di già s'arpono le finestrelle: oh, ma la tua non s'apre mai". Qua è una ragazza che sotto il peso del sacco *a vorda* risponde: "Quando le mie compagne **pieno**

mi parlavano sempre d'amore, credevo che fosse questo *una specie di banchetto*: **roba da mangiare.**

l'ho conosciuto ora: cred*ia*te, *ch'*è una gran cosa!''. **credete!** [è una gran cosa!'']

- * i cardi che non s'aprono da sé.
- ** metta una parola che significhi tra lusco e brusco etc.¹

Scurisce: sente il giovinotto sulla pendice che canta: [Scurisce]. La stella della sera [sente]

"Tu la notte, o fanciulla, mi *sei presente* nei sogni: perché sei venuta? ti domando. **vieni a trovare**

Forse *ti è venuto* a trovare *qualche cosa, come tu venisti* a trovar me, *quand'ero malato*? **ti viene un, quando sei a letto, come tu vieni** [a trovar me]?

Chi è mia vita *che ha* l'ardire di *romperti il* sonno?" E te, o ragazza, *ode* la luna [Chi mia vita] **avrà** [l'ardire di] **disturbarti nel** [sonno]

ricantare sulle vette: "Crescono i venti e nevicano fronde da ogni parte. O dunque sulle vette ode rispondere

tu che m'avevi promesso di ritornare spesso, non ritornerai più? *Eppure anche* [non ritornerai] **mai** [più?]

l'aratro dopo essere andato nel solco, si abbandona lungi alla ruggine. L'aratro è rimasto [nel solco] e si vede lì da lontano, senza nessuno!"

Ha ciascun tugurio con un soffitto di travicelli retti una sua celletta; e questi non sono né così radi che volendo mettere qualche cosa in canniccio (vi dà adito a montarci una finestrella d'imboccatura stretta) caschi per la troppa radura, né così connessi e adattati che il fumo penetrante e il calore medesimo non possano trovare una via a passarci. Questo suolo i giovinotti lo riempiono della coglitura. Fuma un ciocco di sotto e viene consumato a fuoco lento.

.

¹ Entrambe le note sul mg. inf.

E in que' tuguri non s'accendono i tronchi * avanti di cantare, in ginocchio, una quindicina di laudi a te, S. Lorenzo, chè la casina tu protegga giorno e notte; e non permetta che il fuoco, tu che l'hai provato, mandi in fumo la speranza di cibo e le fiamme facciano cadere d'improvviso il metato. Ora giorno e notte il ciocco arde tacidamente [sic], l'inverno s'inoltra ora inaridiscono d'ogni parte le selve, e i monti sono resi squallidi, come da una ruggine rossa.

* E non accecano il metato...direbbe la vecchietta dell'Alpi. E è il più piccolo, o talvolta, se in paese, è l'abatino, che deve appicarne il fuoco primo.

Il capoccio come sente squassare la castagna nel guscio fragile, fissa la notte della picchiatura. La moglie imbandisce di vivande la mensa, securo che leva di sotto chiave un buon vinino;* è chiaro il vicinato è tutto presente; ricevono la seccatura nei sacchi, e picchiano sul ceppo segato: i colpi raddoppiano, risuonano sulle incudini di quercia. Poi, secondo l'usanza passano alle ragazze le castagne da ventolare, sino a tanto che la pula nuoti in piccoli alvei, i pesticci restino.

* "Ma la pia madre altro pensò; discese; spillò la botte di un segreto vino."

Poemetti: Desinare

Quelli picchiando fanno quel fracasso che si fa quando si tagliano le legna, e queste ventolando uno sgretolio, come quando coi piedi si pesta la ghiaia, e svagando l'anima dalla fatica, non cantano meno del consueto. Il giovanotto canta così: "Se tu divenissi una rosa, e io fossi un fiorellino, un calice solo – e non mi annoierei – ci dovrebbe tenere". E la ragazza senza curarlo coll'arbuolo già pieno: "Io giurai che avrei dimenticato ciò, quando piovesse nero e la luce spuntasse dall'ombra!".

"Chi è che neghi che la luna gira? Essa cinge i monti la notte, e li trapassa e non cambia mai stanca. Così la mia luce mi ama sempre, né si muta mai" – "Oimè, in presenza a lui mostrai di deridere¹ la Morte quando lo vidi partire e non poter dirgli: "Dove vai, o crudele" né "Quando, o mia vita, tornerai??". Così cantano, alternandosi: quel canto alleggerisce la fatica, come quel vinetto, per quanto si voglia leggero, li mette in forza.

_

¹ Così nell'autografo, anche se Mansueto Lombardi Lotti trascrive erroneamente desiderare. Ho il sospetto che nell'opuscolo da cui Puccinelli leggeva il poemetto il videre del v. 92 possa essere stato scambiato per un ridere, sebbene metricamente non equivalente, forse per un danno materiale in corrispondenza di quel punto.

Via ora, contadino, porta le castagne secche al molino, via mugnaio, a macinare, rendi per sassi farina. La quale rimeni la massaia, sia che voglia farci delle torte – e allora vi sparge su di molto rosmarino, e, dopo infusovi dell'olio, le fa rosolare al forno, - sia che rinserri tra le piastre de' necci sottili, i quali fanno un leggero friggolio sotto le foglie, sia che voglia farci polenta, che dal paiolo pieno fumi sulla tavola.

Ma le piogge scrosciano su' castagni rossi con grande fracasso; la tramontana spazza gli acquazzoni; e porta il freddo. L'inverno c'è sopra. Via, ragazzi; spazzate nelle selve le fronde cadute e portatele dentro cestoni a colmo. Non d'altro letto la vacchetta godrà di qui innanzi. Lesti, ragazzi, prima che la neve candida faccia sparire cielo e terra, insieme a tutti i colori; e nel nevischio bianco irrigidiscano i monti.

Allora la pia madre mette su un tronco già tutto rughe, lo rifà per bene con de' sarmenti e empie il fuoco di foglie secche: il tutto copre con un po' di pula, e soffia nel fuoco scoppiettante. Poi sospende all'uncino nero il paiolo che dondola, e, dopo cautamente osservato a lungo, ci sfa lentamente con la sinistra la dolce farina, colla destra stringe la mestola, insieme padre e figli aspettano in silenzio.

O gente infelice davvero, se alla montagna gelida mancassero le castagne! poiché colgono tutto da una pianta, la pula, il cibo, le fronde, i rami secchi e i ciocchi, ed è una pianta sola che leva ai poveri la fame e il freddo. Nevichi pure nella notte silenziosa: il fuoco già scoppia, la notte, fischi pure il vento, già brontola il paiolo. Mentre la madre versa la polenta davanti ai figliuoli, grida il capoccio con lieta cera: "Neve molta e castagne a cascare". *

*In queste ore buie e fuggevoli la serata di S. Martino si ripete ne' tuguri persi su per la montagna, ma più gaia, più dolce che mai. Il ciocco da seccatoio, cansato a bella posta, è passato sul focolare, sì; non arde tacidamente [sic] ora, ma allegramente fiammeggia. Il vinino saldo, il vinetto arzillo, migliore, brilla sulla tavola. L'odor delle bruciate riempie la casa, e pel camino nero fuori s'espande. Ancora un poco, ed ecco il canto che s'alterna, non di balza in balza, ma nella chiesuola piena, rilucente, ringiovanita. È la pastorella, l'inno semplice, è il tributo degli umili che colle pupille e coi cuori ascende al piccolo Re nato tra gli umili. Cambiamo ora, egregio Alfredo, il saluto e diciamo: viva il S. Natale! viva il S. Natale nei monti!

III

LUCIANO VISCHI

Questa traduzione venne inviata da Luciano Vischi a Maria Pascoli nell'agosto del 1916 insieme a quella di *Thallusa* ed è oggi conservata a Castelvecchio. Non era ancora uscita l'edizione di Pistelli dei *Carmina*, come si comprende da una nota dello stesso Vischi in calce alla traduzione e il testo preso a riferimento è quello precedente, pubblicato da Muller. In seguito la traduzione venne rivista a partire dal testo di Pistelli e pubblicata con qualche ritocco sul Nuovo Convito nel 1917, infine nel 1920 in un volume di traduzioni di Vischi dei *Carmina* edito da Cappelli³

Si deve notare tra l'altro come Vischi abbia ripreso per la traduzione degli stornelli sostanzialmente il testo del Gianandrea, normalizzandolo nel caso in cui non risultasse un endecasillabo. Nel caso dello stornello "di *Lavandare*" viene invece direttamente ripreso e inserito il testo dei versi della myrica.

METRO: strofe di endecasillabi sciolti

Al mezzo quasi del novembre lieta
una notte ricorre; sì, la festa
di san Martino. Andava egli nel suo
saio ravvolto, attorno su un ronzino;
pungeano i primi freddi; al cavaliere
incontro viene un mendicante e dice:
-Fammi, signor, la carità. – Quant'hai
tanto varrai: zero son io. – Tu caldo
stai nel tuo saio, ed io basisco, un cencio
donami almeno – Del mantello teco
ecco, a mezzo farò - Così buon Dio,
a lui facesti dell'inverno estate.

In questa notte il vin novo conviene spillare; va, fora via via le nere botti, fanciullo, col succhiel; la feccia, 15 tutta, purgata, fè la posatura.
Con incessante fremito nei tini borbottò il mosto; entro le botti e' tace

¹ ACP, G.6.3.6.

² G. PASCOLI, Castanea, Traduzione di Luciano Vischi, "Nuovo Convito", 1917, 3-5.

³ G. PASCOLI, *Carmi latini tradotti e annotati da Luciano Vischi*, Bologna, Cappelli, 1920, 205-212. Vd. *infra*. Luciano Vischi *bis*.

e cessato il bollor, l'ira depose.	
Or geme e preme gorgogliando l'orlo	20
delle guastade e limpido di rosso	
tinge il bicchiere. Celebriam Martino,	
e buono sia l'inverno al poverello.	
In questa notte niuna mensa manchi	
delle castagne. Sotto al camin nero	25
hanno una specie di padella appesa,	
ch'a prima vista può sembrarti un vaglio.	
Tu qui dunque le versa e su la fiamma	
ad arrostir le poni; ma ne incidi	
pria con la punta del coltel la scorza,	30
se no, per il vapore entro compresso,	
può scoppiarne qualcuna e farti male.	
Or via, scuoti quel vaglio e il fuoco sotto	
alle castagne salienti avviva.	
Delle bucce scottate il crepitio	35
già s'ode, il taglio allargasi, e la prima	
polpa si scopre, e morbida a toccare.	
Largo piatto le accoglie e grato odore	
spandesi di bruciate per la casa.	
Oh benedette dell'inverno amiche,	40
croste crocchianti al bevitor, del povero	
chicche, pane alla spiccia; oh benedetti	
frutti e messe invernal della montagna!	
Han, pel freddo, altro cibo i montanari?	
Quando la donna di campagna attende	45
i vecchi panni a rattoppare, e il tordo	
zirla, nunzio del verno, sui ginepri;	
allora giù dai curvi rami, il riccio	
scivola, e, aperta la spinosa scorza,	
lascia i frutti veder; che piaccion quando	50
hanno un bel color baio, ovver d'intonsa	
vergine. Tutti a ravviarli insieme	
vanno e i garzoni e le ragazze bionde.	
Sorgono all'alba ed empiono le sacca	
della raccolta e ad ora ad ora fanno	55
d'alterno canto risonar le valli.	
Mentre i garzoni batton su gli inerti	
gusci in cadenza, van così cantando:	
"Ecco che l'alba comincia a chiarire,	
s'odon le campanelle già sonare,	60
le finestrelle si vedon aprire,	
ma quella del mio Amor non s'apre mai!"	
Sotto il peso dei sacchi alla lor volta	

rispondon, stornellando, le ragazze: "Sempre dicean le amiche: Amore, amore -65 credevo ch'era bono da mangiare. Adesso che lo faccio e che lo provo, ma l'è una cosa da considerare!" E Vespero, spuntando, alla pendice ode i giovin cantare tuttavia: 70 "Sempre, la notte, in sogno mi venite, ditemi, bella mia, perché lo fate? Chi ci viene da voi quando dormite?" Spunta la luna e su pei greppi ascolta 75 risponder, stornellando, le ragazze: "Il vento soffia e nevica la frasca, e tu non torni ancora al tuo paese! quando partisti, come son rimasta! come l'aratro in mezzo alla maggese." Avvi una cella in ogni casolare, 80 con bacchette di legno soffittata, non così rade, che se alcuna cosa sul graticcio tu ponga (adito porge stretta apertura da sgusciarvi appena) 85 pei troppo larghi spazi abbia a cadere, né molto accosto, da impedire al fumo, sì penetrante, od al vapor la via. Tutto il canniccio colmano i garzoni dei colti frutti. Fumiga per terra 90 il ceppo e a fuoco lento si consuma. Né pria d'incensi rami le capanne s'affumano, che tutti inginocchiati tre volte cinque faccian gli scongiuri perché tu, san Lorenzo, e giorno e notte 95 benigno guardi le dimore, e il fuoco, che già provasti, non distrugga a un tratto la speranza del cibo e il casolare. Tacito il ceppo or arde e giorno e notte; già l'inverno s'appressa, aride sono le selve e il monte tutto si scolora. 100 Come sotto la fragile corteccia scuotersi avverte le castagne, il padre la notte indice della pestatura. Pon su la mensa i cibi la massaia, cava il puro vinel, che sotto chiave 105 per ciò ripose: vengono i vicini, le metton entro sacchi, e s'incomincia a pestarle nel ceppo ritagliato.

Già spesseggiano i colpi e ne risuona	
l'incudine quercina. Alle ragazze	110
poi tocca ventolar con la vassoia.	
Fanno quelli nel battere un rumore	
qual di legna percosse con la scure;	
stacciano queste, e pare un crepitio	
di piè sopra la ghiaia; e col cantare	115
dànno intanto sollievo alla fatica.	
"S'io fossi un fiore e voi foste una rosa,	
staremmo tutti due dentro d'un vaso:	
chi sta vicino a voi, sta in paradiso."	
E al giovine risponde la ragazza	120
che omai finito ha di colmare il cesto:	
"Ho fatto giuramento di lasciarti	
quando che pioverà l'acqua turchina,	
quando dal ciel verrà la neve nera	
e quando il sol si leverà da sera."	125
"Chi dice che la luna non cammina?	
valica i monti e non si ferma mai;	
così fa il cor di voi, bella bambina;	
sempre a me pensa e non mi scorda mai."	
"Povera me, ch'ho veduto la Morte,	130
quando ho veduto l'Amore partire.	
Né potei dirgli: - Amor, dove tu vai?	
né: - Quando, vita mia, ritornerai?"	
Così prendon dai canti un po' ristoro,	
come forza dà il vin benché leggero.	135
I duri frutti, o villico, il molino	
or abbia, e tu, mugnaio, con le mole	
frangili e fanne di sassi farina.	
La massaia le impasti, sia che voglia	
allestirne migliacci: ov'ella sparge	140
foglie di ramerino e unti in forno	
poi lascia rosolar: sia che tra lastre	
infuocate essa chiuda schiacciatine,	
sotto i denti crocchianti qual papiro;	
o sia pattona, che levata fuma	145
del capace paiol sopra il tagliere.	1 13
Ma sui roggi castagni intanto batte	
rumorosa la pioggia; in fuga mena	
le nubi il tramontano e il freddo adduce.	
	150
Ecco l'inverno; su, ragazzi, in frotte,	130
ammucchiate le foglie nelle selve	
e a colme ceste dentro le portate.	
Letto miglior non ha la vaccherella.	

ogni color dal cielo e dalla terra	55
faccia sparire e un candido lenzuolo	
sopra i monti gelati abbia disteso.	
Ora la madre pia sul focolare	
di rugosa corteccia un tronco pone,	
d'ogni intorno v'accumula sarmenti 10	60
che riempie con foglie aride e il tutto	
di tritumi ricopre e crepitante	
desta la fiamma. Il tremulo paiolo	
alla nera catena indi sospende;	
un po' d'ora l'osserva e cauta intanto	65

un po' d'ora l'osserva e cauta intanto a poco a poco la dolce farina sbricia con la sinistra, mentre tiene il mestolo nell'altra. E il padre e i figli silenziosi stanno ad aspettare.

Affrettatevi, prima che la neve

Troppo infelici, se lassù nei monti

non fossero i castagni! Una sol pianta
tutto procaccia: pula, frutti, fronde,
sarmenti e ceppo; pianta ch'essa sola
da fame e freddo toglie quei meschini.
Nella tacita notte cada pure,
cada la neve, ché scoppietta il fuoco;
sibili pure il vento nella notte,
ché brontola il paiol. Mentre la madre
ai figli intenti mésta la pattona,
con lieto volto augura il padre, dice:

180
- Quanta più neve, tante più castagne! — *

E grave il padre ai figli or queti alfin augura e dice: etc . ¹

¹ Da inserirsi dopo «ché brontola il paiol».

_

^{*} Se è vero che nell'edizion pistelliana sarà accolta la variante: ac positos grandi etc.

III bis

LUCIANO VISCHI bis

Di seguito la versione definitiva della traduzione di Vischi, pubblicata nel 1920 (vedi *supra*).

METRO: strofe di endecasillabi sciolti

Al mezzo quasi del novembre lieta
una notte ricorre; sì, la festa
di San Martino. Attorno e' cavalcava
nel suo sago ravvolto: i primi freddi
pungeano: e incontro gli si fè un mendico:
-Fammi, signor, la carità. – Quant'hai
tanto varrai: zero son io. – Tu caldo
stai nel tuo sago, ed io basisco; un cencio
donami almeno. – Del mantello teco
ecco, a mezzo farò – E a lui, buon Dio,

desti mutar l'nverno con estate.

In questa notte il vin novo conviene spillare; va, fora via via le nere botti, garzone, col succhiel; la feccia, vedi, purgata, come già risegga.

Con incessante fremito nei tini borbottò il mosto; or tace entro le botti, ché cessato il bollor, l'ira depose.

Ma geme e preme gorgogliando l'orlo delle guastade e limpido di rosso
tinge il bicchiere. Celebriam Martino, e buono sia l'inverno al poverello.

In questa notte niuna mensa manchi
delle castagne. Sotto al camin nero
hanno una specie di padella appesa, 25
che può sembrarti a prima vista un vaglio.
Tu qui dunque le versa e su la fiamma
ad arrostir le poni; ma la scorza
pria con la punta del coltel ne incidi,

se no, per il vapore entro compresso, può scoppiarne qualcuna e farti male. Or via, scuoti quel vaglio e il fuoco sotto alle castagne salienti avviva.	30
Delle bucce scottate il crepitio già s'ode, il taglio allargasi, e la prima cute si scopre, e morbida la polpa. Largo piatto le accoglie e grato odore spandesi di bruciate per la casa.	35
Oh benedette dell'inverno amiche, croste crocchianti al bevitor, del povero chicche, esca veloce; oh benedetti frutti e messe invernal della montagna! Han, pel freddo, altro cibo i montanari?	40
Quando la donna di campagna attende i vecchi panni a rattoppare, e il tordo zirla, nunzio del verno, sui ginepri; allora giù dai curvi rami, il riccio scivola, e aperto il cortice spinoso,	45
i frutti scopre, che, se fatti, prendono il color che più bello è nei cavalli, né in chioma verginal più vago appare. Tutta la gente a ravviarli insieme vanno, e i garzoni e le ragazze bionde.	50
su gli erti gioghi e giù per li pendii. Sorgono all'alba ed empiono le sacca della raccolta, e ad ora ad ora fanno d'alterno canto risonar le valli.	55
Mentre i garzoni batton su gli inerti gusci in cadenza, così van cantando: «Ecco che l'alba comincia a chiarire, s'odon le campanelle già sonare, le finestrelle si vedon aprire, ma quella del mio Amor non s'apre mail»	60
Sotto il peso dei sacchi alla lor volta rispondon, stornellando, le ragazze: «Sempre dicean le amiche: Amore, amore! credevo ch'era bono da mangiare. Adesso che lo faccio e che lo provo,	65
ma l'è una cosa da considerare!»	70

E Vespero, spuntando, alla pendice

ode i giovin cantare tuttavia:

«Sempre, la notte, in sogno mi venite,
ditemi, bella mia, perchè lo fate?
Chi ci viene da voi quando dormite?»
Spunta la luna e su pei greppi ascolta
risponder, stornellando, le ragazze:
«Il vento soffia e nevica la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese».

Avvi una cella in ogni casolare, con bacchette di legno soffittata, non così rade, che se alcuna cosa sul graticcio tu ponga (adito porga stretta apertura da sgusciarvi appena) pei troppo larghi spazi abbia a cadere, né molto accosto, da impedire al fumo, sì penetrante, od al vapor la via. Tutto il canniccio colmano i garzoni dei colti frutti. Fumiga per terra il ceppo e a fuoco lento si consuma.

Nè pria d'incensi rami le capanne s'affumano, che tutti inginocchiati tre volte cinque faccian gli scongiuri perché tu, san Lorenzo, e giorno e notte benigno guardi le dimore, e il fuoco, che già provasti, non distrugga a un tratto la speranza del cibo e il casolare. Tacito il ceppo or arde e giorno e notte; già l'inverno s'appressa, aride sono tutte le selve e la montagna come di ferrugine roggia si colora.

Come sotto la fragile corteccia scuotersi avverte le castagne, il padre la notte indice della pestatura. Pon su la mensa i cibi la massaia, cava il puro vinel, che sotto chiave per ciò ripose: vengon d'ogni parte, i vicini: entro sacchi sono accolte e sul ceppo a pestarle s'incomincia. Già spesseggiano i colpi e ne risuona l'incudine quercina. Alle ragazze

poi tocca ventolar con la vassoia.

Fanno quelli nel battere un rumore qual di legna percosse con la scure; stacciano quelle, e pare un crepitio di piè sopra la ghiaia; e col cantare dànno intanto sollievo alla fatica.	115
«S'io fossi un fiore e voi foste una rosa, staremmo tutti due dentro d'un vaso: chi sta vicino a voi, sta in paradiso». E al giovine risponde la ragazza	120
che omai finito ha di colmare il cesto: «Ho fatto giuramento di lasciarti quando che pioverà l'acqua turchina, quando dal ciel verrà la neve nera e quando il sol si leverà da sera».	125
«Chi dice che la luna non cammina? valica i monti e non si ferma mai; così fa il cor di voi, bella bambina; sempre a me pensa e non mi scorda mai». «Povera me, ch'ho veduto la morte,	130
quando ho veduto l'Amore partire. Nè potei dirgli: - Amor, dove tu vai? nè: - Quando, vita mia, ritornerai? - ». Così vanno cantando essi via via, e il canto loro allevia la fatica, come forza dà il vin benché leggero.	135
I duri frutti, o villico, il molino or abbia, e tu, mugnaio, con le mole frangili e fanne di sassi farina. La massaia le impasti, sia che voglia allestirne migliacci: ov'ella sparge	140
foglie di ramerino e unti in forno poi lascia rosolar: sia che tra lastre infuocate essa chiuda schiacciatine, sotto i denti crocchianti come carta; o sia pattona, che levata fuma	145
del capace paiol sopra il tagliere.	150

Ma sui roggi castagni intanto batte rumorosa la pioggia; in fuga mena le nubi il tramontano e il freddo adduce. Ecco l'inverno; su, ragazzi, in frotte,

e a colme ceste dentro le portate.	
Letto miglior non ha la vaccherella.	
Affrettatevi, prima che la neve	
tutti i colori, candida, nasconda	
e terra e ciel sommerga, e bianco il monte	160
sopra quel bianco polverio s'aggeli.	
Di rugosa corteccia un tronco or pone,	
la madre pia sul focolar, d'attorno	
v'accumula sarmenti, che riempie	
con foglie aride e il tutto di tritumi	165
copre e la fiamma crepitante desta.	
Il tremulo paiolo indi sospende	
alla nera catena e a lungo osserva,	
cauta sbriciando la dolce farina	
via via con la sinistra, mentre tiene	170
il mestolo nell'altra. E il padre e i figli	
silenzïosi stanno ad aspettare.	
Troppo infelici, se lassù nei monti	
non fossero i castagni! Da una pianta	
sola vien tutto: pula, cibo, fronde,	175
sarmenti e ceppo: pianta ch'essa sola	
da fame e freddo toglie quei meschini.	
Nella tacita notte cada pure,	
cada la neve, ché scoppietta il fuoco;	
sibili pure il vento nella notte,	180
ché brontola il paiolo. E grave il padre	
ai figli in cerchio accolti, augura e dice:	
- Quanta più neve, tante più castagne! –	

ammucchiate le foglie nelle selve

IV

QUIRINO FICARI

La traduzione di Quirino Ficari in esametri barbari non carducciani fu pubblicata nel 1925 in un volume di sue traduzioni dei poemetti georgici pascoliani arricchito dalle xilografie di Adolfo Banduini. ¹

Accanto alla scelta, isolata e originale, di tradurre il poemetto in esametri, particolarmente ingegnosa risulta la resa degli stornelli marchigiani. Ficari infatti suddivide ciascuno degli esametri occupati da uno stornello in due emistichi facendo rimare chiasticamente il primo emistichio del primo esametro con il secondo del secondo e il secondo emistichio del primo con il primo del secondo, ricreando una sorta di rima incrociata all'interno del metro antico. Nel caso che lo stornello occupi tre versi, l'ultimo esametro, suddiviso sempre in due parti, presenta a sua volta la rima fra primo e il secondo emistichio. Lo schema dunque è il seguente:

AB BA (CC)

ad esempio:

«Soffiano i venti ed ovunque – i rami fioccano neve. Oh mi dicevi: tra breve – torno; né torni mai dunque? Solo lasciato nel solco – l'aratro ricerca il bifolco».

METRO: esametri barbari

CASTAGNE

Prima de gl'idi gioconda la terza notte è di novembre. È San Martino. Vagava esso attorno a cavallo, nel saio chiuso: de' primi freddi acuti ferivano i morsi. Nel cavaliere s'imbatte un mendico: «Fammi, buon uomo, La carità». «Vali un soldo, s'hai un soldo; ed un soldo io non valgo». «Da', tu ben caldo nel saio, almeno uno straccio a chi ha freddo». Ed a Lui desti, o Signor, di mutare in estate l'inverno.

5

¹ G. PASCOLI, Carmi latini: I Poemetti georgici, Myrmedon – De pecore – Canis – Castanea, con xilografie di Adolfo Balduini tradotti da Quirino Ficari, Lanciano Masciangelo, 1925, 29-32.

Questa è la notte che il vino novello si vuole spillare.

Va, col succhiello, o ragazzo, fa il foro, una ad una, a le nere botti: ché i vinaccioli portati ormai posano al fondo.

Ebbe già campo ne' tini a mussare con lungo bollore; e nelle botti sta cheto e cessato ha l'inquieto fermento.

Or ne la brocca lambendo per l'orlo gorgoglia frizzando,

Or rubicondo in diafani calici limpido brilla.

Si festeggi Martino: l'inverno sia buono a chi è gramo.

Non sia questa notte una cena che de le castagne priva sia. Al nero camino una certa padella sta appesa: ha l'aspetto e la forma, a vederla, d'un piccolo vaglio.

Mettivi dentro castagne e ad arrostir su la fiamma ponile, e prima d'un taglio sottile sia incisa la scorza.

Se non lo fai, riscaldandosi dentro gli umori, scoppiarti possono e forse colpirti anche male. Suvvia dunque, il vaglio agita e tra le castagne balzanti passar fa la fiamma.

Crepitano abbruciacchiate le bucce ecco già, già ecco il taglio s'apre, e l'aperto pertugio la prima pellicola scopre 25 e ammorbidita – sol basta sfregarla col dito – la polpa Allora un piatto capace le accoglie, che spande un odore d'abbrustolito in cortile. Salvete, o compagne del verno, biscotti de' bevitori, dolciumi di povero tetto, esca veloce! Salve, invernal frutto, messe montana! 30 I montanari qual altra polenda si fanno, nel freddo?

Quando pensa a dar mano ai rattoppi la villica e quando stride il ginepro, annunciando la bruma, di zirli di tordi, allor da l'albero cadon giù come una specie di ricci, che a bocca aperta dal guscio spinoso ricacciano drupe.

35 Han queste quel bel colore che hanno i cavalli più belli, Di cui più bello non è ne la chioma di vergine un altro.

Queste son tutti a raccoglier, ragazzi e bionde fanciulle, Incrociati su i gruppi e lungo i declivi del monte.

S'alzano insieme col giorno e colmano i sacchi del frutto,
e d'un alterno cantare risuonano a tratti le valli.
È qua un giovin che canta, pestando l'involucro inerte:
«Schiarasi il cielo: già attorno – tintinnano le campanelle;
si aprono le finestrelle: - ma mai per la vostra fa giornol»

Là la fanciulla rifà sotto il peso del sacco ricolmo:

«Quando dicevan che dolce è l'amore – donzella e donzella,
Io lo credeva ciambella; - or lo provo:...è un gran batticuore».

Si fa Vespero: sotto a una rupe ode il giovane dire:

«Di notte, in sogno a me, bella, venite: - che cosa cercate?

Quello che voi con me fate – chi fa con voi quando dormite?

Chi sarà mai, cuor mio, ch'osi – turbare a voi i dolci riposi?»

E la fanciulla da l'erta rispondere ascolta la Luna:

«Soffiano i venti ed ovunque – i rami fioccano neve.

Oh mi dicevi: tra breve – torno; né torni mai dunque?

Solo lasciato nel solco – l'aratro ricerca il bifolco».

Ha ciaschedun casolare impalcato con assi diritte uno stambugio: non rare sì, che sul graticcio ponendo alcuna cosa – da un vano assai stretto v'è dato l'accesso – per troppo larghi intervalli giù cada; né unite e connesse sì che non abbian fessure onde penetri il fumo e il vapore Possa salirvi. Cotesto telaio riempiono i maschi tutto intero del meglio di tutto il raccolto. Da terra Lentamente bruciando un ciocco esala su fumo.

Nè prima l'incannucciata de' tronchi bruciati s'impregna del suffumigio, che tre volte cinque non cantino preci 65 a te, Lorenzo, in ginocchio, che salvi benigno la casa notte e dì, né permetta che n'arda, tu che arso già fosti, e la speranza del vitto e la casa di subite fiamme.

Or silenzioso arde il ceppo di giorno e di notte; l'inverno

Ora è già prossimo; sono già tutto aridume le selve 70 e come ruggine copre rossigna ora squallidi i monti.

Come sonar le castagne entro il fragile guscio argomenta,
Fissa il capoccio la notte del macero. Appronta la mensa
la massaia; trae fuori il vin nuovo serbato per questo,
schietto: e tutto a quell'opera è il vicinato. Ne' sacchi
mettono il frutto e sul ceppo lo battono e pestano a prova;
E su l'incudin di leccio è un forte sonare di colpi.
Indi a stacciarlo a le donne lo passano dentro catini,
finché ogni coppa galleggi e rimangano nude le polpe.

Battono gli uni siccome chi taglia le legna nel bosco,

l'altra stacciano come chi strega col piede la ghiaia;
e con l'usate canzoni essi alleviano il peso de l'opra.
«Se diventar voi poteste – una rosa ed io un fiore per caso,
accanto a me dentro un vaso – (né me ne dorrei) voi sareste».

Così il ragazzo; e la donna, empita la corba, in attesa:

«Di scordarti ho giurato – quando che piove acqua scura;
quando vedrà la natura – il sol tra le tenebre nato».

50

55

60

«O ben la Luna cammina! – di notte essa va, né s'arresta; vagola di cresta in cresta, - né mai stanca a sosta declina: tal me sempre ama il mio amore, - né altrove mai volge il suo cuore».

«Ahi! chè vedermi ho creduto – davanti la Morte venire, quando l'ho visto partire, - né dirgli nemmeno ho potuto: dove, crudel, te ne vai? – né: quando, amor mio, tornerai?»

Vanno così stornellando e quel canto è sollievo al lavoro

Come le forze, per quanto sia fiacco, il vinello rinfranca.

95

Or l'indurita messe abbia, o villano, il mulino: la mola,

Or l'indurita messe abbia, o villano, il mulino: la mola, o mugnaio, la triti: da' sassi ci dona farina. che la massaia maneggi, o che voglia apprestarne migliacci - questi di foglie cosparge di rosmarino in gran copia ed unti d'olio, li fa diventar belli biondi nel forno -; 100 sia che sottili schiacciate in roventi lamine chiuda, che sgrigiolar sotto i denti poi s'odan le fragili cialde, o che polenda vapori dal pieno paiolo sul desco.

Ma i rosseggianti castagni con grande fragore le piogge
battono già; l'aquilone riporta il sereno e lo strino.

Viene l'inverno: il fogliame caduco a raccogliere vada
de' fanciulli la turba; e a canestri ricolmi la rechi
dentro: non avrà poi uno strame migliore la mucca.
Ed affrettatevi, o bimbi, avanti che candida il cielo
veli e la terra ed insieme tutti i colori la neve
e in mezzo ad un polverio bianco imbianchino gelidi i monti.

La buona mamma allor pone un bel ciocco sotto il camino e v'accumula attorno sarmenti ben bene e di foglie secche rimpinza ogni dove: indi tutto con una manciata di minutaglia ricopre e la fiamma che crepita avviva.

115
Tremulo poi il calderotto al nero uncino sospende ed a guardarlo si sta, mentre accorta la dolce farina frega la mano sinistra ed il mestolo impugna la destra.
Taciti stanno aspettando insieme il babbo e i figliuoli.

Miseri, oh miseri troppo, se ai gelidi monti mancasse

il castagneto! Ché a quelli da un albero solo ogni cosa
viene: tribune, vivande, ciarpume, bitorzoli e stecchi;
ed un albero solo da fame difende e dal freddo.
Fiocchi pur nella notte silente: saltella la fiamma;
mugoli pure di notte il vento: borbotta il paiolo.

E a' figli attorno il padre con maschia voce predice:
«Quando molta è la neve, sono pur, cari, molte castagne».

V

ALBERT VALENTIN

Castanea è anche l'unico fra i Carmina ad aver suscitato l'interesse particolare dello studioso francese Albert Valentin che tradusse nello stesso anno (1925) anche i *Poemi Conviviali.* Valentin attinse direttamente all'edizione Pistelli per il testo del poemetto, realizzando una traduzione in versi alessandrini che si caratterizza per essere allo stesso tempo molto fedele al testo originale e di grande musicalità e scorrevolezza.

METRO: strofe di alessandrini

"CASTANEA" POEME LATIN DE GIOVANNI PASCOLI Traduit Par Albert VALENTIN

La nuit troisième avant le ides de novembre est joyeuse: c'est la fête de saint Martin.

- Le saint parcourait donc le pays, à cheval, vêtu de son manteau ainsi qu'a l'ordinaire.

Le froid faisait sentir se premières morsures.

5 Un mendiant l'arrête: «A manager, bon seigneur!

- L'homme vaut par l'argent: je ne vaux pas un liard.

- Au chad sous ton manteau, donne à celui qui tremble du moins un vêtement. – Tiens, voici la moitié de ce manteau que je parlage». Et toi, bon Dieu,

Tu lui donnas de changer l'hiver en été.

Il faut en cette nuit tirer le vin nouveau.

Va, jeune homme, et de ton forel, l'un après l'autre,
perce les noirs tonneaux; car le vin dépouillé
a laissé retomber au fond toute sa lie.

15
Il y a pu longuement frémir et murmurer
dans le cuves; puis il s'est tu dans les barils,
en cessant de bouillir, sa colere apaisée.

Maintenant il sanglote aux levres des flacons

¹ G. PASCOLI, *Castanea traduit et annotè par Albert V alentin*, Annales de l'Université de Grenoble, a. II, 1925, 251-256

et, de son flot, rougit le verre de nos coupes. Fêtons le saint: l'hiver soit doux aux pauvres gens!	20
Que nulle table en vain, cette nuit, ne demande	
la châtaigne. Voici que pend au noir foyer	
une sorte de poêle: à la voir, on pourrait	2.5
la prendre pour un crible. Emplis-la donc de fruits	25
et mets-les, sur la flamme, à rôtir; mais d'abord,	
du bout de ton couteau entailles-en l'écorce;	
sinon, le coeur gonflé par la chaleur, nul doute	
qu'ils n'éclatent soudain, en te blessant peut-être . Eh bien, allons! Prends soin d'agiter ce tamis	30
et attise le feu sous les fruits secoués.	30
Dáià la abalous fait asáaitas los ágassas	
Déjà la chaleur fait crépiter les écorces, déjà la fente bâille et laisse voir la peau	
et la chair attendrie qui cède sous ton doigt.	
Verse-les dans un large plat d'où se répand	35
l'odeur des fruits grillés embaumant la maison.	33
Salut, compagnes de l'hiver, croûtes craquantes	
pour les buveurs, friandises de la chaumière,	
pain vite fait! Salut, hivernale récolte,	
moisson de la montagne! Et quelle autre farine	40
consomment au temps froid les habitants du mont?	
Quand la fermière pense à ravauder ses hardes,	
quand sur les genévriers vibre la chant des grives	
annonçant les frimas, alors tombent des arbres	
ces petit hérissons, qui laissent, en s'ouvrant,	45
la châtaigne jaillir de la coque épineuse.	
Sa plaisante couleur est celle que l'on aime	
le plus chez les chevaux et qui, plus que toute autre,	
nous charme sur les longs cheveux intacts des vierges.	
Tous vont la ramasser, garçons et blondes filles,	50
en haute sur les sommets, en bas le long des pentes.	
Levés avec le jour, ils emplissent leurs sacs;	
et, cependant, ils font retentir les vallées	
de leurs chants alternés. Ici, c'est un garçon	
qui dit, frappant l'inerte enveloppe en cadence:	55
«l'aurore luit au ciel: dèjà sonnent les cloches,	
déjà les petites fenêtres sont ouvertes;	
mais je ne vois jamais la tienne, hélas! s'ouvrir!»	
Là, sous les poids du sacs, une fille répond:	
«Ce doux amour, dont parlaient toujours mes compagnes,	60

je pensais que c'était un mets; je le connais à présent: croyez-moi, c'est une grande affaire!»

Vesper entend chanter le garçon sous la roche:
«La nuit, tu viens à moi dans mes rêves. Pourquoi?
Et toi-même qui te visite dans la couche? 65
Qui donc veut, mon amour, rompre ton doux sommeil?»
La lune entend d'en haut la fille qui répond:
«Les vents soufflent plus fort: partout la feuille tombe.
Tu l'avais tant promis: ne reviendras-tu pas?
La charrue dans le champ se dresse abandonnée!» 70

Chaque foyer possède une case au treillis
de lattes, ni trop clair, pour que ce qu'on y pose
- il faudra s'y glisser par l'étroite fenêtre —
ne passe à travers le trop larges interstices,
ni trop joint, pour que la vapeur et la fumée
75
subtile y trouvent un passage pour sortir.
Les garçons chargent de fruits choisis cette claie.
La bûche fume au sol et brûle d'une feu lent.

Mais les troncs allumès n'embaument pas la hutte sans qu'on t'ait, a genoux, quinze fois invoqué 80 par des chants, saint Laurent, toi qui connais le feu, afin que, protégeant nuit et jour la cabane, tu gardes de brûler l'espoir des aliments, la maison de sombrer dans un brusque incendie.

Maintenant, nuit et jour, sans bruit, la bûche flambe. 85
L'hiver vient; la forêt partout se fait aride et les monts sont couverts comme de rouge rouille.

Quand il sent, sous l'écorce sèche, les fruits battre, le père fixe la nuit du décortiquage.

L'epouse dresse alors sur la table les mets 90 et tire le vin pur, tenu sous clef sans doute.

Tous per voisins sont accourus; les fruits sont mis dans des sacs que l'on bat sur le plat d'un billot.

Sous les coups redoublés l'enclume de bois sonne.

Puis les filles per vanneront dans leurs corbeilles 95

Jusqu'à ce que la balle flotte et le fruits tombent.

Les uns frappent: le bruit est tel que s'ils fendaient du bois. Les autres secouent leurs cribles: et c'est comme un crépitement de gravier sous les pas.
Et toujors dans les chants les coeur s'épanouit.

 «Si nous étions, toi rose, et moi humble fleurette, un vase suffirait: je ne m'en plaindrais pas!» Ainsi dit le garçon. Et la fille immobile, dont le panier est déjà plein, répond ainsi: «J'ai fait serment de t'oublier lorsque la pluie sera noire, quand le soleil naîtra dans l'ombre!» 	105
 - «Qui peut nier que la lune marche? La nuit elle franchit les monts sans détours ni fatigue. Ainsi ma belle m'aime et ne me fuit jamais». - «Malheur à moi! Car J'ai cru voir la Mort en face quand je t'ai vu partire sans même pouvoir dire: Cruel, ou t'en vas-tu? Quand reviens-tu, ma vie? Tels per chants alternés qui allègent leur tâche comme le vin, même léger, donne des forces. 	110
Maintenant, villageois, au moulin ces ruits durs! Et toi, meunier, broie-les sous les meules et rends à la place de ces cailloux de la farine! Et la mère la pétrira, soit qu'elle veuille	115
préparer vite les gateaux qu'en abondance elle saupoudre de feuille de romarin et puis met à dorer, humectés d'huiles, au four, soit qu'elle enferme entre deux plaques bien chauffées les petites galettes minces qui ferons	120
sous la dent la rumeur craquante du papier soit qu'enfin, de la marmite pleine, elle verse sur le plateau carrè la fumante bouillie.	125
Mais voici que la pluie en un vaste murmure frappe les châtaigners rougis; puis l'aquilon disperse les nuées et ramène le froid. L'hiver vient: vous, petits, ramassez dans le bois la feuille morte, entassez-la dans vos corbeilles; la génisse plus tard n'aura par d'autre lit. Mais hâtes-vous, enfants, avant qu'en sa blancheur	130
la neige efface terre et ciel, fondant en une les diverses couleurs, et que les monts glacés dressent leurs blancs sommets couverts de poudre blanche.	135
C'est alors que la bonne mère met dans l'âtre un tronc rugueux, le garnit de sarmenis, le bourre	
de feuilles seches et, couvrant de fins débris le tout, suscite enfin la flamme crépitante. Ensuite elle suspend le chaudron oscillant	140

au crochet noir, et longuement elle l'observe, et, tandis que, de sa main gauche, avec prudence, elle brise petit à petit la farine, sa main droite reste attachée à la cuiller.

145
Et le père e les fils attendent en silence.

O trop infortunés, si, sur les monts glacés.
manquent les châtaigners! Car de cet arbre unique
tout leur vient: balle, mets, feuilles, gateaux et bûches.
A lui seul il bannit et le froid et la faim 150
de chez les pauvres gens. La neige peut tomber
sans bruit pendant la nuit: déjà le feu crépite.
Le vent nocturne peut siffler: le chaudron chante.
Et le père à ses fils autour de lui rangès
donne alors son enseignement d'une voix grave: 155
«Neige abondante, enfants, abondantes châtaignes».

VI

AUGUSTO MANCINI

La traduzione di Augusto Mancini compare all'interno dell'edizione Mondadori dei *Carmina* a cura di Manara Valgimigli.¹ Nel corso della stesura, Mancini fu anche in contatto epistolare con la sorella del poeta per sottoporle alcuni dubbi in merito alla resa del titolo e all'equivalente garfagnino di alcuni termini latini (vd. *supra* cap. I). In particolare, Mancini fa ricorso ad alcuni termini tipici della valle del Serchio per rendere omaggio a Barga e conferire un colorito locale alla traduzione (*bassoia*, *tardello*, ecc.) e a questa scelta si rifarà Perugi per allestire la sua versione del poemetto (vd. *infra*). A parte i versi di *Lavandare*, ripresi di peso e inseriti in luogo del corrispondente stornello, per il resto degli stornelli Mancini si concede per sua stessa amissione² la libertà di avvicinarsi alla forma toscana, cercando la rima dove possibile e tentando di rendere la musicalità propria dell'originale.

IL CASTAGNO

Ecco una notte di festa: domani è l'undici di novembre, è San Martino. Se ne andava Martino, come era solito, sul suo cavallo, tutto avvolto nel saio: erano le prime strizzate del freddo. Al bel cavaliere si fa innanzi un povero: «La carità, buon uomo». «Chi ha un soldo, si sa, vale per un soldo; io non ci arrivo». «Dammi almeno – stai così caldo in quel saio – qualcosa da coprirmi: ho tanto freddo». «Ebbene, prendi, tagliamo, facciamo a mezzo del saio». Così grazie a te, o Dio, per quel povero non fu più tutt'uno estate e inverno.

Da stanotte si può sentire il vin nuovo. Via, ragazzo, sotto con la trivella alla fila delle botti annerite: il vino ormai si è spogliato e il torbo è tutto in fondo. Borbottò prima nel tino, finché poté, col suo continuo bollire; ora se ne sta zitto zitto nelle botti, ha deposto l'ira e non bolle più. Ma ecco che geme e singhiozza battendo l'orlo del boccale, e il vetro dei bicchieri si è già arrossato del limpido vino. Festeggiamo San Martino! E l'inverno sia benigno ai poveri.

Questa notte non ci sia tavola che manchi di castagne. Attaccata al nero camino c'è una specie di padella: la vista inganna e la diresti un crivello. Rovesciaci le castagne e mettile ad arrostire alla fiamma; ma che prima la buccia si apra a un piccol taglio del tuo coltello; se no, qualche castagna, per l'aria che le bolle

¹ IOANNIS PASCOLI *Carmina* recognoscenda curavit Maria soror / GIOVANNI PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1951, 490-499.

² *Ibidem*, 689

dentro, scoppierà crepitando e potrà anche colpirti. Or via, scuoti la padella e fa' ancora fuoco alle castagne saltanti.

Ed ecco che, prese ormai dalla fiamma, le bucce crepitano e il taglio si apre sempre di più e la ferita allargata scopre la pecchia e – premila appena col dito – la molle polpa. Le accoglie allora il fondo piatto che spande tutto intorno, rallegrando la casa, odor di bruciate. Oh benedette compagne dell'inverno, che siete i biscotti dei bevitori, le chicche delle case povere, il pane della fretta; oh benedetto raccolto dell'inverno, mèsse della montagna! Che cos'altro da mangiare può avere col freddo la gente di monte?

Quando le contadine si mettono a rattoppare i panni, e il ginepro risuona dello zirlo dei tordi, nunzio dell'inverno, sembrano ricci che si staccano dall'albero e aprendosi fanno uscire le castagne dal guscio spinoso. Hanno un colore allegro, quale, di tutti il più bello, hanno i cavalli, e più d'ogni altro piace in una fanciulla dalla intatta chioma. Tutti vanno a coglierle, ragazzi e bionde ragazze, rampicando per le cime, e, giù per la china del monte.

Si levano col giorno ed empiono di castagne il grembiule e ad ora ad ora si rispondono col canto e ne risuonan le valli. Qua è un ragazzo che intanto batte il tempo sui vuoti gusci:

«Schiarisce il cielo: già le campanelle suonano e s'aprono le finestrelle: ah! non la tua, o bella tra le belle»

Qua una ragazza risponde sotto il peso del sacco che ha già ricolmo:

«Parlavan sempre le mie amiche care del dolce amore, ed io fra me pensavo che fosse qualche cosa da mangiare: ora lo so: credete: e' fa penare».

Spunta Vespero; e sente un ragazzo che sotto il poggio canta:

«Sempre la notte in sogno comparite dite, fanciulla mia, perché lo fate? Chi vien da voi, così, quando dormite? Chi vi tormenta quando riposate?»

E la Luna sente la ragazza che dal poggio risponde:

«Il vento soffia e nevica la frasca e tu non torni ancora al tuo paese! quando partisti come son rimasta! come l'aratro in mezzo alla maggese».

Ogni famiglia ha il suo metato con la sua impalcatura di garrelle che siano ben diritte: e non così rade che ti possa venir giù, perché ci sia troppo largo, quello che ci metterai di sopra – e di arrivarci rampicandoti sulla scala ti darà modo la piccola finestra – né così accoste e strette fra loro che il fumo penetrante e il vapore non trovino più via d'uscita.

Questa impalcatura i ragazzi la colmano delle castagne raccolte. Da terra fumano i ciocchi e a fuoco lento si consumano.

Ma ai ciocchi nei metati non si dà fuoco prima che inginocchiati, non si siano dette e ridette le preghiere; perché tu, o san Lorenzo, vegli benigno sul metato e di notte e di giorno, e non permetta, tu che l'hai provato, che il fuoco distrugga la speranza di aver da mangiare e quella capanna divenga d'un tratto un mucchio di cenere.

Ora i ciocchi in silenzio bruciano di notte e di giorno, ora siamo avanti con l'inverno, tutte le selve si seccano e i monti sembrano coperti di rossastra ruggine.

Appena il nonno si è accorto che le castagne ciottolano nel fragile guscio, fissa la notte per la picchiatura. La massaia prepara ben fornita di vivande la tavola, tira fuori dalla chiusa dispensa il vinello schietto serbato a posta, e il vicinato son tutti lì pronti: mettono le castagne nei sacchi e le picchiano sul ceppo: picchia e ripicchia risuona di colpi l'incudine di quercia. Poi passano le castagne alle ragazze che le ventolino per bene, finché la pula affiori nella bassoia e le castagne restino in fondo.

Picchiano forte gli uomini come quando a gran colpi si spacca la legna, le ragazze bassoiano, come battessero col piede sulla ghiaia; e volta a volta, è uso, si riposan cantando:

«Se tu fossi una rosa e io fossi un fiore purché fosse, lo sai, non mi dorrebbe: dentro d'un vaso insieme si starebbe».

Così canta il giovane; e la ragazza che si riposa perché ha pieno il cesto:

«Te lo giurai che ti dimenticavo se la pioggia gocciasse nera nera e quando si levasse il sole a seral»

«Chi dice che la luna non cammina? Va di notte e sorpassa monti e piani: i monti varca e mai si stanca: anch'io lo so che m'ama sempre l'amor mio». «Ahimè! Mi vidi la morte davanti nel vederti partire ma quel giorno non seppi dir: "Crudele, dove vai?" né "Quando, vita mia, farai ritorno?"»

Così ragazze e giovanotti cantano; e il canto allieva la fatica come, per piccolo che sia, il vinello ridà forza.

Ora, o contadino, le tue castagne seccate le prenda il mulino, e tu, mugnaio, frangile con le tue macine; prendi sassi e dacci farina. E la massaia la spenga, sia che voglia allestire il castagnaccio – lo sparge tutto di foglie di rosmarino e unto d'olio lo fa colorire in forno – o chiuda fra i testi infuocati i sottili necci che sotto il dente scricchiolano come carta, o sia che fumi sul tardello la polenta appena levata dal capace paiolo.

Ma intanto l'acqua batte rumorosa i castagni già rossi; la tramontana la scaccia, la pioggia, ma porta il freddo. È arrivato l'inverno: pulite, voi piccoli, delle foglie cadute le selve e dentro portatene piene le grine. D'ora innanzi la vitella non potrà godere di un letto migliore. Presto, ragazzi, prima che la candida neve faccia tutt'uno della terra e del cielo togliendo via tutti i colori, e bianchi gelino i monti in quel bianco spolverio farinoso.

Allora la pia madre pone sul fuoco un tronco d'albero dalla corteccia rugosa, lo rincalza di fascine, e ci fa un pieno di foglie secche, e ricopre tutto di tritume, e accende scoppiettante il fuoco. Poi attacca alla catena annerita il tremulo paiolo e non ci leva gli occhi di su fintanto che con la mano sinistra, cauta, non ha fatto cader giù via via la dolce farina mentre nella destra tiene il mestolo. Guardano in silenzio il babbo e i ragazzi.

Oh, che disgrazia se sui monti coperti di gelo mancano i castagni! Da una pianta sola hanno tutto: la pula, il mangiare, le foglie, le fascine, i ciocchi; una pianta sola leva di dosso la fame e il freddo. Cada pure nel silenzio della notte la neve: già il fuoco salta e scoppietta. Strida pure nella notte il vento: il paiolo già brontola. E ai ragazzi che gli stanno lì attorno, gravemente il babbo dice: «Ragazzi miei, molta neve, molte castagne».

VII

GENNARO PERROTTA

Il filologo italiano Gennaro Perrotta tradusse dal latino di Pascoli *Thallusa* e *Castanea* all'interno di una raccolta di suoi scritti minori in cui figura un *Omaggio a Giovanni Pascoli*. Anche Perrotta come Vischi nel rendere gli stornelli inserisce in qualche caso l'originale contenuto nella raccolta del Gianandrea, con qualche correttivo per far quadrare la metrica, o i versi di *Lavandare* nel luogo corrispondente.

METRO: strofe di endecasillabi sciolti

IL CASTAGNO

Notte gioconda il dieci di novembre:
festeggian san Martino. Cavalcava,
come soleva, avvolto nel mantello:
dei primi freddi si sentiva il morso.
Al cavaliere andò incontro un mendico.

«Dammi il pane, uomo buono», «Se possiedi
un soldo, vali un soldo; ed io non valgo
nemmeno tanto». «Dona almeno un cencio,
tu che stai così caldo nel mantello,
a chi trema di freddo». «Ebbene, a mezzo
sia tagliato il mantello: a te una partel».
Così al mendico concedesti, Dio,
di cambiare l'inverno con l'estate.

Da questa notte il vin nuovo si spilla.

Ragazzo, va, schiudi con i succhielli 15
le nere botti allineate: il vino
si è spogliato oramai, ed è nel fondo
tutta la feccia. Borbottò nei tini
il mosto col suo fremito perenne;
sbollita l'ira, tace nelle botti. 20
Ed ora geme, e gli orli del boccale
battono i suoi singhiozzi; ora rosseggia

¹ G. PERROTTA, Cesare, Catullo, Orazio e altri saggi. Scritti minori, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1972, 285-304.

nei calici di vetro il vino chiaro. Celebriamo la festa di Martino: sia benigno l'inverno al poverello.	25
Questa notte nessuna mensa invano chieda castagne. Appesa è una padella al camino: ingannato dall'aspetto Tu la diresti un vaglio. Le castagne gettale qui, arrostiscile alle fiamme;	30
ma prima ad una piccola ferita del tuo coltello si schiuda la buccia. Se non fai questo, una castagna forse, per l'aria calda ch'essa accoglie in seno,	30
scoppierà, crepitando, con tuo danno. Suvvia, scuoti il tuo vaglio, e il fuoco avviva ancora alle castagne saltellanti.	35
E le bucce, bruciate dalla fiamma, crepitan già, si allarga la ferita, e il taglio scopre già la prima pelle, la polpa molle: premila col dito. Le accoglie allora il gran piatto profondo, che grato odore di bruciate spande,	40
e rallegra la casa. Benedette compagne dell'inverno, voi biscotti dei bevitori, chicche dei tuguri, voi, pane della fretta! Benedetta messe dei monti, pane dell'inverno! che mangian, col freddo, i montanini?	45
Quando rattoppa i panni la villana, quando zirlano i tordi sul ginepro annunziando l'inverno, dalla pianta cadono i ricci ed esce la castagna dal suo guscio spinoso. Essa ha un colore	50
lieto, il più bello che abbiano i cavalli; né più bello è il colore dell'intatta chioma d'una fanciulla. Va la gente tutta a coglierle: sono giovinetti e giovinette bionde: vanno lenti	55
su per le cime e giù per i pendii. Sorgon col sole ed empiono le sacca con la raccolta; ad ora ad ora alterno risuona per le valli un dolce canto.	60

Qui canta un giovinetto, mentre batte	
sui gusci vuoti di castagne il tempo:	65
«Ecco che l'alba comincia a chiarire,	
s'odon le campanelle già sonare,	
le finestrelle si vedono aprire,	
ma quella del mio Amor non s'apre mail».	
E qui c'è una fanciulla che risponde	70
sotto il peso del sacco ch'è già pieno:	
«Sempre dicean le amiche: Amore, amore!	
Credevo ch'era buono da mangiare.	
Adesso che lo faccio e che lo provo,	
ma l'è una cosa da considerarel».	75
Spunta Vespero, e ascolta un giovinetto	
che sotto un poggio canta una canzone:	
«Sempre, la notte, in sogno mi venite,	
ditemi, bella mia, perché lo fate?	
Chi ci viene da voi quando dormite?».	80
Ed ascolta la luna una fanciulla	
che risponde da un poggio col suo canto:	
«Il vento soffia, e nevica la frasca,	
e tu non torni ancora al tuo paese.	
Quando partisti, come son rimasta!	85
Come l'aratro in mezzo alla maggese».	03
Come i aratio in mezzo ana maggese	
Ed ogni casolare ha il suo metato	
col soffitto di dritti travicelli:	
non così radi che, se qualche cosa	
tu poni sul graticcio (passerai,	90
sgusciando, da una stretta finestrella),	
cada per gl'intervalli troppo largi;	
non così fitti e stretti che non possa	
il fumo, che sa entrare dappertutto,	
ed il vapore uscir da qualche via.	95
Questo palco riempiono i fanciulli	75
Con la raccolta. Fuma a terra il ciocco,	
e si consuma al fuoco lento, lento.	
e si consuma ai ruoco lento, lento.	
Prima di far fumare nei metati	
I ciocchi accesi, dicono in ginocchio	100
quindici volte la preghiera santa	
perché tu, san Lorenzo, giorno e notte	
benignamente protegga il metato,	
e non permetta, tu che l'hai provato,	
di bruciare col fuoco la speranza	105

del cibo, e di annientare con le fiamme improvvise d'un tratto la capanna. Tacito brucia il ciocco giorno e notte; ora viene l'inverno, e dappertutto si sfrondano le selve; i monti squallidi 110 si copron come di una rossa ruggine. Quando sente che sotto il guscio fragile ciondolano le castagne, allora il padre sceglie la notte per la picchiatura. La moglie copre il desco di vivande, 115 tira fuori il vinello sotto chiave, ch'è sincero, e già pronto è il vicinato tutto: metton nei sacchi le castagne, le picchiano sul ceppo, e le ripicchiano: ne risuona l'incudine di quercia. 120 Poi danno le castagne alle fanciulle a ventolare, che affiori la pula, e le castagne restino sul fondo. E, picchiando, essi levan gran rumore, come la legna che spacca la scure: 125 e, ventolando, fan lo scricchiolio che fa la ghiaia pestata dal piede, e, com'è l'uso, cantano: cantando, trovan esse sollievo alla fatica. «S'io fossi un fiore e voi foste una rosa, 130 staremmo tutti e due dentro d'un vaso: chi sta vicino a voi, sta in paradiso». Al giovane risponde la fanciulla che si riposa, perché ha il cesto colmo: «Ho fatto giuramento di lasciarti 135 quando che pioverà l'acqua turchina, quando dal ciel verrà la neve nera e quando il sol si leverà di sera». «Chi dice che la luna non cammina? Va di notte e sorpassa monti e piani: 140 i monti varca e mai si stanca: anch'io lo so che m'ama sempre l'amor mio». «Ahimè! Mi vidi la morte davanti nel vederti partire, ma quel giorno non seppi dir: «Crudele, dove vai?» 145 né: «Quando, vita mia, farai ritorno?». Così cantano giovani e fanciulle:

ad essi allevia la fatica il canto, come il vinello lieve che dà forza.

La dura messe, villico, al mulino porta; e tu, con le macine, mugnaio, dacci, in cambio dei sassi, la farina. E la impasti la madre, o i castagnacci	150
voglia fare (ella sparge dappertutto foglie di rosmarino, ed unti di olio li fa cuocere al forno e colorire); o nei testi infocati chiuda i necci che sotto i denti il lieve scricchiolio	155
fan della carta; o, tolta dal paiolo, fumi sopra il tagliere la polenta.	160
Batton con grande strepito le piogge sopra i rossi castagni, e il tramontano Scaccia le piogge e fa venire il freddo. È l'inverno: spazzate, voi piccini, delle fronde cadute le foreste, piene in casa portatene le ceste. Non altro letto avrà la vecchierella. ¹	165
Affrettatevi, prima che la bianca neve nasconda insieme terra e cielo e cancelli i colori, e i bianchi monti gelino sotto un bianco polverio.	170
Pone la madre pia sul focolare Un tronco che rugosa ha la corteccia, lo rincalza abilmente di fascine, e tutto empie di foglie secche e copre di ricci, e accede il fuoco che scoppietta. E alla nera catena appende il tremulo paiolo, e a lungo osserva mentre, cauta, la sua mano sinistra a poco a poco sbriciola la farina dolce, e tiene	175 180
il mestolo la destra. Intanto il padre ed i ragazzi guardano in silenzio.	100
Troppo infelici, se sui freddi monti non fossero i castagni! Da una pianta sola hanno tutto: ricci, cibo, fronde, fascine e ciocchi; ed una pianta sola	185

¹ Probabilmente un refuso per vaccherella.

scaccia la fame e il freddo ai poverelli. Nevichi nella notte silenziosa: ecco che già brilla e saltella il fuoco. Strepiti il vento nella notte oscura: ed ecco che già brontola il paiolo.

190

Il padre ai figli, che gli stanno intorno, dice con la sua voce grave: «Figli, quanta più neve, tante più castagne».

VIII

MAURIZIO PERUGI

La traduzione di Maurizio Perugi¹ porta all'estremo le premesse contenute già nella traduzione di Augusto Mancini per quanto riguarda la resa del presunto colorito locale del poemetto, in particolare nella decisione di riportare per esteso nella loro versione integrale gli stornelli marchigiani del Gianandrea anche nel caso in cui Pascoli si sia servito solo di una parte del testo originale, arrivando quindi volutamente a non far più coincidere la traduzione con il testo latino, a suo dire per dare un saggio più esauriente della tecnica combinatoria pascoliana. «Al medesimo scopo risponde [...] l'impiego – ove possibile – dei garfagninismi lemmatizzati dal Pascoli stesso nei suoi glossari; talora anche – giusta l'esempio del Mancini nell'edizione mondadoriana dei Carmina – ipergarfagninizzando. Marchigiano e garfagnino rispecchiano pertanto con fedeltà il materiale linguistico allo stato grezzo di silva, tuttora di qua dal grado zero che è piattaforma imprescindibile alla sublimazione operata in questo carme in un latino al limite della grammaticalità».²

IL CASTAGNO

È una notte di festa; domani è l'undici novembre: san Martino. Se ne andava a cavallo, come d'abitudine coperto da un mantello: erano i primi gruppi, il freddo mordeva. Al cavaliere si fa incontro un mendico. «Dammi un po' di pane, buon uomo». «Tanto vali quanto hai: e io non valgo nulla». «Dammi almeno da coprirmi: tu stai ben caldo nel tuo mantello; e io bubbolo». «Ecco: facciamo a mezzo del mio pastrano». Così grazie a te, buon Dio, per costui non fu più tutt'uno estate e inverno.

Da stanotte si può spillare il vino nuovo. Da', ragazzo, di succhiello alla fila delle botti annerite: il vino ormai si è spogliato, ha fatto la posata. Ha avuto tempo di canticchiare, fremente, nei tini; ora se ne sta cheto nelle botti: ha smesso di bollire. ora geme e urta, singultendo, l'orlo della bottiglia; ora i bicchieri cristallini rosseggiano del vino ormai limpido. Festeggiamo san Martino: e l'inverno sia benigno col povero.

Questa notte non ci sia desco che sogni, invano, le castagne. Attaccata al camino annerito c'è una specie di padella: diresti che è uno staccio: ma non t'inganni la vista! Rovesciaci dentro le castagne e mettile ad arrostire alla fiamma; ma che

¹ G. PASCOLI, Opere, a cura di Maurizio Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980-81, II, 1420-1438

² ibidem, 1425.

prima la buccia si apra a un piccoletto taglio del coltello: se no la castagna, per l'aria calda che è la sua anima, scoppierà crepitando e forse ti colpirà. Or via, scuoti lo staccio e da' fuoco alle castagne che saltano qua e là.

Crepitano, ormai abbrustolite, le bucce, il taglio si allarga e la ferita aperta scopre la pecchia e (basta che tu la prema col dito) la carne, il buono. Allora si raccolgono nella scodella, che spande profumo di bruciate: ne odora l'abituro. Salve compagne dell'inverno, bocconcini dei vegliatori, chicche del tugurio, pane della fretta! salve, raccolto dell'inverno, messe della montagna! Quale altra polenta mangiano, col freddo, i montanini?

Quando la massaia si mette a rammendare, e il ginepro è tutto uno zirlare di tordi che annunziano l'inverno, sembrano ricci che cadono dall'albero e schiudendosi fanno uscire la castagna dal cardo irto. Hanno un colore allegro: come quello (più bello non ce n'è) dei cavalli; e più di ogni altro piace in una vergine dai lunghi capelli. Vanno a coglierle tutti, ragazzi e ragazze bionde, e ripiscono per le vette e i declivi del monte.

Si levano col giorno e della còlta riempiono il pannello: ad ora ad ora le valli echeggiano di stornelli a botta e risposta. Di qua un ragazzo, battendo il tempo sui gusci svuotati:

Ecco che l'alba comincia a chiarire, Le campanelle comincia a sonare, Le finestrelle se comincia aprire, Quella dellu mi' Amor non s'apre mai.

di là risponde una fanciulla (il pannello, ricolmo, pesa):

Tutti me dicea: l'amore, l'amore; Credevo ch'era bono da mangiare; Adesso che lo faccio, e che lo provo, Ma l'è una cosa da considerare!

Vespero spunta: e ode un ragazzo che canta sotto un greppo:

Tutta la notte in sogno me venite, Ditelo, caro Amor, perché lo fate? Chi ce vêne da voi quanno dormite? Tutta la notte me venite in sogno, Chi ce vêne da vo' a guastavve 'l sonno?

E dal greppo ode, la luna, una ragazza che risponde:

Retorna, Amore miè, se ci hai speranza,

Per te la vita mia fa penetenza! Tira lu viente, e nevega li frunna, De qua ha da rvenì fideli amante.

Quando ch'io mi partii dal mio paese, Povera bella mia, come rimase! Come l'aratro in mezzo alla maggese.

Ogni focolare ha il suo metato tessuto di garelle ben diritte; e né così rade che quello che tu stendi sul graticcio (una piccola apertura permette, a chi si arrampica, di entrare) abbia a cader giù per gli interstizi troppo larghi; e né così strette e intrecciate fra loro che il fumo, che penetra, e il vapore non trovino via di sfogare. Questo è il seccatoio, e i ragazzi lo riempiono della còlta. Da terra fuma il ciocco, che brucia a fuoco lento.

Ma nei metati la fiamma odorosa delle cioccatelle non arde prima di aver detto e ridetto, in ginocchio, le preghiere a te, san Lorenzo: veglia sul nostro metato notte e giorno, e non lasciare che la speranza di aver da mangiare, che la casa (tu l'hai provato!) prenda fuoco e si riduca d'un tratto in cenere. Ora il ciocco, in silenzio, brucia notte e giorno, ora l'inverno è là, tutte le selve sono secche e i monti sembrano come attaccati da una golpe rossiccia.

Appena si accorge che i cardi hanno già mosso, lui, l'avo fissa la notte che si deve picchiare. Imbandisce il desco, la massaia, e tira fuori il vinetto (tenuto fino allora sotto chiave) che sente un po' di rame; e i vicini sono tutti lì: raccolgono la messe nei pannelli e la picchiano sul ceppo: e pestano, pestano; l'incudine di quercia ne risuona. Poi passano le castagne alle ragazze che le ventolino per bene, finché nella bassoia la pula stia a galla, ma il buono resti in fondo.

Quelli danno colpi, come quando con grande fragore si spacca la legna; quelle come quando la ghiaia strepita sotto il piede, bassoiano; ma anche cantano (è uso), quando si espongono.

Se i' fusse 'na viola, e tu 'na rosa, Staremme tutti e do' dentro a 'nu vase; Staremme tutti e do' dentro a 'nu vase, Chi sta vecino a te, sta 'n paradise.

Così il ragazzo; ma la fanciulla che si riposa (è piena la crinella):

Ho fatto giuramento de lassatte, Quanno che pioerà l'acqua torchina, Quanno che pioeranno l'acqua nera, Quanno lo sole se 'rleva de sera; Quanno che pioeranno l'acqua forte, Quanno lo sole se 'rleva da de notte.

Se dice che la luna non cammina? Passa li monti, e non se ferma mai; Così fa il core dell'amante mia; Sempre a me pensa, e non se scorda mai.

Povera me, ch'ho veduto la morte Quanno ho veduto l'amore partire, J'occhi piangeva, e il core più forte, Nessuna cosa j'ho poduto dire. Non j'ho poduto dire: Amor do' vai? Spasso dello mio cor: quanno arverrai? Non j'ho poduto dire: amor do' gite? Spasso dello mio cor, quanno arvenite?

Così cantano a botta e risposta: quel canto allevia la fatica, come il vinetto – anche se leggiero – dà forza.

Ora, o contadino, al mulino codesta messe seccata: frangila con le macine, mugnaio; rendi in cambio di sassi, farina. E la massaia la spenga, sì se vuole fare il castagnaccio – lo cosparge, con mano generosa, di foglie di rosmarino e, madido d'olio, lo mette a imbiondire nel forno - ; sì se chiude fra testi roventi gli esili necci che sotto i denti mandano un crepitio fragile di carte; e sì se sul tardello fuma la polenta che riempiva il laveggio.

Ma le acquate stridule battono i castagni rosseggianti; e il rovaio manda via gli strosci, ma porta i freddi. È il verno che arriva: spazzate, voi più piccini, nelle selve le fronde cadute, e portatene a casa le crinelle piene. D'ora in poi la vacchina dello stento non avrà altro giaciglio contro il freddo. Presto, ragazzi, prima che si porti via il cielo e la terra, la neve candida, e faccia tutte le cose d'un colore; e bianchi gelino i monti in quel bianco spolverio.

Allora la madre pia mette sul focolare una cioccatella dalla scorza rugosa, la rincalza di vermelle e ci fa un pieno di fogli secchi: tutto a modino; ricopre tutto di tritume e accende il fuoco scoppiettante. Poi mette il paiolo tremulo all'uncino annerito e non gli leva gli occhi di dosso mentre la mano sinistra, cauta, sfiora a mano a mano la dolce farina: nella destra regge il mestolo. il babbo e i ragazzi guardano in assorto silenzio.

Oh! davvero infelici, se sui monti coperti di gelo mancassero i castagni! Da un albero solo gli viene tutto: la pula, il mangiare, il frondaio, la stipa, il ciocco; e un albero solo leva di dosso, infelici, la fame e il freddo. Nevica nella tacita notte: ma la fiamma scricchiola e schiocca; stride il vento nella notte: ma borbotta il

paiolo. E ai bimbi che gli fanno corona breve augura, l'avo, e dice: «Tante più castagne, quanta più neve».

IX

ARTURO CARBONETTO

La traduzione di *Castanea* di Carbonetto si trova all'interno della sua raccolta di traduzioni delle poesie latine di Giovanni Pascoli. In tempi moderni è il primo a tradurre gli stornelli direttamente a partire dalla forma assunta nel poemetto latino senza cedere alla tentazione di incastonare il testo degli stornelli del Gianandrea o i versi di Lavandare corrispondenti. Al v. 218 va segnalato un errore di interpretazione: l'espressione *rubras castaneas* (v. 105-106) è intesa erroneamente qui come «le castagne», mentre invece non c'è dubbio che vada in questo caso riferito all'albero.

METRO: strofe di versi di lunghezza variabile ma mai superiore alla misura all'endecasillabo e con una netta prevalenza di quest'ultimo.

IL CASTAGNO

Passa la festosa terza notte. prima delle Idi di novembre: si celebra la festa di Martino. Egli andava a cavallo, ricoperto, come al solito, d'un ampio mantello: 5 mordeva il freddo coi suoi primi morsi. Viene un mendico incontro al cavaliere. «O buon signore, dammi un po' di pane: tanto tu vali, quanto tu possiedi ed io non son stimato un solo asse. 10 Dona almeno un pezzo del tuo panno A me che sto tremando per il freddo: tu nel tuo mantello, stai ben caldo». «Ecco il mio mantello, sia per te diviso come dono in due parti uguali». 15 «Tu mi hai concesso, o mio Dio, per costui di mutare l'inverno in piena estate».

Da questa notte è il tempo di spillare il vino nuovo: ora va', ragazzo, le scure botti, già disposte in fila, 20 fora con il succhiello!

¹ A. CARBONETTO, *La poesia latina di Giovanni Pascoli: testo e traduzione integrale*, Firenze, La nuova Italia, 1996, 674-687.

Ed infatti ogni feccia del vino, espurgata, ormai risiede al fondo. Nei tini il vino ha potuto	
borbottare con fremito continuo, ma ora tace, chiuso nelle botti; deposta l'ira, ha smesso di bollire. Ora geme ed urta gli orli dell'ampolla con dei singulti.	25
I bicchieri di vetro già rosseggiano	30
del vino limpido versato in essi.	
Ed ora celebriamo San Martino:	
che passi ben l'inverno per il povero.	
Nessun convito chieda in questa notte	
invano le castagne.	35
Sospesa è sul camino affumicato	
una specie di padella;	
ingannato dalla vista dei fori,	
tu diresti che quella è un crivello.	
Versa dentro di questa le castagne	40
e lasciale arrostire con le fiamme,	
ma dapprima intaccane la buccia	
con un piccolo taglio del coltello.	
Se questo non facessi, la castagna	45
per l'aria riscaldata entro di sé	45
con suo grave botto scoppierebbe	
e potrebbe anche ferirti. Scuoti, orsù, la padella forata	
e cura che il fuoco resti attivo	
per le castagne che vanno saltellando.	50
per le castaglie ene vanno sanchando.	30
Ormai le bucce, quasi abbrustolite, crepitano,	
ormai si allarga il taglio della buccia	
e l'aperta ferita nell'interno	
discopre la tenera polpa	55
(ora tu puoi premerla col dito).	
Riceve le castagne la scodella,	
che diffonde un odore di bruciato	
e odoroso rende l'abituro.	
Salute a voi, compagne dell'inverno,	60
bocconcini di quelli che han bevuto,	
ultima portata	
del pasto consumato in un tugurio,	
specie di pane preparato in fretta!	

Salve, raccolto dell'inverno, messe della montagna! Forse che i montanari nell'inverno Altra polenta usano e consumano?	65
Quando alla massaia viene voglia di rattoppare dei pezzi di stoffa, quando il ginepro, che l'inverno annunzia, risuona tutto di zirlii di tordi, cadono allora dei ricci dall'albero	70
e, aperti, dall'ispida corteccia discoprono la castagna. Questa ti mostra agli occhi il color lieto, che è il migliore di quello dei cavalli, e che piace di certo più d'ogni altro visto in vergine dai capelli lunghi.	75
Quindi viene a raccoglier le castagne gente d'ogni specie, ragazzi si arrampicano su su per i gioghi e pei declivi montani.	80
Si levano al primo chiaror del dì e riempiono i sacchi di castagne e di tanto in tanto le vallate risuonano di un canto a voci alterne.	85
Di qua un ragazzo, mentre batte il tempo sui gusci vuoti, canta: «Risplende il cielo già dei primi albori, le campanelle cominciano a suonare, s'aprono già le prime finestrelle,	90
ohimè, ma quella tua non s'apre mail» Di là, sotto il peso del sacco pieno, una vergine dà risposta al canto: «Le mie compagne parlavano sempre Di dolce amore: io credevo	95
che fosse un certo dolce da mangiare: ora so cos'è: l'è cosa dolce assail». Giunge Vespero e ascolta un fanciullo che a cantare sta sotto una rupe:	100
«Tu di notte mi vieni in sogno, o vergine. Io ti domando: "Ma perché lo fai? Forse qualcuno ti viene a visitare, come tu fai con me, mentre ch'io dormo? Chi, dolce vita mia,	105

vorrà interrompere il tuo dolce sonno?"».	
La luna ascolta una donzelletta.	
che al canto risponde da un'altura:	110
«I venti ora si fanno più frequenti	
E la neve d'ogni parte	
si posa dolcemente sulle fronde.	
Tu che spesso il ritorno m'hai promesso,	
ma non ritorni mai?	115
Rimane fisso l'aratro nel solco,	
s'aderge irto lontano, così nudol».	
A ciascun fuoco appartiene un metato	
soffittato con travicelli dritti,	
né questi sono distanti l'un dall'altro	120
tanto che quello che tu stenderai	
sul graticcio (una piccola apertura	
a chi si arrampica	
offre l'adito per entrare)	
possa cadere giù per l'intervallo	125
troppo ampio,	
né d'altra parte poi cosi ristretti	
e connessi al punto che né il fumo	
o il vapore possa penetrare	
attraverso uno spiraglio.	130
I ragazzi empiono questo tavolato	
delle castagne già raccolte.	
Fuma il ciocco dal basso	
e tutto si consuma a fuoco lento.	
Ma i capanni dagli accesi ciocchi	135
su non mandano fumo prima che	
per quindici volte ed in ginocchio	
siano a te cantate le preghiere,	
o San Lorenzo, perché tu protegga	
la cella sia di giorno che di notte	140
e perché tu con la tua esperienza	
non permetta che dal fuoco sia bruciata	
La speranza del vitto	
e che la casa si riduca in cenere	
per effetto d'un improvviso incendio.	145
Ora tacito arde il fuoco	
e notte e giorno,	
Ora l'inverno avanza,	
si spogliano le selve in ogni parte,	
Squallidi sono i monti,	150
∸	

come da rossa ruggine coperti.

Appena l'avo sente le castagne, che vengono scosse nella buccia fragile, fissa la notte per la tritatura. La massaia imbandisce allora il desco e tira fuori un vinello genuino, tenuto sotto chiave; i vicini, già invitati, sono ormai presenti. Ricevono le castagne pei pappelli	155
Ricevono le castagne nei pannelli e le battono e ribattono sul ceppo: i colpi risuonano all'intorno su quelle dure incudini di quercia. Poi affidano le castagne alle fanciulle, per farle setacciar secondo l'uso,	160
finché la pula galleggi nei tini e i granelli risiedano nei fondi.	165
Quelli dan forti colpi e fan rumore, come quando essi spaccano la legna; queste crivellano e fanno un tal rumore	
come quando la ghiaia viene dai piedi calpestata, e cantano, com'è consuetudine, e gli animi rilassano:	170
«Ma se tu ti trasformassi in rosa e s'io fossi un qualche fiorellino, noi ci troveremo accolti insieme	175
in un unico calice (né questo certo mi dispiacerebbe)» Così un ragazzo, ma la fanciulla che in quel momento è tutta inoperosa	180
(la crivella lì accanto è ben ripiena): «ho giurato che t'avrei dimenticato, quando sarebbero cadute giù delle gocce nere, quando il sole	
sarebbe sorto con l'ombre della sera». «Chi dice che la Luna non cammina? Gira di notte e supera montagne	185
e, pure stanca, non si ferma mai: così la luce mia mi ama sempre e non mi scorda mai». «Ohimè, quali cose m'è sembrato	190
di vedere in presenza della Morte, quando io l'ho veduto andare via,	

né ho potuto dire: "Ove vai, o crudele?", né "Quando ritornerai, oh vita mia?"». Cantano queste cose alternamente, quel canto rende lieve la fatica, come il vinello somministra forza, anche se tu lo giudichi leggero.	195
Questa messe, già bene rinsecchita, sia portata al mulino, o contadino: tu, mugnaio, frangila con le macine, rendi ora farina	200
le castagne dure come sassi. Questa dopo rimpasti la massaia, sia che ne voglia preparar focacce, Le cosparge con mano generosa di foglie di rosmarino	205
e, ben condite con olio, le lascia a rosolare dentro il forno; sia che chiuda le focacce appiattite entro lastre roventi, il castagnaccio manda di poi, sotto l'avido dente, fragile un crepitio come di carta,	210
sia che fumighi dal paiolo pieno come polenta suddivisa in fette. Ma le piogge con grande stridio	215
colpiscono le castagne rosseggianti; l'aquilone scaccia via le piogge, ma ci porta il freddo. Viene l'inverno; voi, ragazzi, nelle selve spazzate via le foglie cadute al suolo e portatele a casa entro ceste ripiene.	220
D'ora in poi la vaccherella non godrà d'altro giaciglio. Affrettatevi, ragazzi, prima che la candida neve dalla vista il cielo vi cancelli e pur la terra	225
e, da sola, tutti i bei colori, ed i monti bianchi si raggelino di polvere bianca.	230
Allora la madre pia sul focolare depone un tronco ancora rivestito di rugosa corteccia e lo rafforza	235

¹ Sospetto un refuso per *cauta*.

NORA CALZOLAIO

L'ultima traduzione apparsa in ordine cronologico è quella in prosa di Nora Calzolaio, all'interno dell'edizione Newton di tutte le poesie di Pascoli a cura di Arnaldo Colasanti.¹

IL CASTAGNO

È una notte di festa: domani è l'undici novembre, è san Martino. Martino, come al solito, se ne andava in giro a cavallo, tutto avvolto nel suo mantello: erano i primi freddi. Al cavaliere viene incontro un mendicante. «Buon uomo, fammi la carità». «Chi ha un soldo vale un soldo: io non sono stimato neanche un soldo». «Dammi almeno un pezzo del tuo mantello: deve tenerti molto caldo, e io sto morendo di freddo». «Va bene, tagliamo a metà il mantello: ecco, prendine un pezzo». Così grazie a te, Dio, per quel poveretto estate e inverno non furono più la stessa cosa.

Da stanotte si può assaggiare il vino novello. Su, ragazzo, fòra col succhiello le botti annerite che sono disposte in fila: ormai il vino è limpido perché tutto il sedimento si è depositato sul fondo. Nei tini il vino ha potuto borbottare in continuazione, ora se ne sta zitto nelle botti e gli è sbollita la rabbia. Ora geme e, singhiozzando, urta l'orlo del boccale; il vetro dei bicchieri è già diventato rosso per il vino limpido che contiene. Festeggiamo San Martino, e l'inverno sia buono con i poveri.

Nessuna tavola questa notte sia sprovvista di castagne. C'è una specie di padella attaccata al camino annerito: a vederla sembrerebbe un crivello, ma l'aspetto inganna: rovesciaci dentro le castagne e mettile ad arrostire sul fuoco; prima però, col coltello, devi fare un piccolo taglio nella buccia, altrimenti la castagna potrebbe scoppiare con un botto a causa dell'aria riscaldata al suo interno, e potrebbe anche colpirti. Su, agita la padella e non far spegnere il fuoco sotto le castagne che saltellano.

Ed ecco che le bucce, quasi abbrustolite, cominciano a scoppiettare, il taglietto si apre sempre di più e la ferita allargata scopre la buccia interna e la tenera polpa che ora puoi premere col dito. Le accoglie allora la scodella che diffonde in tutta

¹ G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di Arnaldo Colasanti; traduzione e note delle Poesie latine di Nora Calzolaio, Ed. integrale, Roma: Grandi tascabili economici Newton, 2001, 1180-1185.

la casa un buon odore di bruciato. Voi siete le compagne dell'inverno, i biscottini dei bevitori, i dolcetti delle case povere, il pane preparato in fretta! Voi siete il raccolto dell'inverno, la messe della montagna! Che altro può avere da mangiare, col freddo, la gente che abita sui monti?

Quando le contadine si mettono a rattoppare i panni e il ginepro risuona dello zirlo dei tordi che annunciano l'inverno, allora i ricci cadono dall'albero e, aprendosi, dal guscio, spinoso fanno uscire le castagne. Hanno un colore che mette allegria, il bellissimo colore dei cavalli, il colore di capelli che piace di più in una ragazza dai capelli lunghi. Tutti vanno a raccoglierle, ragazzi e bionde ragazze che si arrampicano per le cime e i pendii della montagna.

Si svegliano presto e riempiono i loro sacchi di castagne, e di tanto in tanto per le vallate si diffondono i loro canti. Qui c'è un ragazzo che batte il tempo sui gusci vuoti e canta: «Il cielo si sta schiarendo: già si sente il suono delle campanelle e si aprono le finestrelle, ma la tua, ahimè, non si apre mai». Qui una ragazza, sotto il peso del sacco già pieno, risponde a quel canto: «Le mie amiche parlavano sempre del dolce amore e io pensavo che fosse qualcosa da mangiare: ora so cos'è: credetemi, è una gran cosa!».

Vespero sorge e sente un ragazzo che canta sotto una rupe: «Mi visiti in sogno, di notte, fanciulla: dimmi perché lo fai? Chi viene a farti visita, come tu fai con me, quando dormi? Chi, vita mia, vorrà interrompere il tuo dolce sonno?». La luna sente la ragazza che risponde dalla cima: «Il vento soffia e nevica la frasca. Tornerai mai tu che tante volte mi ha promesso che saresti tornato? L'aratro è immobile in mezzo al campo, abbandonato lì».

Ogni casa ha il suo metato coperto da travicelli diritti: le travi non sono troppo staccate tra loro in modo che quello che metti sul graticcio (c'è una piccola finestrella che ti permetterà di arrivarci arrampicandoti su una scala) non cada perché le fessure sono troppo larghe; ma non sono neanche così accostate e strette tra di loro da non permettere al fumo e al vapore di uscire attraverso uno spiraglio. I ragazzi riempiono questa impalcatura con le castagne che hanno raccolto. I ciocchi bruciano e si consumano lentamente.

Ma ai ciocchi non si dà fuoco se prima non vengono recitate in ginocchio, per quindici volte, le preghiere per te, San Lorenzo, perché tu protegga il metato di notte e di giorno e perché tu che lo hai provato non permetta che il fuoco distrugga la speranza di avere da mangiare e che la casa si riduca in cenere a causa di un improvviso incendio. Ora i ciocchi bruciano in silenzio, notte e giorno, l'inverno avanza, i boschi si stanno seccando tutti, i monti hanno un aspetto desolato e sembrano coperti da una ruggine rossastra.

Non appena il nonno si accorge che le castagne crepitano sotto la fragile buccia, fissa la notte per la tritatura. La massaia apparecchia la tavola e tira fuori dalla

dispensa un vinello schietto conservato apposta; i vicini sono tutti pronti: mettono le castagne nei sacchi e le battono sul ceppo; picchia e ripicchia, i colpi risuonano sulle incudini di quercia. Poi passano le castagne alle ragazze che hanno il compito di setacciarle per bene, fino a che nei secchi non affiora in superficie la pula e le castagne si posano sul fondo.

Gli uomini picchiano forte, come quando si spacca la legna; le ragazze col setaccio fanno un rumore simile al crepitio della ghiaia calpestata; e si rilassano, come di consuetudine, cantando. «Se tu fossi una rosa e io fossi un fiore, non mi dispiacerebbe stare assieme in un solo vaso». Così canta il giovane; e la ragazza, che si riposa perché il cesto è ormai pieno: «Ho giurato di dimenticarti quando pioverà acqua nera nera e quando il sole sorgerà con le ombre della sera».

«Chi dice che la luna non cammina? Di notte se ne va in giro, supera montagne e non si ferma mai, non è mai stanca: così il mio amore mi ama sempre e non mi scorda mai». Ahimè, mi è sembrato di vedermi davanti la Morte, quando ti ho visto andar via, e non ho potuto dire "Dove vai, crudele? Quando tornerai, vita mia?". Questi sono i loro canti; e quel canto allevia la fatica proprio come ridà forza il vinello anche se è molto leggero.

Ora contadino, porta al mulino le tue castagne; e tu, mugnaio, tritale con le macine e trasforma in farina le castagne dure come sassi. E la massaia impasti la farina: può farci le focacce – le cosparge tutte di rosmarino, le unge d'olio e le fa colorire in forno – oppure può chiudere tra due piastre arroventate i sottili necci che scricchiolano sotto i denti come la carta, o può cuocere nel capiente paiolo la polenta e poi la dividerà, ancora fumante in quattro parti.

Ma la pioggia batte rumorosa sui castagni già rossi; il vento di tramontana la scaccia ma porta il freddo. È arrivato l'inverno. Voi, ragazzi, raccogliete le foglie cadute nel bosco, riempite le vostre ceste e portatele a casa. D'ora in poi la vitella non potrà avere letto migliore. Fate presto, ragazzi, prima che la candida neve faccia scomparire il cielo, la terra e tutti i colori, e prima che sui monti, immersi in quella bianca polvere, si formi il ghiaccio.

Allora la madre premurosa mette sul fuoco un tronco dalla corteccia rugosa, lo copre di foglie, sistema dei rametti tutto intorno e aggiunge le foglie secche; copre tutto di tritume e accende il fuoco che comincia a scoppiettare. Poi attacca alla catena annerita il paiolo con l'acqua che bolle e lo tiene d'occhio mentre con la sinistra versa pian piano, facendo attenzione, la dolce farina e nella destra tiene il mestolo. Il padre e i ragazzi stanno a guardare in silenzio.

Poveri montanari, se sui monti coperti di ghiaccio mancassero i castagni! Da una sola pianta ricavano tutto, la pula, il cibo, le foglie i rami secchi, i ciocchi, e una sola pianta scaccia fame e freddo. Cada pure la neve nel silenzio della notte: la fiamma già scoppietta; urli pure il vento nella notte: il paiolo già brontola. E il

padre dice ai bambini che gli stanno attorno, con aria solenne: «Ragazzi miei, molta neve, molte castagne».

XI

GIOVANNI BATTISTA PIGHI

In coda a questa rassegna inserisco per completezza anche la traduzione dei soli stornelli che Pighi pubblicò all'interno del suo *Libro delle dediche*. ¹

1 Schiarisce il cielo: già le campanelle suonano e già le finestrelle s'aprono: ahi! la tua non mai!

2 Poiché le amiche parlavano sempre del dolce amore, credevo che fosse una vivanda: ora lo so: credete, è cosa grande.

3 Di notte mi compari in sogno, fanciulla: perché l'avrai fatto? mi domando. Qualcuno può venire e veder te, come tu a veder me, quando dormi? chi, vita mia, vorrà rompere i tuoi dolci sonni?

4 I venti rinforzano e dalle rame dovunque nevica. Oh tante volte l'hai promesso il ritorno, e mai non tornerai? da che è rimasto piantato nel solco, deserto laggiù abbrividisce l'aratro.

5 E rosa se tu diventassi, e se un qualche fioretto io fossi, un solo vaso tutt'e due (né l'avrei a noia) conterrebbe.

6 Questo giurai, che l'avrei dimenticato, quando a nere gocce piovesse, il sole si levasse a sera.

Chi dirà che la luna non cammina? che di notte va e sorpassa i monti, e non cambia strada, per riposarsi, mai; così sempre m'ama la luce mia e non cambia mai.

8 Ahimè, che davanti, la Morte m'è parso vedere,

¹ G. B. PIGHI, *Il libro delle dediche, Il libro delle odi e degli epigrammi*, Bologna, Pàtron, 1956, 64.

nel vederlo partire: e non riuscii a dire: "Crudele, dove vai?" né: "Quando, vita mia, ritornerai?".

BIBLIOGRAFIA

ANDREOLI, A., Il nido infranto. Lettere alle sorelle (Aprile-Settembre 1895), in Giovanni Pascoli, a un secolo dalla sua scomparsa, a cura di R. AYMONE, Avellino 2013.

APOSTOLICO, A. (a cura di), «Uno strano lavorio». Autografi pascoliani, Salerno 2008.

BARBERI SQUAROTTI, G., Simboli e strutture della poesia del Pascoli, Messina-Firenze, 1976.

BIAGINI, M., Il poeta solitario: vita di Giovanni Pascoli, Milano, 1963².

BOAGLIO, L'aratro abbandonato. Motivi autunnali nelle Myricae di Pascoli, «RP», 10 (1998), 9-22.

BREHM, A. E., *La vita degli animali. Descrizione generale del regno animale*, Traduzione italiana dei professori G. BRANCA e S. TRAVELLA riveduta da M. LESSONA e T. SALVADORI, IV, *Gli uccelli*, Torino 1869.

CARBONETTO, A., La poesia latina di Giovanni Pascoli. Testo e traduzione integrale, Scandicci, 1996.

CASINI, S., Pascoli georgico. Un percorso dai poemetti latini ai poemetti italiani, Bologna, 2018.

CASTOLDI, M., Pascoli, Bologna 2011.

CENCETTI, A. (a cura di), Un epistolario dell'Ottocento. Le lettere di Gaspare Finali a Giovanni Pascoli (1892-1912), saggio introduttivo di M. BIONDI, Bologna, 2008.

CHIUMMO, C., Guida alla lettura di Myricae di Pascoli, Roma-Bari, 2014.

CIRESE, A. M., Note per una nuova indagine sullo strambotto delle origini romanze, della società quattro-cinquecentesca e della tradizione orale moderna, in «GSLI», CXLIV (1967), 1-54 e 491-566.

DAL SANTO, L., Filigrane liriche, IX, Serie 2. Dai Poemetti latini di Giovanni Pascoli:

"Castanea", "Chelidonismos", "Thalussa", «Rivista di studi classici», 1971, 185-196.

FANFANI, P., Vocabolario dell'uso toscano, Firenze, 1863.

FARA, Z., I poemetti latini di Giovanni Pascoli. Studio critico, con prefazione di L. PIETROBONO, Milano 1934.

FERA, V., Pascoli ritrovato. I due Myrmedon, «Latinitas», 1 (2013), 123-39.

FLORIMBII, F. (a cura di), Carteggio Giovanni Pascoli-Alfredo Caselli (1898-1912), Bologna, 2010.

FRESTA, M. Stellato fisso domani piove. Il folklore, l'antropologia e la poesia di Pascoli, «RP», 22 (2010), 117-153.

GANDIGLIO, A., *Giovanni Pascoli poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1924.

GHELLI, M. L. (a cura di), Carteggio Pascoli-De Bosis, Bologna, 2007.

GIANANDREA, G., Canti Popolari Marchigiani raccolti e annotati dal Prof. Antonio Gianandrea, Roma Torino Firenze, Ermanno Loescher, 1875.

GIANNINI, G., Canti popolari della montagna lucchese raccolti e annotati da Giovanni Giannini, Torino, 1889

ID., Le tradizioni popolari nella poesia pascoliana, in Lucca a Giovanni Pascoli (12 ottobre 1924), a cura del Comune, Lucca: Rinascenza italica, 1924, 49-66.

GIONTA, D., Pascoli e l'antiquaria. Carteggio inedito con Felice Barnabei (1895-1912), Messina 2014.

GIULIANI, G., Sul vivente linguaggio della Toscana, lettere di Giambattista Giuliani, Firenze, 1865.

ID., Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana, Firenze, 1873.

GIUSTI, G., Raccolta di proverbi toscani, con illustrazioni, ricavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti, ed ora ampliata ed ordinata, Firenze, 1853.

GOFFIS, C. F., Pascoli antico e nuovo, Brescia 1969.

KERN, H., Programma certaminis poetici ab academia regia disciplinarum nederlandica ex legato boeufftiano in annum MDCCCXCVII indicti in Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde, Amsterdam 1896, 273-274.

MARCOLINI, M., Pascoli prosatore. Indagini critiche su «Pensieri e discorsi», Modena, 2002.

MARTELLI, M., *Pascoli 1903-1904: tra rima e sciolto*, Prefazione di F. BAUSI, Firenze 2010. MARTINI, F., *Lettere*, Milano 1934.

MOCCHINO, A., L'arte di Pascoli nei carmi latini, Bologna 1924.

NABER, S. A., VAN LEEUEN JR., J., KARSTEN, H.T., Bericht over den wedstrijd in latijnsche poëzie (1896), in Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde, Derde reeks, Negende deel, Amsterdam, 1896, 268-72.

NARDO, D., La mimesi metrica del Pascoli latino, in ID., Modelli e messaggi, Bologna 1984.

NASSI, F., «Io vivo altrove». Lettura dei primi poemetti di Giovanni Pascoli, Pisa 2005.

EAD., I Primi poemetti di Giovanni Pascoli nell'elaborazione autografa, «Nuova Rivista di Let- teratura Italiana», 12, 1-2 (2009), 105-51.

NAVA, G., *Pascoli e il folklore*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1984, 507-543.

ID., Temi fitomorfi nella poesia del Pascoli, in Testi ed esegesi pascoliana. Atti del Convegno di Studi pascoliani, San Mauro Pascoli, 23-24 maggio 1987, Bologna 1988, 115-39.

ORLANDINI, A., *Tra le carte dell'archivio pascoliano. Gli autografi di "Castanea"*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», anno 72, fasc. I, 1977-78, Bologna, Compositori, 1978, 213-228.

PARADISI, P., Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «hoeufftianus»,

- «Camenae», 16 (Janvier 2014), 1-66 (http://www.parissorbonne.fr/IMG/pdf/6_Paradisi.pdf).
- PARATORE, E., La poesia latina di G. Pascoli, in Antico e nuovo, Caltanissetta 1965.
- PASCOLI, G., *Agape*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di M. BONVICINI, Bologna 1989.
- ID., Bellum Servile, a cura di F. GALATA, Bologna, 2018.
- ID., Canti di Castelvecchio, I-II, a cura di N. EBANI, Firenze 2001.
- ID., Canti di Castelvecchio, introduzione e note di G. NAVA, Milano 2012.
- ID., *Carmina*, collegit MARIA soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KAROLIS, Bononiae 1914 [1917].
- ID., *Carmina*, Recognoscenda curavit MARIA Soror. G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI [con la collaborazione di M. BARCHIESI], Milano 1970 [1950¹].
- ID., Castanea: carmen Johannis Pascoli ex castro Sancti Mauri civis liburnensis in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum, Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1896.
- ID., Castanea, nella traduzione di Pellegrino Puccinelli, con le correzioni di Giovanni Pascoli interamente riveduta ed emendata da Mansueto Lombardi-Lotti, Lucca, 1976.
- ID., *Crepereia Tryphaena*, Introduzione, testo, versione e commento di A. GHISELLI, Appendice a cura di M. BONVICINI, Cesena 2009.
- ID., *Ecloga XI sive ovis peculiaris*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di S. BOLOGNINI, Bologna 2002.
- ID., Gallus moriens, a cura di M. BONVICINI, Bologna 2016.
- ID., *Iugurtha*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. TRAINA, Bologna, 1999².
- ID., Lettere a M. Novaro e ad altri amici, a cura di E. SERRA, Bologna 1971.

- ID., Lettere alla gentile ignota, a cura di C. MARABINI, Milano 1972.
- ID., Letture dell'antico, a cura di D. BARONCINI, Bologna, 2005.
- ID., Myricae, I-II, per cura di G. NAVA, Firenze 1974 (rist. an. Bologna 2016).
- ID., *Pecudes*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di P. PARADISI, Bologna, 1992.
- ID., Poemetti latini scelti e annotati da Luciano Vischi, Milano, 1945.
- ID., *Poemi Cristiani*, introduzione e commento di A. TRAINA, traduzione di E. MANDRUZZATO, Milano 2001.
- ID., *Poesie e prose*, progetto editoriale, introduzione e commento di C. GARBOLI, I-II, Milano 2002.
- ID., Poesie. Poemi conviviali. Poemi italici. Le canzoni di Re Enzio. Poemi del Risorgimento. Inni per il cinquantenario dell'Italia liberata, a cura di GIOV. BARBERI SQUAROTTI, IV, Torino 2009.
- ID., *Pomponia Graecina*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. TRAINA, Bologna, 1993⁴.
- ID., Primi Poemetti, a cura di F. NASSI, Bologna, 2011.
- ID., Prose disperse, a cura di G. CAPECCHI, Lanciano, 2004.
- ID., Prose, I, Pensieri di varia umanità, Premessa di A. VICINELLI, Milano 1971⁴.
- ID., Reditus Augusti, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. TRAINA, 1995².
- ID., Saggi e lezioni leopardiane, Edizione critica a cura di M. CASTOLDI, La Spezia, 1999.
- ID., Saturae, a cura di A. TRAINA, Firenze, 1968.
- ID., *Storie di Roma*, introduzione e note di A. TRAINA, traduzione di P. FERRATINI, Milano 2008³.

ID., *Tutte le poesie*, a cura di A. COLASANTI, traduzione e cura delle poesie latine di N. CALZOLAIO, Roma 2001.

ID., *Ultima linea*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di M. TARTARI CHERONI, 1989.

PASCOLI, M., Lungo la vita di Giovanni Pascoli, memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano 1961.

PAZZAGLIA, M., Teoria e analisi metrica, Bologna, 1974.

ID., Appunti sulle figure della morte nei Carmina pascoliani, «RP» 12, 2000, 151-68.

ID., Pascoli, Roma 2002.

PIGHI, G. B., Il libro delle dediche, Il libro delle odi e degli epigrammi, Bologna, 1956.

ID., Scritti Pascoliani, a cura di A. TRAINA, Roma 1980.

PUCCINELLI, P., *Briciole*, in *Lucca a Giovanni Pascoli (12 ottobre 1924)*, a cura del Comune, Lucca Rinascenza Italica, 1924, 111-115.

RIDOLFI, C., Lezioni orali di agraria date in Empoli dal march. Cosimo Ridolfi. Vol. I, Firenz, 1862.

SANTOLI, V. *Pascoli e la poesia popolare*, in Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte: Convegno bolognese (28-30 marzo 1958), II, Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1962, pp. 69-77.

SANTORO, V., Le fonti del pometto latino "Castanea" di Giovanni Pascoli, Velletri, Tip. Ausonia, 1943.

SERENI, U., Alla ricerca dell'Eden. Pascoli in Val di Serchio, «RP», 7 (1995), 193-211.

SORBELLI, T., I "Ruralia" di Giovanni Pascoli e la poesia latina del primo Novecento, in Studi Pascoliani a cura di A. BALDINI, Faenza, 1958, 187-211.

TATASCIORE, E., Epos di Giovanni Pascoli. Un laboratorio del pensiero e della poesia,

Bologna, 2017.

TOSCHI, P., *Pascoli e le tradizioni popolari*, in Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte: Convegno bolognese (28-30 marzo 1958), II, Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1962, 165-171.

TRAINA, A., Adolfo Gandiglio, un "grammatico" tra due mondi, con una bibliografia ragionata a cura di M. BINI, Bologna 2004.

ID., *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di P. Paradisi, Bologna 2006.

ID., Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici, I-V.

ID., Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani, Bologna, Pàtron, 2012

TRAINA, A. – PARADISI, P. (a cura di), *Appendix pascoliana*, Bologna, 2008² [1993¹].

TUROLLA E., La poesia latina di Giovanni Pascoli, in Studi Pascoliani a cura della società italiana Giovanni Pascoli, III, Bologna, Zanichelli, 1933, 35-36.

VENTURELLI, G., Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia, Firenze, 2000.

Vite dei Santi, a cura di C. MOHRMANN, Vita di Martino Vita di Ilarione In memoria di Paola, testo critico e commento a cura di A.A.R. BASTIAENSEN e Jan W. SMIT, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1975.

ZILLIACUS, E., Giovanni Pascoli et l'antiquité. Étude de littérature comparée, in Mémoires de la Société Neo-Philologique de Helsingfors, V, Helsingfors 1909.

INDICE GENERALE

Premessa	5
Corrispondenza tra le segnature adottate nella presente edizione e quelle dell'archivio <i>on line</i>	6
SIGLE	7
I. Introduzione. Un carme "antico" fra le Myricae e i Poemetti.	9
II. Una storia dai molti rami: vicende editoriali e fortuna di Castanea.	43
I MANOSCRITTI	76
ABBOZZI E STESURE MANOSCRITTE	84
LA TRADIZIONE A STAMPA	115
Castanea Criteri editoriali Testo e traduzione	117 119 120
Commento	131
APPENDICE. DOSSIER DELLE TRADUZIONI I. G. A. Crucioli I bis. G. A. Crucioli bis II. P. Puccinelli III. L. Vischi III bis. L. Vischi bis IV. Q. Ficari V. A. Valentin VI. A. Mancini VII. G. Perrotta VIII. M. Perugi IX. A. Carbonetto X. N. Calzolaio	167 169 175 181 189 194 199 203 208 212 218 223 230
XI. G. B. Pighi	234
Bibliografia	236